

Emilio Salgari
Il tesoro misterioso



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Salgari, Emilio

Titolo: Il tesoro misterioso : edizione rivista e aggiornata di Duemila leghe sotto l'America / Emilio Salgari ; illustrazioni di L'Arcangelo

Pubblicazione: Milano : Fabbri, stampa 2003

Descrizione fisica: 146 p., [4] c. di tav. : ill. ; 23 cm.

Collezione: Emilio Salgari : l'opera completa

Versione del testo: 1.0 del 7 dicembre 2013

Versione epub di: Stefano D'Urso

EMILIO SALGARI
IL TESORO MISTERIOSO

L'INGEGNER WEBHER

La notte del 20 novembre 1869, mentre una fitta pioggia scrosciava sul terreno e sui tetti delle case e un vento indiavolato e rigidissimo fischiava attraverso gli spogli rami degli alberi, un vigoroso cavallo inzaccherato di fango fino al collo, montato da un uomo armato d'una lunga carabina, entrava di galoppo in Munfordsville, piccola borgata di nessuna importanza, situata quasi nel cuore dello Stato di Kentucky dell'America settentrionale.

Se qualcuno degli abitanti avesse visto quell'individuo percorrere a quell'ora tarda e con quell'orribile tempo le vie del villaggio, non avrebbe senza dubbio esitato a rinchiudersi in casa e a sprangare la porta e le finestre per paura di aver a che fare con qualche cattivo scorridore.

Infatti quel cavaliere colla sua statura elevata, col suo cappellaccio di feltro adorno d'una piuma, col suo ampio mantello, i suoi stivaloni alla scudiere e la sua carabina, di primo colpo doveva fare sull'animo di chiunque un certo effetto.

Chi però lo avesse guardato da vicino si sarebbe subito rassicurato.

La faccia di quell'uomo era franca, aperta, simpaticissima, con una fronte alta e spaziosa, ma solcata da qualche precoce ruga, occhi bellissimi, neri, ma un po' melanconici, sormontati da due grandi sopracciglia, naso dritto e labbra sottili ombreggiate da un paio di baffi un po' brizzolati.

Giunto che fu il cavallo alle prime case della borgata, il cavaliere che guardava attentamente a destra e a sinistra come se cercasse qualcuno, cacciò una mano in una saccoccia interna

della sua giubba di velluto nero e levò un magnifico cronometro d'oro.

– Mezzanotte – disse accostandoselo agli occhi. – Non sarà facile trovare la porta con questa oscurità. Ma ora che mi ricordo, ci deve essere un *canwass-bach* imbalsamato.

Spronò il cavallo che mandò un nitrito soffocato e attraversò di galoppo la borgata, arrestandosi dinanzi ad una casupola piuttosto malandata.

Guardò con attenzione la porta e vi vide sopra, inchiodata, una specie d'anitra colle ali spiegate.

– È il *canwass-bach* – mormorò.

Discese di sella, legò il cavallo alle sbarre di una inferriata e picchiò tre volte alla porta, dalle fessure della quale trapelavano alcuni raggi di luce.

– Chi è? – chiese una voce dall'interno.

– L'ingegnere John Webher – rispose il cavaliere.

Subito i chiavistelli stridettero, la porta si aprì ed un uomo apparve con una lanterna in mano.

Quell'individuo non aveva più di trent'anni. Era un meticcio di media statura, ma assai tarchiato, di tinta molto bruna, occhi grandi, vivissimi, intelligenti, labbra grosse, ma non tumide, naso un po' schiacciato e una capigliatura nerissima e ricciuta come quella dei negri.

Il suo costume non differiva molto da quello dei cacciatori delle grandi praterie dell'ovest; giubbotto di tela greggia arabescato da cordoncini azzurri, stretto ai fianchi a una larga cintura, un paio di pantaloni di pelle di daino, grandi uose e un berretto di pelle di volpe.

– Siete voi, signore? – chiese, facendo cadere la luce della lanterna sull'ingegnere. – Credevo di non vedervi con questa notte orribile.

– Non ho paura della pioggia e del vento, Burthon – rispose

il cavaliere. – Appena ricevetti la tua lettera saltai in sella e partii ventre a terra. Cosa desideri?

– Entrate, prima di tutto, sir John.

L'ingegnere e Burthon entrarono nella casupola. Si trovarono in una stanzetta illuminata da un gigantesco fuoco che ardeva sul camino e arredata miseramente. C'erano tre o quattro sedie zoppe, una tavola, alcune selle e alcuni finimenti da cavallo, alcuni fucili appesi ad un chiodo, due o tre di quei solidi coltelli che chiamatisi *bowie-knife*, dei corni probabilmente pieni di polvere da sparo e delle pelli di cervo e d'orso stese a seccare.

Burthon sturò una bottiglia di whisky, empì un bicchiere e lo diede all'ingegnere.

– Bevete, sir John – disse – è di quello buono. Ed ora, ditemi: il vostro cavallo può fare altre sei miglia di galoppo?

– Perché questa domanda? – chiese sir John.

– Dobbiamo partire subito.

– Hai scoperto le tracce di qualche orso? Tu ti ricordi sempre di me quando c'è da fare un bel colpo di fucile.

– Non si tratta di andare alla caccia sir John. Andiamo a trovare un uomo che sta per morire e che desidera parlare a voi.

– Un moribondo? E chi è?

– Ve lo dirò lungo il viaggio.

L'ingegnere vuotò la tazza e s'alzò subito.

– Partiamo – disse.

Burthon gettò un secchio d'acqua sul camino, si mise a tracolla un corno pieno di polvere e una borsa di palle e staccò dal chiodo un fucile.

– Hai un cavallo per te? – chiese l'ingegnere.

– Ho il mio *mustano*. Andiamo, sir John.

Uscirono dalla catapecchia. Il cacciatore chiuse la porta a chiave e si recò sotto una tettoia dove stava un bel cavallo di

prateria completamente bardato.

– Di galoppo – gridò, balzando agilmente in sella.

I due cavalli, vigorosamente spronati, partirono ventre a terra lasciando sulla destra Munfordsville.

La notte era sempre orribile e oscurissima. Un vento fortissimo e molto freddo fischiava rabbiosamente fra i rami delle querce, degli aceri, dei faggi e degli olmi, torcendoli e spezzandoli e una pioggia più dirotta di prima cadeva scorrendo fra i solchi delle piantagioni. In nessun luogo si vedeva un'anima viva, né in alcuna casa brillava un lume.

– Ma dove mi conduci? – chiese l'ingegnere dopo qualche tempo al compagno che galoppava al suo fianco.

– Da un moribondo che ricevette da voi sempre larghi aiuti, dall'indiano Smoky infine.

– Che! Smoky moribondo!...

– Sì, e temo che non veda il sole di domani.

– Che gli è accaduto? – chiese l'ingegnere con voce commossa.

– Ve lo racconterò in poche parole. Il povero Smoky, quindici giorni or sono, tornava alla sua casupola con un tacchino selvatico che aveva ucciso in un bosco. Ad un tratto tre uomini che stavano nascosti dietro ad un albero fecero fuoco su di lui, e appena lo videro cadere gli sfondarono la porta della capanna e gli rubarono quanto possedeva.

– E dove l'avevano colpito?

– In mezzo al petto con due palle. Appena io fui avvertito corsi a trovarlo e lo curai, ma stamane lo stato del ferito si aggravò tanto che, come vi dissi, temo non veda il sole di domani.

– E chi sono gli assassini?

– Li conosco tutti e tre. Uno è un bianco, certo Carnot, gli altri due sono scorridori di prateria.

– E dove sono ora?

– Avranno attraversato il Mississippi e si saranno rifugiati nelle grandi praterie dell'ovest. Ma vi giuro signore che li troverò e ben presto.

– Hai intenzione di ritornare nelle grandi praterie?

– Non c'è più selvaggina nel Kentucky, sir John.

– Sei solo ora?

– No, sono sempre assieme a O'Connor e a Morgan.

– Sono presso Smoky i tuoi compagni?

– Non lo credo. Stamane mi dicevano che volevano battere un certo bosco ove erano state trovate le tracce di un orso.

– Sai perché Smoky desidera vedermi?

– Per parlarvi, vi ho detto.

– Povero Smoky – mormorò l'ingegnere. – Affrettiamoci, Burthon.

Alla una del mattino i due cavalieri, dopo aver costeggiato per qualche tratto la riva destra del Green, grosso corso d'acqua che scaricasi nell'Ohio, si cacciarono in mezzo ad un folto bosco di aceri dal cupo fogliame, battendo un sentiero appena tracciato.

Là sotto non pioveva, ma l'oscurità era così profonda che non ci si vedeva più in là di tre passi e il vento ruggiva in modo tale da far credere che il bosco fosse pieno di belve feroci.

Alle due, Burthon che segnava la via, piegò bruscamente verso est e, dopo un tre o quattrocento metri, si arrestava dinanzi ad una piccola capanna le cui finestre erano illuminate.

– A terra, sir John – disse scendendo di sella.

L'ingegnere obbedì e si diresse verso la capanna lasciando al compagno la cura di riparargli il cavallo.

Una vecchia negra lo ricevette sulla porta.

– Siete l'ingegnere Webber – gli chiese.

– In persona. Dorme Smoky?

– No, signore.

– Come sta?

– Molto male. Non gli do quattro ore di vita.

L'ingegnere entrò nella capanna. Si trovò in una stanza rettangolare, illuminata da una candela di sevo e molto meschinamente ammobigliata. Una tavola nel mezzo, alcune panche all'intorno, dei fucili appesi alle pareti, alcune scuri indiane, qualche coltello, delle corna di bisonte, delle pelli, delle fiaschette, dei mocassini ricamati, alcune vesti ammucchiate in un angolo e in fondo un letto sul quale rantolava un uomo molto vecchio, molto scarno, di tinta rossastra e con una capigliatura assai lunga e ancora nera.

L'ingegnere si fermò un momento a mirare con occhio compassionevole quel disgraziato che pareva proprio agli estremi, poi si avvicinò al letto.

– Smoky, mio povero amico – disse con voce commossa.

L'indiano udendo quella voce aprì gli occhi semispenti, poi facendo uno sforzosi alzò lentamente.

– Voi! – esclamò, mentre un vivo lampo animavagli gli sguardi. – Mio fratello bianco è sempre buono.

– Come stai, amico mio?

L'indiano tentò di sorridere, ma non vi riuscì.

– Il Grande Spirito mi chiama – disse poi con voce rantolosa.

– Non disperare Smoky – disse sir John, stringendo affettuosamente la mano che il morente gli tendeva.

– Sento che la mia vita... se ne va, fratello bianco... Oh, ma non ha paura della morte un indiano... Temeva solamente di lasciare... questa capanna senza avervi veduto e...

S'interruppe e chinò la testa come se cercasse di riordinare le sue idee, poi, dopo essersi riadagiato sul letto, riprese con voce più fioca.

– Mio fratello bianco... è stato sempre buono coi suoi fratelli rossi e... sempre largo di aiuti... il suo cuore è sempre stato grande... generoso...

– Che vuoi concludere amico? – chiese l'ingegnere.

– Lo saprete subito... Mi rimane forse qualche ora da vivere... sì, poco tempo, molto poco... sento che le palle degli assassini... sono vicine al cuore... Mio fratello bianco presta molta attenzione... a quanto gli dirò... Ha fatto tanto bene a me... e io ne farò a lui.

– Parla Smoky, ma va' adagio, non affaticarti.

– Mi affaticherò ancora per poco – disse l'indiano con amaro sorriso. – Ascoltami, fratello.

IL TESORO DEGLI INCHI

Tornò ad alzarsi, bevette alcune sorsate d'acqua zuccherata, poi, prendendo le mani dell'ingegnere e fissando su di lui gli occhi che a poco a poco si appannavano, con voce rotta e rantolosa fece la seguente narrazione:

– Or sono molti anni, al principiare del *mese delle foglie pendenti*,¹ mio padre, che era un gran *sackem*² della tribù dei shawani, mi chiamava nella sua capanna. Aveva ricevuto tre colpi di scure nel petto in un combattimento contro alcuni guerrieri e stava per spirare. Al suo fianco stavano due cassette di ferro molto vecchie, coperte di ruggine, che senza dubbio fino a quel giorno aveva tenute sepolte sotto terra.

«"Figlio mio," mi disse, "tra poco io comparirò dinanzi al Grande Spirito. Ti lascio i miei cavalli, il mio fedele *tomahawak*,³ il mio fucile e queste due cassette che custodirai gelosamente.

«"Esse contengono dei documenti molto vecchi lasciatimi da mio padre che li ebbe pure da suo padre. Se un giorno la nostra tribù soffrirà la miseria, li leggerai e se tu farai quanto ti indicheranno avrai tanto oro da comperare capanne, cavalli, armi e viveri per tutti i nostri fratelli rossi dell'America."

«Ciò detto chiuse gli occhi né più gli riaprì. La sua anima era volata in grembo al Grande Spirito».

Giunto a questo punto Smoky si arrestò per riprendere forza. La sua voce era diventata ancora più fioca e un

1 Corrisponde al mese di settembre.

2 Capo tribù.

3 Scure.

abbondante sudore viscoso scendevagli sulla fronte e sulle gote.

– Non proseguire, amico – gli disse l'ingegnere. – Affretterai la tua morte.

– Bisogna che parli – rispose l'indiano con fermezza! – Io lo voglio.

– Riposa un po' almeno.

L'indiano fece un gesto negativo e proseguì:

– Ciò che mio padre aveva previsto, accadde. La mia tribù, perseguitata dai nemici, depredata dai bianchi e dai rossi cadde nella più estrema miseria ed ora va ramingando sulle rive del Mississippi e su quelle dell'Ohio incalzata dalla fame e dal freddo. Se nessuno la soccorre in breve gli ultimi shawani scompariranno.

– E le cassette? – chiese l'ingegnere. – Non le hai aperte tu?

– Sì, e parecchie volte.

– Cosa contenevano?

– Dei documenti in doppia copia, ma che non riuscii mai a decifrare.

– Dove sono queste cassette?

– Una, che tenevo celata in questa capanna, mi fu rubata dagli uomini che mi cacciarono in petto le due palle. L'altra è nascosta nel bosco.

L'indiano tornò ad arrestarsi, ma dopo pochi istanti ripigliò:

– Fratello, quello che io non ho fatto potete farlo voi.

– Io!...

– Sì, voi. Io vi dirò dove si trova la cassetta, esaminerete il documento, andrete e scoprirete il tesoro, darete la metà alla mia tribù e l'altra la terrete voi.

– Rifiuto, Smoky.

– Perché rifiutare? – chiese l'indiano con dolce rimprovero.

– Non ho bisogno di denaro, Smoky. Però ti prometto che se scoprirò il tesoro lo darò intero alla tua tribù.

L'indiano scosse il capo.

– Mio fratello mi ascolti. Da voi ebbi sempre degli aiuti, lasciate quindi che vi regali anch'io qualche cosa.

– Ma forse la somma che tu vuoi regalarmi è immensa.

– La dividerete con Burthon, O'Connor e Morgan. Anch'essi mi hanno fatto del bene.

– Accetteranno essi?

– Sono poveri cacciatori che affrontano ogni giorno la morte per vivere. Fratello, giuratemi che compirete le mie ultime volontà.

– Ebbene, lo giuro.

– Grazie, grazie – mormorò Smoky. – Ora ascoltatevi attentamente.

Cercò di alzarsi un po', ma ricadde senza forze mandando un sordo gemito.

– La morte si avvicina – rantolò. – Ascoltatemi, ascoltatemi... Dietro la mia capanna... c'è un sentiero che mena... nella foresta... Lo percorrerete tutto... finché troverete un acero tagliato a mezza altezza... piegherete a destra... conterete quindici passi...; ascoltatemi... ascoltatemi...; poi troverete un altro acero con tre... tagli profondi... cavate... ai piedi... la cassetta è... è... là!...

Si rizzò un'ultima volta, afferrò le mani dell'ingegnere, le strinse fortemente, stralunò gli occhi, aprì le aride labbra come volesse pronunciare un'altra parola, poi piombò giù e rimase immobile.

– È morto! – esclamò l'ingegnere appoggiando una mano al cuore del disgraziato indiano. – Burthon?

Il meticcio e la vecchia negra, che stavano seduti presso la porta, accorsero.

Indovinarono entrambi di che si trattava.

– Povero Smoky – disse Burthon levandosi il berretto. –

Sian maledetti i suoi assassini.

Nell'interno della capanna regnò un breve silenzio rotto solo dai singhiozzi della vecchia negra.

– Accendete i ceri – disse l'ingegnere.

Burthon levò da una specie di sacco due candele e le accese collocandole presso al cadavere.

– Ora – continuò sir John – prendi una zappa e una vanga e seguimi.

– Andiamo a scavare la buca per seppellirlo!

– No, dobbiamo recarci nel bosco. E tu, vecchia, non piangere. Ho una casa che è molto più bella di questo abituro; te la darò e vedrai che non ti mancherà il necessario per vivere. Andiamo Burthon.

Uscirono dalla capanna, le girarono intorno e presero un sentieruzzo che scompariva in mezzo al bosco di aceri.

Ad oriente cominciava a biancheggiare. Pel cielo correvano nuvoloni di un color piombo, ma non pioveva più. Qualche uccello cinguettava sui più alti rami degli alberi, e in lontananza, verso Munfordsville, s'udiva abbaiare qualche cane.

Sir John e Burthon avevano percorse alcune centinaia di metri, quando un fischio acutissimo risuonò presso l'orlo del bosco.

– Un segnale? – chiese l'ingegnere arrestandosi.

– Sono i miei due compagni che tornano – rispose Burthon.

– Devo chiamarli?

– Sì, perché mi sono necessari.

Burthon accostò due dita alle labbra ed emise un fischio stridulo ma così forte da poter essere udito a mezzo miglio di distanza.

Subito due uomini, Morgan e O'Connor, si slanciarono sul sentiero. Il primo era alto, un po' magro, di portamento nobile, con occhi nerissimi e una barba pure nera tagliata all'americana;

l'altro era invece piuttosto basso ma tarchiato, con larghe spalle, la carnagione un po' abbronzata, e con una foresta di capelli rossi. Entrambi vestivano come Burthon ed erano armati di carabina e di solidi *bowie-knife*.

Scorgendo l'ingegnere si scoprirono rispettosamente il capo.

– Come stai, Morgan? E tu irlandese? – chiese sir John avvicinandosi ai due cacciatori e stringendo le loro mani.

– Stiamo bene, signore – rispose O'Connor.

– Avete ucciso nulla?

– Con una notte così orribile era impossibile scoprire le tracce dell'orso. E Smoky come sta?

– Il povero vecchio è morto.

– Morto! – esclamarono i due cacciatori con tristezza.

– Avete qualche impegno? – chiese l'ingegnere.

– Nessuno, signore – rispose Morgan.

– Seguitemi allora.

– Ma dove andiamo sir John? – chiese Burthon.

– A dissotterrare un documento che ci guiderà alla scoperta di un gran tesoro.

– Alla scoperta di un tesoro! – esclamarono il meticcio e l'irlandese.

– Sì, amici.

– Ma di chi è questo tesoro?

L'ingegnere in poche parole li informò di quanto gli aveva confidato Smoky.

– In cammino, amici – diss'egli quando ebbe terminato.

Si riposero in via, seguendo sempre il sentieruzzo, e poco dopo giungevano dinanzi ad un acero tagliato a mezza altezza. L'ingegnere piegò a destra, contò, come gli aveva detto l'indiano, quindici passi e si arrestò dinanzi ad un altro acero sul quale vedevansi tre profonde incisioni.

– Scava qui, Burthon – disse.

Il meticcio afferrò la zappa e cominciò a scavare, mentre O'Connor, armatosi della vanga, gettava via la terra. Ad un tratto la zappa urtò contro un corpo molto duro il quale diede un suono metallico.

Burthon si chinò sulla fossa, cacciò le mani entro la terra e facendo uno sforzo poderoso tirò su una cassetta di ferro lunga un piede e larga sei pollici e coperta da un fitto strato di ruggine.

Sir John l'esaminò attentamente sperando di trovare qualche molla che permettesse di aprirla, ma nulla vide. Prese la zappa e percosse le cerniere con tal violenza che si spezzarono di colpo.

Burthon strappò via il coperchio e apparve un rotolo di cartapecora, giallo assai, legato con una catena d'oro.

– Il documento! – esclamarono i cacciatori con viva emozione.

– Cosa contiene? – chiese Burthon.

– Vedo un disegno, dei numeri e delle parole spagnole.

– Potete decifrarlo? – chiese O'Connor.

– Lo spero.

Ad un tratto un'esclamazione di stupore gli uscì dalle labbra.

– Che leggo!... Che leggo!... – esclamò con voce rotta. – Morgan!... Burthon!... O'Connor!... Il tesoro degli Inchi!...

– Che?... Il tesoro degli Inchi! – gridò Morgan. – Il tesoro degli Inchi avete detto, signore?...

– Sì, Morgan, sì, il tesoro degli Inchi. Amici miei, sono centinaia di milioni quelli che andremo a trovare.

– Ma siete certo di non ingannarvi, signore?

– No, non m'inganno, Morgan. Questo documento ci insegna la via per giungere alla caverna che cela i famosi tesori di Huascar.

– Traducete quelle scritture, signore.

– Lasciami cinque minuti di tempo.

Si sedette sul tronco di un albero atterrato, trasse una matita e un libriccino e si mise al lavoro. Morgan, Burthon e O'Connor divoravano cogli occhi le parole che trascriveva. Pareva che tutti e tre fossero stati improvvisamente presi da una potentissima febbre poiché lo loro membra tremavano fortemente.

Anche l'ingegnere non era calmo. Frequenti esclamazioni gli uscivano dalle labbra, e sul suo viso, di mano in mano che traduceva il documento dipingevasi il massimo stupore.

Dopo dieci minuti alzò il capo e fissando i cacciatori disse con voce alterata:

– Non mi sono ingannato, si tratta proprio del tesoro degli Inchi.

– Ditemi, sir John – disse Burthon. – È grande questo tesoro?

– È immenso, Burthon, così immenso da comperare New-York con tutti i suoi vascelli.

– Di chi era questo tesoro? – chiese O'Connor.

– Ascoltatemi, amici: Intorno al 1525, moriva Huayna-Capac imperatore del Perù, lasciando a suo figlio Huascar l'impero e a suo figlio Atabalipa il reame di Quito.

«Per cinque o sei anni i due fratelli andarono d'accordo, poi nacquero delle gelosie che li condussero ad una sanguinosissima guerra fratricida.

«Huascar, geloso della popolarità acquistatasi dal fratello e assetato d'ambizione gli intimò di cedergli il reame di Quito. Atabalipa si rifiutò e la guerra scoppiò accanitissima d'ambe le parti. Il re di Quito, giovane, bello, generoso e capitano abilissimo, ruppe le file imperiali in varie battaglie, espugnò ad una ad una le città e riuscì da ultimo ad impadronirsi di suo fratello mandandolo prigioniero a Cassamasca.

«Il disgraziato imperatore possedeva de' tesori immensi lasciategli da suo padre e li aveva fatti nascondere in un luogo conosciuto solamente da lui e da alcuni suoi fedelissimi curachi,⁴ avendo fatto uccidere gli uomini che li avevano seppelliti, ond'è che quando Soto e Barca, capitani di Francesco Pizarro, conquistatore del Perù, lo visitarono, egli offrì a loro quei tesori in cambio della sua libertà. Sfortunatamente Atabalipa aveva avuto sentore di quella offerta e, temendo che Huascar, appena liberato, si rimettesse in campo, lo fece segretamente strangolare dal generale Quiequiz.

«Invano gli avidi spagnoli cercarono quei tesori; invano tormentarono parecchi curachi sperando di carpir loro il segreto; i tesori non furono trovati, né le spedizioni intraprese in diverse epoche da audaci avventurieri ebbero miglior sorte.

«Questo documento, amici, ci addita la via per giungere ad uno di quei nascondigli, forse il principale e fors'anche l'unico».

– Allora bisogna trovare questi tesori – disse Burthon.

– Ma dove si trovano? – chiese Morgan.

– Ascoltatevi, amici – disse l'ingegnere spiegando il prezioso documento. – Il punto di partenza sarebbe, come lo indica questo disegno, la caverna del Mammouth.

– Ma allora il tesoro è vicino – disse Burthon.

– Pare anzi sia molto lontano. Conosci la caverna?

– Come Louisville.

– Tu sai allora che all'estremità di una galleria trovasi un abisso al quale fu dato il nome di Maelstroom.

– Lo so. È un abisso che non fu ancora esplorato e che credesi molto profondo.

– Ebbene, là in fondo, se si deve credere a quanto dice il documento, esiste una galleria che mena ad un fiume sotterraneo e navigabile.

4 Nobili peruviani che occupano le principali cariche dell'impero.

– Ed è sotto questo fiume il tesoro?

– No, il documento dice che bisogna percorrere tutto il corso d'acqua, il quale è lunghissimo, indi procedere attraverso a molte gallerie. Il tesoro si troverebbe in una grande caverna circolare sostenuta da immense colonne scolpite.

– Ma a quale distanza del Maelstroom? – chiese Morgan.

– Il documento non lo dice, ma parla di molti giorni di navigazione e di molti altri di marcia.

– È sorprendente – disse il cacciatore. – Come mai la caverna del Mammouth mette nella caverna ove celansi i tesori degli Inchi?

– Infatti c'è da stupirsi, quando si pensa alla grande distanza che separa il Kentucky dal Perù – disse l'ingegnere.

– Che esista sotto l'America una gigantesca galleria? Avete mai udito parlarne?

– Mai, Morgan.

– Ma come quel documento si trovava depositato presso i capi shawani?

– Chi mi dice che la tribù dei shawani non sia una frazione degli Inchi?

– L'osservazione è giusta, signore. Ma come questi Inchi sono giunti nel Kentucky?

– Per la grande galleria accennata dal documento.

– Una galleria di duemila leghe?

– Per fare questo disegno bisogna che qualcuno abbia fatto quel meraviglioso viaggio.

Morgan lo guardò con stupore. Era stato colpito da quel ragionamento che trovava più che giusto.

– Questa galleria esiste adunque – disse.

– Deve esistere, Morgan. Una banda di Inchi ha senza dubbio intrapreso il lungo viaggio chiudendo poi il pozzo che mena nella caverna del Mammouth.

– Che decidete, signore? Se si tentasse il viaggio?

L'ingegnere non rispose. Senza dubbio egli pensava agli immensi pericoli che presentava una simile impresa.

– Signore – disse Morgan con voce alterata. – Io so che voi non siete solamente un abile cacciatore e un uomo coraggioso, ma so pure che voi siete uno dei più distinti ingegneri che vanti il Kentucky, e uno dei più valenti scienziati degli Stati Uniti. Mettetevi alla nostra testa e noi vi seguiremo dove vorrete andarci. Se scoprirete i tesori avrete salvato noi dalla miseria e i shawani da certa morte.

– Il viaggio mi tenta, Morgan. Ma avete voi pensato ai pericoli che dovremo affrontare?

– I pericoli non ci fanno paura – disse Burthon.

– Forse qualcuno di noi ci lascerà la vita.

– Non importa – disse O'Connor.

– Ebbene accetto di essere vostro capo. Dovete però fare due giuramenti.

– Parlate – disse Morgan.

– Giuratemi che mi obbedirete ciecamente prima di tutto.

– Lo giuriamo – dissero i cacciatori.

– Poi giuratemi di versare nelle mani dei capi shawani la metà del tesoro.

– Lo giuriamo – ripeterono i cacciatori con voce solenne.

– Ebbene, domani io tornerò a Louisville onde preparare tuttociò che occorre per l'audace spedizione e per sbrigare i miei affari. E voi vi recherete nella caverna del Mammoth, stringerete amicizia colle guide e studierete la via che mena al Maelstrom. Silenzio, soprattutto; tutti devono ignorare il nostro viaggio.

– Quanto tempo vi occorrerà pei preparativi? – chiese Burthon.

– Venti giorni, calcolo.

– Signore – disse Morgan – costeranno molto gli oggetti che ci saranno necessari?

– Senza dubbio, ma non dartene pensiero. Ho di che pagare venti volte tutto quello che ci occorrerà. Se non mi inganno, sei macchinista tu.

– Ho navigato sei anni sui piroscafi della Compagnia del Pacifico.

– E tu O'Connor, sei stato marinaio?

– Sì, signore e per molti anni.

– Basta così. Ritorniamo, amici.

L'indomani il cadavere di Smoky veniva seppellito nella stessa fossa ove era stata trovata la preziosa cassetta e qualche ora dopo l'ingegnere e la vecchia negra partivano per Louisville e i cacciatori per la caverna del Mammoth.

LA CAVERNA DEL MAMMOUTH

Nessuna caverna del vecchio mondo, per ampiezza, per profondità e per bellezza può gareggiare colla caverna del Mammoth del Kentucky.

Quest'immenso antro che s'addentra nei fianchi di una montagna e che scende nelle viscere della terra trasformando il suolo in una spugna colossale, dovuto chissà mai a quale spaventevole cataclisma, trovasi a breve distanza dal Green-River, quasi nel cuore del Kentucky.

Parrebbe che una simile caverna dovesse avere un'apertura smisurata, invece tutt'altro. Vi si penetra per una specie di pozzo di quaranta piedi di profondità e largo a mala pena tre metri, il quale riceve, verso uno degli angoli, le acque di un ruscello che vi si precipitano dentro con un fragore diabolico, udito, là sotto, a grande distanza. La più rigorosa descrizione non può dare che una pallida idea di questa caverna, della quale gli americani del Nord vanno superbi.

È un caos di tenebrosi corridoi che salgono nel monte, che scendono nelle viscere della terra, or dritti, or spezzati, or vasti e alti, or stretti e tanto bassi da urtarvi colla testa; è un caos di cupole splendide, di antri bizzarri, di celle e cellette, di vòlte immense interrotte da mille rientramenti e da mille sporgenze, di archi spaventevoli, di colonne smisurate, traforate, tagliuzzate, le cui cime si smarriscono sovente nella profonda tenebra di abissi orribili, di cavi strani, misteriosi, entro i quali vivono bianchi grilli che metton ribrezzo, di torrenti limpidi che scorron su letti di bianche pietre, or con lieve mormorio, or con foga irresistibile empando i sotterranei di mille fragori, di mille

muggiti che l'eco ripete incessantemente di caverna in caverna; è infine un caos di meravigliose cristallizzazioni, di minareti turchi, di alberi, di spirali, di fiori superbi tagliati nel più puro alabastro, di stalattiti e di stalagmiti di mille forme e dimensioni che irradiano fantastici bagliori e di centomila specie di marmi, bianchi gli uni, verdi come lo smeraldo gli altri, rossi come rubini, gialli come topazi, cilestri come zaffiri, venati d'argento, costellati, scintillanti. Si direbbe che una fata ha dato convegno in quei tenebrosi antri a tutte le gemme della terra!

È là sotto quella montagna minata, sventrata in centomila guise che ammirasi il *Gabinetto di Cleveland* che pare, colle sue meravigliose cristallizzazioni, lavorato e costruito dalle mani di mille artisti; è là che ammirasi la caverna delle *Palle di neve* scavata in un blocco immenso di candido marmo e sparsa di ammassi di palle che mettono i brividi; è là che ammirasi la *Culla di Pereva* le cui pareti sembrano coperte da una panneggiatura di pietra gialla e le cui pieghe maestose presentano alla vista le pitture d'un telone da teatro; la *Sala delle ombre*, tombe degli antichi indiani e al cui centro giganteggia il bianco scheletro di un mastodonte; la *Cupola di Yung*, tanto alta da non essere possibile distinguere la vòlta nemmeno colle più potenti lampade; la *Valle dell'Eco*, le cui ripercussioni sorprendono, spaventano, e fan quasi credere che una legione di folletti si nasconda nei bui antri; la *Dimora degli Invalidi* entro la quale vegetano i malati di petto; la *Cupola Stellata*, immensa, superba, costellata di migliaia e migliaia di faccette che scintillano stranamente ai chiarori delle fiaccole; è là infine che ammirasi il *Mar Morto*, nera e tranquilla superficie d'acqua che perdesi sotto cupe vòlte, e che all'estremità di una spaventevole galleria apresi il misterioso Maelstrom, il gran baratro che doveva menare l'ingegnere e i cacciatori alla scoperta dei famosi tesori degli Inchi.

Fedeli agli ordini ricevuti da sir John, Morgan, Burthor e O'Connor, venduti quei pochi oggetti che possedevano, alloggiavano da quindici giorni in uno di quei numerosi alberghi che sorgono nelle vicinanze della meravigliosa caverna.

Avevano stretta intima amicizia colle guide, alle quali pagavano spesso qualche bottiglia di whisky o di gin e, fingendosi appassionati geologi, avevano visitato minutamente la caverna e specialmente la galleria che metteva capo al Maelstroom.

Il sedicesimo giorno, nel momento che Morgan scendeva le scale dell'albergo per recarsi nella caverna, s'imbatteva nell'ingegnere Webber allora allora giunto.

– Di già, signore? – chiese Morgan, stringendo vigorosamente la mano che sir John gli porgeva.

– Conducimi nella tua stanza, poi parleremo.

Morgan lo fece entrare in una stanza arredata con eleganza e gli offerse una comoda sedia.

– Tutto è pronto – disse John. – A due miglia da qui, sull'orlo di un bosco, c'è il carico.

– È pesante?

– Cinquemilatrecento chilogrammi.

– Cinquemilatrecento chilogrammi! – esclamò il cacciatore sbarrando gli occhi. – In che consiste questo carico?

– In un battello a vapore, tutto d'acciaio, per salire o scendere il fiume segnato dal documento.

– Ma come faremo a calarlo nel Maelstroom?

– È a pezzi, e ogni pezzo non era più di sessanta o settanta chilogrammi. Anche la macchina è smontata.

– E il resto del carico?

– È formato da viveri, carbone, olio per le lampade, armi, vesti, apparecchi Rouquayrol...

– Apparecchi Rouquayrol?

– Nel nostro viaggio dovremo forse affrontare certi luoghi ove l'aria non sarà respirabile.

– Avete pensato a tutto signore. E chi ci aiuterà a far scendere il carico e trasportarlo sull'orlo dell'abisso?

– Le guide e cinquanta negri che ho fatti venire dalla piantagione di un mio amico ci presteranno man forte. Ora va' a chiamarmi il capo delle guide.

Un'ora dopo il capo delle guide della caverna si presentava all'ingegnere e aveva con questi un lungo colloquio, dopo di che si recarono tutti e due a visitare il misterioso abisso e a collocare alcuni paranchi che dovevano servire a calare il carico.

La stessa sera l'ingegnere offriva alle guide e ai cacciatori un lauto pranzo in un elegante salotto di uno dei migliori alberghi. Alle nove la brigata lasciava la tavola e si recava alla caverna presso la quale stava fermo un gran furgone tirato da sei vigorosi cavalli e circondato da cinquanta robusti negri. In quel furgone c'era l'intero carico che doveva servire agli audaci cercatori del tesoro degli Inchi.

– Al lavoro – disse l'ingegnere. – Prima dell'alba bisogna che tutto sia finito onde nessuno sappia che noi entriamo nelle viscere della terra.

– E non parleranno le guide? – gli chiese Morgan in un orecchio.

– Mi hanno giurato che manterranno un silenzio assoluto e io li credo uomini d'onore.

Burthon, Morgan, il capo delle guide con dieci dei suoi uomini e venti negri muniti tutti di torce e di lampade si calarono nella caverna; l'ingegnere, O'Connor e gli altri, fissati numerosi paranchi cominciarono a scaricare il furgone e a far scendere i colli ognuno dei quali non pesava più di sessanta chilogrammi.

In meno di due ore i pezzi del battello, la macchina, le

provviste, gli istrumenti, le vesti, le armi, tutto ciò insomma che l'ingegnere aveva acquistato, giacevano nel fondo del pozzo. Non restava che di trasportarli sull'orlo del Maelstrom.

Sir John fece riposare un po' i suoi uomini, li rinforzò con un'abbondante razione di whisky, poi, distribuite parecchie torce, diede il segnale di mettersi in marcia.

I cinquanta negri, le guide e i tre cacciatori, carichi come muli, intrapresero animosamente il primo viaggio conservando il più assoluto silenzio.

Aspra era la via, ora ascendente ed ora discendente, interrotta di quando in quando da furiosi torrenti che si precipitavano da alte rupi entro profondi crepacci, da macigni enormi, da vie sdrucchiolevolissime ove era difficile a tenersi in piedi, ma quegli uomini possedevano delle gambe di ferro ed erano forti come ercoli.

Ad un'ora del mattino la carovana giungeva sull'orlo dell'abisso, dal cui fondo salivano certi fragori da mettere indosso un certo timore.

L'ingegnere rimandò cinquanta uomini a prendere il resto del carico poi si curvò sull'abisso calando una lampada appesa ad una funicella.

– Si vede nulla? – chiese Burthon.

– Assolutamente nulla – rispose l'ingegnere.

– Da che proviene questo fragore?

– Da una cascata d'acqua – rispose l'ingegnere. – Il documento la segna. Chi scende per primo?

– Io – disse Morgan.

– Io – disse Burthon.

– Se fossi certo di non imbartermi in qualche spettro scenderei anch'io – borbottò O'Connor che non era meno superstizioso dei suoi compatrioti.

– Dò la preferenza a Morgan – disse l'ingegnere.

Il cacciatore si assicurò alla cintola una lampada di sicurezza e si mise a cavalcioni di una barra di ferro sospesa a due solide funi.

– Hai paura? – gli chiese l'ingegnere, che provò una stretta al cuore. – L'ignoto spaventa anche i più coraggiosi, Morgan.

– Non ho paura – rispose il cacciatore.

– Calatelo – disse sir John alle guide.

La fune cominciò a svolgersi lentamente scorrendo nel boscello e l'audace cacciatore principiò la spaventevole discesa in quella gola misteriosa che forse gli preparava delle terribili sorprese.

L'ingegnere, pallido assai, seguiva collo sguardo Morgan, che si teneva aggrappato alla fune con ambo le mani, e trepidava ad ogni oscillazione della sbarra. La sua voce di quando in quando dominava i sordi boati che salivano dal baratro.

– Hai paura? – chiedeva.

– No – rispondeva invariabilmente Morgan.

Era scorso un minuto, lungo per quegli uomini quanto un secolo, quando la fune improvvisamente deviò. L'ingegnere che s'era tirato indietro ritornò rapidamente sull'orlo dell'abisso e guardò giù.

– Ferma! – comandò con voce soffocata.

– Che succede? – chiesero fremendo i cacciatori e le guide.

– Non vedo più la lampada e la corda non è più tesa – rispose sir John.

– È impossibile! – esclamarono Burthon e O'Connor, che si sentirono bagnare la fronte d'un gelido sudore.

– Zitto – disse l'ingegnere. – Odo la voce di Morgan.

Si curvò nuovamente sull'abisso e tese gli orecchi rattenendo il respiro. Fra i sordi muggiti che salivano udì la voce di Morgan.

– Ferma – gridava l'intrepido viaggiatore.

– Sei giunto al fondo? – domandò sir John.

Sia che la sua voce non potesse giungere laggiù pel fragore delle acque o che altro, non ottenne risposta, però a quaranta piedi di profondità scorse improvvisamente la lampada che pareva uscisse dalla parete e senti la fune tendersi e ondeggiare.

– Lascia scorrere! – s'udì gridare nell'abisso.

La fune continuò a svolgersi altri cento piedi, poi tornò a perdere la sua tensione. L'ingegnere guardando giù scorse un punto luminoso appena visibile.

– È giunto – diss'egli.

Aspettò cinque minuti poi ritirò la corda, all'estremità della quale vide appeso un foglietto di carta piegato in quattro e inzuppato d'acqua. L'aprì e lesse le seguenti parole scritte con una matita: «Sono giunto senza malanni. Potete scendere senza timore».

– A te, Burthon – disse l'ingegnere.

– Eccomi, signore – rispose il meticcio.

Si pose a cavalcioni della sbarra e discese felicemente in meno di due minuti.

O'Connor, dopo aver un po' esitato, seguì i compagni.

– Ora – disse l'ingegnere volgendosi alle guide – caliamo il carico.

IL MAELSTROOM

I boscelli e le funi erano a posto. Le guide, sotto la direzione dell'ingegnere, legarono i colli e a quattro alla volta li calarono in fondo all'abisso, dove Morgan, Burthon e O'Connor li slegavano e li disponevano in bell'ordine.

Il lavoro durò tre buone ore, durante le quali giunsero i negri col restante del carico, che fu pure calato nel Maelstroom. Alle sei del mattino tutto era terminato. L'ingegnere consegnò al capo delle guide duemila dollari e altrettanti al capo dei negri; si fece giurare da tutti di conservare il più assoluto silenzio, poi, fatti levare i paranchi e stretta la mano a quanti gli erano vicini, si mise a cavalcioni della sbarra che aveva servito di discesa ai suoi compagni.

– Signore – disse il capo delle guide, prima di dare ordine ai suoi uomini di svolgere la fune. – Dovrò ritirare anche questa corda?

– Sì – rispose l'ingegnere.

– E se sarete costretto a ritornare pel Maelstroom?

– Odimi attentamente. Se non ti rincresce ti recherai ogni giorno, verso il mezzodì, sull'orlo di questo abisso e se udrai dei colpi di fucile calerai una fune.

– Vi prometto che lo farò.

– Grazie, e se tornerò vivo alla superficie della terra ti ricompenserò largamente.

– Addio, signore, che Dio vi protegga.

– Addio, amico. Da' il segnale.

La corda continuò a svolgersi e l'ingegnere scese nell'orribile abisso che schiudevasi sotto i suoi piedi.

Le pareti erano scabrose, screpolate in mille guise, ora rientranti ed ora sporgenti in modo tale che l'ingegnere vi urtava contro lacerandosi le vesti. Dal fondo venivano su dei sordi boati che man mano che discendeva diventavano più formidabili. Quantunque possedesse un coraggio più che straordinario, nel trovarsi sospeso a quella fune, circondato da una fitta tenebra che la lampada appena appena rompeva e stretto fra quelle rocce aguzze, provò un brivido.

Guardò giù. In fondo in fondo tre punti luminosi brillavano ed attorno ad essi scorse tre forme umane appena distinte e immobili. Erano senza dubbio i suoi compagni che seguivano ansiosamente la spaventevole discesa.

A quaranta passi di profondità i suoi piedi si posarono su di una specie di piattaforma che avanzava nel mezzo del pozzo. Quattro oscure grotte erano scavate nel fondo e ne uscivano strani rumori: pareva che dei torrenti impetuosi corressero là entro. Con un piede si spinse al largo e continuò a scendere. A cento altri piedi di profondità vide uscire da un immane crepaccio una colonna d'acqua la quale slanciavasi furiosamente nel fondo dell'abisso. Il fracasso era tale che pareva che le rupi si sfondassero e l'impeto così violento che la fiamma della lampada minacciava di spegnersi.

Assordato, flagellato dalla spuma che arrivava fino a lui, scese parallelamente alla cateratta ponendo piede su di una rupe scoscesa sulla quale tenevansi ritti i suoi tre compagni.

– Bravo signor Webber – gli gridò Burthon in un orecchio.

L'ingegnere a mala pena lo udì pel muggito formidabile delle acque. Afferrò la mano del compagno e la strinse vigorosamente.

I quattro audaci uomini si cacciarono in una galleria e s'arrestarono in una piccola caverna il cui suolo era formato d'un terriccio nerissimo sparso di conchiglie bianche come la neve.

Là dentro si poteva parlare liberamente.

– Tutto va bene – disse Morgan.

– Hai trovato l'apertura che mette nella grande galleria? – chiese l'ingegnere.

– Seguitemi, signore.

Morgan appoggiò le mani contro un macigno, il quale scivolò in una specie d'incanalatura lasciando un'apertura circolare di quattro piedi di diametro.

– Guardate – disse alzando la lampada.

L'ingegnere vide schiusa dinanzi a lui una galleria immensa, la cui vòlta, senza dubbio altissima, celavasi fra le tenebre. Nel mezzo, fra due rive tagliuzzate, minate, sventrate, scorreva una negra ed impetuosa fiumana dirigendosi verso il sud-ovest. Là sotto circolava un'aria fresca, umida, più compressa dell'aria esterna ma respirabile.

– È questo certamente il fiume accennato dal documento – disse l'ingegnere.

– Si vede nessuno? – chiese O'Connor con inquietudine.

– Chi vuoi che ci sia? – domandò Burthon.

– Mi hanno detto che nelle caverne abitano gli spettri.

– Frottole, mio caro.

– Ritorniamo – disse l'ingegnere. – Le guide aspettano una mia risposta.

– Una domanda sir John – disse Burthon. – Avete detto alle guide che noi andiamo a cercare i tesori degli Inchi?

– No, amico mio. Essi credono che si tratti di una grande escursione scientifica.

– Avete fatto bene, signore.

Ritornarono nella caverna in mezzo alla quale giaceva il carico. L'ingegnere strappò un foglietto di carta al suo notes e vi scrisse:

«Ritirate le fune. Tutto va bene. Addio a tutti».

Poi lo legò alla fune, la quale, ad un colpo di rivoltella sparato da Burthon, dalle guide venne ritirata.

– Costruiamo ora il battello – disse l'ingegnere.

Burthon, Morgan e O'Connor trasportarono in riva al fiume i pezzi, i quali erano numerati, di acciaio molto leggero ma così resistente da sfidare un urto anche violentissimo. Subito si misero al lavoro diretti dal loro capo.

Due ore furono più che sufficienti per riunire tutti quei pezzi, i quali formarono una elegantissima imbarcazione, comoda, stretta di carena, lunga ben trentasei piedi e armata a prua di un solido sperone.

L'adattamento della macchina e dell'elica richiese un tempo più lungo. Morgan, che, come si disse, era stato parecchi anni macchinista, assicurò i compagni che potevasi, in caso disperato, ottenere una velocità superiore ai sedici nodi.

Alle dodici l'ingegnere propose una dormita di alcune ore. La proposta fu accolta e ognuno, avvolto in una grossa coperta, si stese accanto al battello.

Non si svegliarono che alle otto di sera. Fecero un buon pasto con carni fredde, che il previdente ingegnere aveva portato entro un pacco, poi, dopo una fumata, spinsero il battello nel fiume ormeggiandolo solidamente alla sporgenza d'una rupe.

– Bello! Superbo! – esclamò O'Connor. – Nei miei viaggi sugli oceani ho visti ben pochi battelli così ben costruiti.

– E quando filerà a tutto vapore sarà ancora più bello – disse Burthon.

– Cominciamo a caricare, amici – disse sir John. – Il battello è impaziente di prendere il largo.

C'erano duemilasettecento chilogrammi da caricare. Quattrocento di carbon fossile, duecento d'olio per le lampade, trecento di pesce secco, quattrocento di biscotti, duecento di

pemmican,⁵ cento di spirito pel fornello della cucina, e i restanti in attrezzi, quali manovelle, aste di ferro, due eliche di ricambio, ecc., in thè, cioccolata, caffè, bottiglie di whisky, gin e brandy, una cassa di sale, vesti, coperte, polvere da mine e da sparo, armi, picconi, badili, funi, bussole, barometri, due manometri ad aria compressa, due cronometri, quattro apparati Rouquayrol con una piccola pompa a stantuffi fissi e cilindri mobili per rinnovare la provvista d'aria dei serbatoi, una piccola farmacia, ecc.

Tutta quella roba fu ben collocata sul battello e in modo da lasciare uno spazio sufficiente per stendere delle coperte per chi doveva riposare.

Alle dieci gli ultimi preparativi erano terminati. L'ingegnere fece accendere, quattro lampade di sicurezza, sistema Davy, cinte da un tubo di cristallo protetto da grossi fili di ferro e coperte da una rete metallica, poi salì nel battello il quale cullavasi dolcemente sotto le onde spumeggianti della fiumana. I suoi compagni, un po' commossi e un po' pallidi, lo seguirono.

– Amici – disse sir John con voce grave. – Se qualcuno non si sente in coraggio di seguirmi, parli.

Nessuno rispose.

– Grazie, amici. Burthon stura una bottiglia.

Il meticcio stappò una bottiglia di vecchio whisky ed empì quattro tazze.

– Qual nome porterà il nostro battello? – chiese l'ingegnere.

– Non trovo nome migliore a quello di *Huascar* – disse Morgan.

– Urrah per l'*Huascar*! – gridò sir John.

– Urrah! – urlarono i cacciatori.

E vuotarono d'un colpo le tazze.

⁵ Carne secca ridotta in polvere secondo il sistema indiano.

– Macchina, avanti! – comandò l'ingegnere. – E Dio ci protegga!

Morgan che un'ora prima aveva accesa la macchina, aprì la valvola. Il vapore sbuffò, brontolò, muggì, e l'elica cominciò a turbinare.

L'*Huascar* si scosse e si lanciò innanzi fendendo come una freccia le cupe acque della grande galleria, nel mentre che un ultimo e formidabile urrah scuoteva gli echi delle incommensurabili vòlte.

UNA TRACCIA MISTERIOSA

L'*Huascar*, dotato d'una potente macchina verticale a largo forno, era davvero un eccellente camminatore. Sotto la poderosa spinta dell'elica che mordeva turbinando le negre acque, filava con fantastica rapidità, lasciandosi dietro una scia fosforescente che spiccava meravigliosamente fra quella quasi completa oscurità.

A babordo e a tribordo, illuminati dalla rossiccia luce delle due lampade di sicurezza fissate a prua, passavano confusamente rocce immense, dritte le une, curve o concave, o traforate le altre; irte di spaventevoli punte, e talune delle quali venivano quasi a sfiorare i fianchi d'acciaio del veloce battello; poi stalattiti e stalagmiti di forme strane, meravigliose, che irradiavano fantastici bagliori; colonnati smisurati che si perdevano nelle tenebre tanto erano alti, e accatastamenti di bizzarre rupi in mille guise traforate e oscure e profonde caverne e gallerie entro le quali muggivano o scrosciavano impetuosi torrenti.

Sir John e i suoi compagni, seduti sul bordo del battello, guardavano senza parlare le rive che fuggivano ratte ratte e le acque che rumoreggiavano dentro i *fiords* numerosissimi, ascoltando con ansietà i sordi muggiti del vapore che propagavansi di cavità in cavità destando tutti gli echi, forse per la prima volta dopo trecento e più anni.

Quantunque dotati di un coraggio veramente straordinario, nel trovarsi là sotto fra quelle immense vòlte, fra quelle onde nere, a seicento e più piedi sotto terra, si sentivano vivamente commossi, anzi atterriti della loro audacia. L'ingegnere stesso,

l'anima della spedizione, guardava non senza fremere le vòlte che si succedevano le une alle altre, sotto le quali il battello slanciavasi con rapidità crescente, trascinandoli nelle viscere della terra.

– Che cosa provi? – disse egli volgendosi a Burthon, che aveva perduto la sua loquacità.

– Debbo confessare, sir John, che sono spaventato – rispose il meticcio. – Mi sembra di essere mille leghe sotto la crosta terrestre.

– E abbiamo appena cominciato.

– Ci vuole del coraggio per cacciarsi quaggiù.

– Lo so, Burthon, e spero che non ci verrà a mancare.

– Credete voi che riusciremo a superare tutti gli ostacoli che incontreremo?

– Lo spero, giacché abbiamo a nostra disposizione dei mezzi potenti. Né le rupi né il fuoco ci arresteranno.

– Il fuoco?... Troveremo il fuoco?

– Non lo accerto, ma lo temo. Fra dieci o dodici giorni lo sapremo dalla direzione che prenderà la galleria; se attraversa il golfo del Messico, probabilmente non troveremo grandi ostacoli; se passa sotto il grande istmo dell'America centrale avremo probabilmente da lottare coi vulcani.

– Forse morremo asfissati.

– Ed è ben per non morire asfissati che ho portato con me degli apparecchi Rouquayrol.

– E come lotteremo contro le lave?

– Non lo so, ma passeremo, te lo assicuro Burthon. Del resto se sono passati degli indiani, non so perché non dovremo passar noi.

– E credete...

– Zitto – disse l'ingegnere. – Cos'è questo fragore?

– Attenzione! – gridò O'Connor, che stava ritto a prua

esaminando la corrente. – Bada alla barra, Morgan.

– Che succede? – chiese sir John avanzandosi verso prua.

– Vi sono dei frangenti – rispose il marinaio.

– Si vedono?

– No, ma sono certo di non ingannarmi. La corrente si rompe con grande furia.

A prua si udiva un formidabile muggito. Gli echi delle caverne ripetevano quel fragore con tale intensità da credere che due o trecento passi più innanzi ci fosse qualche grande cateratta.

– Prendete i remi – disse l'ingegnere, sporgendo innanzi una lampada. – Quantunque il battello sia duro come una roccia, un urto può essere fatale. Ehi! Morgan, arresta il tuo elice!

Il fragore era divenuto allora così formidabile, che copriva la voce degli uomini. Alla luce delle lampade a tribordo e a babordo scorgevansi confusamente delle rocce mostruose, nere, irte di spaventevoli punte contro le quali rompevasi furiosamente la corrente della fiumana. Un colpo di barra mal dato avrebbe bastato per sventrare il battello malgrado la sua solidissima costruzione.

Per dieci minuti l'*Huascar*, ora frenato, ora spinto a destra, ora spinto a sinistra, filò lentamente fra quella doppia fila di scogli e scoglietti, indi sbucò in un vasto antro, in una specie di gigantesca caverna, dove la corrente facevasi sentire debolmente.

L'ingegnere si alzò quanto era lungo, colla lanterna in mano, ma la vòlta era tanto alta da non potersi scorgere; si chinò a babordo, indi a tribordo, ma le rive non erano più visibili.

– Dove siamo noi? – chiese Burthon.

– Non ne so più di te – rispose sir John. – Però, mi sembra che siamo entrati in una caverna vastissima. Spara un colpo di fucile che vediamo se la vòlta è bassa.

Burthon prese una carabina, l'armò e fece fuoco. Un fragore spaventevole tenne dietro alla improvvisa detonazione. Gli echi della immensa caverna, bruscamente destati, raddoppiarono, centuplicarono la scarica in modo tale, che parve che la vòlta crollasse tutta d'un colpo, anzi, alcuni enormi massi, senza dubbio malfermi, piombarono giù sollevando le acque a mostruose altezze.

– Oh! – esclamò Burthon, che involontariamente rabbrivì. – Guardate, guardate sir John!

L'ingegnere che aveva ancora lo sguardo in aria, abbassò la testa. Uno spettacolo strano, inaudito, si presentò ai suoi occhi.

A destra, a manca, dinanzi e di dietro, per un tratto vastissimo, vivissimi lampi solcavano le negre acque di quella caverna. Erano mille, duemila, diecimila che apparivano e scomparivano con rapidità fulminea, che s'incrociavano in mille guise, dritti gli uni, spezzati, contorti, semicircolari gli altri.

– Cosa sono? – chiese Burthon.

– Sono spettri! – strillò il superstizioso O'Connor facendosi precipitosamente il segno della croce.

– Sono pesci che guizzano in acque sature di uova – disse l'ingegnere.

– Se si provasse a pescarne uno? – chiese Burthon.

– Sei pazzo! – esclamò O'Connor. – Pescherai qualche diavolello.

– Getta la rete – disse l'ingegnere. – Sono curioso di vedere che pesci vivono quaggiù.

Burthon andò a cercare a poppa una piccola rete che il previdente ingegnere aveva fatto imbarcare, e la gettò a poppa, mentre il battello, trascinato da una debole corrente, s'avanzava nel mezzo dell'ampia caverna.

Le acque si erano allora tranquillate e i solchi luminosi erano diventati rarissimi. Sir John, Morgan, O'Connor e il

meticcio, curvi sulla poppa, spiavano ansiosamente l'arrivo dei pesci.

– Eccoli – mormorò ad un tratto il meticcio.

Un leggiere solcò luminoso era apparso a pochi passi dalla poppa del battello.

Quasi subito O'Connor, che teneva in mano l'estremità della rete, provò una scossa tale da intorbidirgli le braccia.

– Issa, Burthon – borbottò. – Il diavolo è preso.

Quattro braccia vigorose sollevarono la rete che si agitava diabolicamente.

L'ingegnere, appena essa fu fuor d'acqua, abbassò la lampada.

– Toh! – esclamò. – È un'anguilla.

– Corna di cervo! – tuonò il meticcio. – Ed e lunga due metri! Issa!

La rete fu tirata a bordo e lasciata cadere nel fondo del battello. Un pesce, o meglio una specie di serpente, lungo circa due metri e grosso quanto il braccio di un uomo, si dibatteva disperatamente fra le maglie cercando di battersela.

– Piano, piano, mio caro – disse Burthon. – Abbiamo la pentola che t'aspetta.

Allungò una mano e l'afferrò, ma l'aveva appena toccato che si sentì rovesciare indietro. Un grido di dolore gli sfuggì dalle labbra.

L'ingegnere, inquieto, si precipitò verso di lui.

– Che ti è successo? – gli domandò.

– Sono fulminato!... – balbettò il povero meticcio. – Ho ricevuto una scarica elettrica.

– Per Giove! – esclamò O'Connor saltando dietro la macchina. – Abbiamo pescato il diavolo!

– Non toccarlo, Morgan – disse l'ingegnere, vedendo il macchinista che stava per afferrare la gigantesca anguilla.

- L'accoppo con una coltellata – disse Morgan.
- Ti fulminerà egualmente. Uccidila con una palla.

Morgan armò un revolver e cacciò una palla nella testa dell'anguilla, la quale, dopo di essersi contorta in mille guise, finì col rimanere immobile.

L'ingegnere l'esaminò attentamente al chiarore della lampada. Come si disse, era lunga due metri, di forma cilindrica, serpenteiforme e colla coda lunghissima relativamente alle altre parti del corpo.

- Cos'è dunque? – chiese Morgan.
- Un pesce che non ho mai visto – rispose sir John.
- Non assomiglia ad alcuno di quelli conosciuti?
- Sì al *gimnoto*.

– Che è questo signor *gimnoto*? – chiese Burthon, che si stropicciava le membra ancora intorbidite.

– Un'anguilla simile a questa e che possiede la medesima proprietà di fulminare.

– E sono buoni da mangiare questi *gimnoti*?

– Gl'indiani dell'America del Sud li mangiano.

– Se si mangiano i *gimnoti*, si mangerà anche questo serpente. Faro un'indigestione per vendicarmi.

– E se questo pesce fulminasse anche dopo morto? – disse O'Connor, che si teneva prudentemente lontano.

– Non vedi che lo prendo impunemente in mano? – rispose l'ingegnere. – Non aver paura marinaio.

– Hum! – fe' l'irlandese tentennando il capo. – Lì sotto c'è la coda del diavolo, ne sono certo.

– Accendiamo il fuoco e mettiamo a bollire questo *gim...*
gim... Che razza di nome inventato per dannare i galantuomini.

– Adagio, Burthon – disse l'ingegnere. – Andremo a pranzare a terra. Ehi, Morgan, alla tua macchina.

Il macchinista si collocò dinanzi al fornello e pochi istanti

dopo il battello navigava verso l'ovest, lasciandosi a poppa una scia fosforescente.

Man mano che procedeva, enormi colonnati, bizzarramente traforati, uscivano dalla nera massa delle acque innalzandosi verso la vòlta, alla quale dovevano certamente unirsi. O'Connor, che erasi collocato alla barra, aveva un gran d'affare per evitarli.

Tre miglia erano state di già percorse, quando l'ingegnere scorse a dodici o tredici metri da prua, una massa confusa di rocce. Ebbe appena il tempo di gridare:

– Macchina indietro! Vira!

Il battello a vapore virò impetuosamente di bordo venendo ad addossarsi alle rocce contro le quali urtò con un suono metallico che fe' vibrare gli echi della gigantesca caverna.

Sir John saltò sulla riva e legò il battello alla sporgenza di una roccia. O'Connor e il meticcio lo seguirono con due lampade, mentre Morgan spegneva il fornello.

– Dove andiamo? – chiese Burthon.

– Lassù, su quella piattaforma – rispose l'ingegnere.

I tre uomini s'arrampicarono su per le rocce, umide e nere e guadagnarono la piattaforma. Burthon, curioso di sapere dove terminasse la riva, si spinse un po' innanzi, rischiarando la via colla lampada, intanto che O'Connor improvvisava un fornello con alcuni frammenti di roccia.

Ma aveva fatto appena cinquanta passi che lo si udì gridare con voce spaventata:

– Sir John! Accorrete!... Accorrete!...

UN FORMIDABILE ASSALTO

L'ingegnere, udendo quelle grida, si precipitò verso il meticcio, mentre O'Connor, atterrito, certo che il suo compagno avesse scorto qualche fantasma o qualche folletto, correva verso il battello a chiamare Morgan.

Attraversata la piattaforma e una rupe franata, sir John scorse, presso l'entrata di una tenebrosa galleria, Burthon curvo a terra, intento ad esaminare un oggetto non ancora ben distinto.

– Cos'hai trovato? – gli chiese.

– Accorrete, sir John – disse Burthon. – Ho trovato un coltello.

– Un coltello? È impossibile.

– Eccolo, signore.

L'ingegnere, in preda ad una viva inquietudine, esaminò attentamente quell'arma. Era uno di quei solidi coltelli spagnoli che chiamansi *navaje*; la lama era di un acciaio finissimo, lucente e un po' curva.

– Chi ha portata qui quest'arma? – si chiese egli corrugando la fronte.

– Qualche uomo certamente – disse Morgan, che aveva raggiunto i compagni assieme a O'Connor.

– Ma chi?... Chi?...

– Forse degli spagnoli si sono spinti quaggiù.

– I giornali ne avrebbero parlato – disse l'irlandese.

– Duecent'anni fa non c'erano i giornali – rispose Morgan.

– Ma questa *navaja* non ha due secoli – disse l'ingegnere. – A quest'ora, coll'umidità che qui regna, si sarebbe irruginita.

– L'osservazione è giusta – disse Burthon. – E non può

quest'arma essere caduta dall'alto?

– Dall'alto? – esclamò l'ingegnere.

– Può esserci un buco comunicante colla superficie della terra.

– Non è improbabile. Conserverò quest'arma.

Tornarono tutti e quattro verso le rive del lago. O'Connor, che aveva terminato il fornello, mise a bollire l'anguilla, mentre Burthon preparava una minestra.

Il pranzo fu divorato in pochi minuti inaffiato da un'abbondante sorsata di vecchio whisky. Burthon si vendicò in modo tale della scarica elettrica ricevuta dall'anguilla, da non essere quasi più capace di muoversi tanta era la carne, del resto buonissima, inghiottita.

– Sono le sei antimeridiane – disse l'ingegnere guardando il suo cronometro. – Dormiremo a terra giacché non abbiamo a temere né gli uomini, né le belve.

– E nemmeno l'umidità della notte – aggiunse Burthon, che non chiedeva di meglio.

– Quantunque non ci fossero pericoli, gli avventurieri si misero ai fianchi le loro carabine e i loro revolver, dopo di che, avvoltisi in grosse coperte, s'addormentarono tranquillamente. Poco dopo russavano in modo tale da destare gli echi della caverna.

Ott'ore erano già scorse, quando O'Connor, che dormiva all'estremità della piattaforma, entro una specie di buca, fu improvvisamente destato da una dolorosa sensazione che provò al polpaccio della gamba destra.

Sorpreso ed atterrito, temendo che l'autore di quel brutto scherzo fosse uno dei suoi spettri, non ardì muoversi e nemmeno aprire gli occhi. Un minuto dopo però la dolorosa sensazione si ripeteva sull'altra gamba.

– San Patrick, aiutatemi! – mormorò il povero diavolo

allungando una mano verso il revolver.

Cautamente alzò la testa e girò attorno un rapido sguardo. A venti passi della sua destra ardeva la lampada e presso di essa, avvolti nelle loro coperte, dormivano Burthon e l'ingegnere; alla sua sinistra, ad una distanza eguale, russava Morgan.

– Oh! – mormorò respirando. – Che abbia sognato?

Tornò a guardarsi attorno, ma la lampada era troppo lontana per vederci bene.

Persuasamente di aver sognato, tornò a coricarsi, ma un istante dopo sentiva due denti che gli penetravano in un dito della mano sinistra. S'alzò coi capelli irti, gli occhi travolti, la fronte madida di sudore, in preda al più vivo terrore.

– Non sogno, no – balbettò. – Qualcuno cerca di divorarmi.

Quasi nello stesso istante vide il macchinista alzarsi sulle ginocchia e cercare attorno a sé qualche cosa.

– Ehi, Morgan – disse con voce tremante. – Non hai sentito nulla tu?

– Sì, un animale che mi mordeva.

– Anch'io.

– L'hai visto?

– No... ascolta!...

Il macchinista stette zitto tendendo gli orecchi. Un rumore strano, che l'eco ripeteva, s'udiva all'intorno; si avrebbe detto che un esercito di cavallette s'avvicinava.

– Signor Webber! – gridò O'Connor, sempre più spaventato.

L'ingegnere e il meticcio, che dormivano con un solo occhio a quella chiamata saltarono in piedi.

– Che hai marinaio? – chiese Burthon.

– Siamo assaliti.

– E da chi? – chiese l'ingegnere. – Non è possibile.

– È vero, siamo assaliti – confermò Morgan. – Ah!...

Un acuto strido seguì l'esclamazione del macchinista.

– Ho strangolato un topo! – gridò Morgan. – Era quest'animaletto che mi mordeva.

Il meticcio fe' rintronare la vòlta d'un formidabile scroscio di risa.

– Corpo di Bacco! – esclamò ridendo. – Avete paura dei topi!

– C'è da allarmarsi, Burthon, se gli assalitori sono molti – disse l'ingegnere. – Ne hai visto degli altri Morgan?

– Non udite questo rumore?

– Sì, sì! – esclamò l'ingegnere alzandosi prontamente. – In ritirata amici!

– Io rimango – disse il testardo meticcio. – Che diamine! Scappare dinanzi a un branco di topi?

– A dei milioni di topi – disse sir John. – Se non ce la battiamo ci divoreranno vivi.

Raccolsero in fretta le coperte, le armi e le lampade, e s'affrettarono a sgombrare la piattaforma, ma non avevano percorsi venti passi che si trovarono dinanzi all'avanguardia dei roditori.

– È una emigrazione spaventevole! – esclamò l'ingegnere arrendendosi.

E non si ingannava. Le rocce, fin dove giungeva la luce delle lampade, scomparivano sotto un fitto strato di grossi topi dal mantello grigio-ferro. Erano duecentomila, forse cinquecentomila roditori, resi feroci dalla fame, pronti a piombare sulla preda e ripulirle le ossa meglio d'un preparatore d'anatomia.

– Quale spettacolo! – esclamò Burthon.

– In ritirata! – gridò sir John.

– La via è tagliata – disse Morgan. – Il battello è dietro a quei battaglioni.

– Cerchiamo di aprirci il passo.

I primi battaglioni erano vicini. L'ingegnere, Burthon, Morgan e O'Connor, impugnate le carabine per la canna cominciarono a picchiare a destra e a sinistra. Fatica inutile! Ne ammazzavano dieci e se ne vedevano dinanzi diecimila, i quali s'avanzavano sempre empiendo l'aria di acute strida. E quella non era che l'avanguardia.

L'assalto divenne ben presto formidabile. I topi rovesciano la lampada e s'arrampicano su per le gambe dei cacciatori e dell'ingegnere, i quali hanno un gran da fare a liberarsene.

Burthon ne ha già tre a quattro nelle sue saccocce; Morgan ha i calzoni a brandelli; l'ingegnere e O'Connor non ne possono più.

Bisogna assolutamente ritirarsi.

– Battiamocela! – gridò Burthon.

– In ritirata! – comandò l'ingegnere.

Raccolsero le lampade e se la diedero a tutte gambe, mentre i feroci roditori spolpavano i cadaveri dei compagni.

Duecento passi più innanzi c'era una roccia alta due o tre metri e le cui pareti erano tagliate a picco. L'ingegnere e i tre cacciatori in un batter d'occhio vi si arrampicarono mettendosi al sicuro.

LA CATERATTA

Era tempo.

L'immenso esercito dei feroci roditori, fitto fitto, arrivava allora ai piedi della roccia contro la quale s'infranse come un torrente che trova sbarrata la via da un insormontabile ostacolo. Una indescrivibile confusione successe attorno alla roccia, scomponendo i ranghi degli emigratori. Impotenti di retrocedere per la spinta di quelli che venivano dietro, i topi si rovesciarono sui battaglioni vicini, passando sui loro corpi, generando risse formidabili. I piccoli mostri, stizziti, non potendo pigliarsela coll'ostacolo se la pigliavano coi compagni e li divoravano con ferocia senza pari per farsi posto.

Ci volle una buona mezz'ora prima che l'esercito si dividesse in due. L'ingegnere e i suoi compagni che avevano calate le lampade a pochi pollici dal terreno, seguivano con vivissima curiosità i movimenti di quegli interminabili ranghi facendo piovere su di essi frammenti di rocce.

– Corna di cervo! – esclamò Burthon, che non riusciva a rimettersi dalla sorpresa. – Non ho mai visto uno spettacolo simile.

– Ne sono certo – disse l'ingegnere. – Bisogna scendere quaggiù per vedere emigrazioni così gigantesche.

– Ma da dove vengono tutti questi roditori?

– Non saprei. Il sottosuolo pullula di questi feroci animalletti che crescono e si moltiplicano all'infinito e che non conoscono che una sola legge: rodere e divorare, minare tutto e dovunque.

– Avete osservato, signore, che sono tutti di un colore?

– Sono tutti di una razza. I topi non tollerano gli stranieri.
– Toh! Vi sono delle altre razze.
– C'erano, poiché sono state distrutte dai conquistatori.
– Dai conquistatori? Spiegatevi sir John.
– I primi topi che invasero l'Europa, non erano eguali a questi che tu vedi emigrare, ma bensì bruni. Erano discesi dalle regioni settentrionali dietro l'esercito dei vandali.

«Seicento anni dopo, una nuova razza di roditori, più forti e più feroci, d'un colore grigio-ferro, scendeva, combattendo ferocemente gli antichi abitatori del sottosuolo che furono costretti a cedere il campo.»

– Da dove venivano questi nuovi roditori?

– Dall'Europa centrale, dietro ai lanzichenecchi le cui bande avevano invaso la Francia e l'Italia in sul finire del decimosesto secolo.

– Ma seguivano i barbari, forse? – chiese Morgan.

– Sicuro e assai davvicino. Ogni calata di barbari era seguita da una emigrazione di topi.

– E questi nuovi conquistatori che fecero?

– Distrussero quasi totalmente i topi bruni, ma non goderono a lungo i frutti della vittoria. Regnarono da cent'anni quando avvenne una gigantesca invasione di una nuova specie di topi: erano i topi asiatici, la cui razza regna ora in Europa ed in America.

– E da dove venivano?

– Dai dintorni del Mar Caspio.

– Che gambe! – esclamò Burthon.

– Questi topi – continuò l'ingegnere – erano usciti da enormi buche apertesesi nel deserto di Coman in seguito ad un grande terremoto. Una parte di essi mossero verso il nord e raggiunsero la Siberia e precisamente la città di Jaick.

– È incredibile – disse Morgan.

– Ma vero. Questi roditori appena entrati in città assalirono vigorosamente i sorci del paese. La battaglia cominciò alle quattro del meriggio e durò parecchie ore ferocissima; gli antichi padroni, vinti dal numero, furono costretti a cedere agli invasori un intiero quartiere.

– E gli altri dove emigrarono?

– I bricconi, più furbi, s'imbarcarono sulle navi ancorate sul Volga e si lasciarono trasportare nel cuore della Russia da dove discesero invadendo da un capo all'altro l'Europa. I sorci bruni, già decimati, non poterono tener testa a questi nuovi conquistatori più forti e meglio armati e disparvero.

– E come vennero in America? – chiese Burthon.

– A bordo delle navi come gran signori.

– A gratis.

– Sicuro e probabilmente dentro la dispensa del cuoco.

– E sono aumentati in così grande quantità?

– In cinquant'anni i sorci asiatici diventarono così numerosi da costituire in alcune città un pericolo pubblico. A Parigi sono così numerosi che gli abitanti sono costretti ad intraprendere annualmente delle grandi cacce.

– E in qual modo?

– Le fogne della grande città sono infestate in modo spaventevole – disse sir John. – I cacciatori chiudono una delle principali fogne, poi all'estremità opposta cominciano la battuta con gran numero di cani, molti dei quali cadono vittima dei denti dei sorci. Nel dicembre del 1849, a Parigi, ne uccisero 240.000.

– Cospettaccio! – esclamò il meticcio. – Ve ne sono dei milioni a Parigi.

– Figurati che quando demolirono l'antico ammazzatoio di Montfaucon, si calcolò a sei milioni di chilogrammi la carne che i signori sorci ci regalavano.

– E cosa ne fanno dei sorci che uccidono in queste grandi cacce? Li seppelliscono forse?

– Oibò! Vi sono degli industriali che li comperano per fare, colla pelle, dei morbidi guanti.

– E non si possono distruggere questi feroci roditori?

– In qual modo? I topi sono spaventosamente prolifici; partoriscono tre volte all'anno e ad ogni parto danno dai dodici ai diciotto figli.

– Credete, voi signore, che questi topi, col tempo, diventino seriamente pericolosi? – chiese Morgan.

– Non sarei sorpreso se un bel giorno le chiavi di qualche antica città vomitassero sulle strade milioni di roditori e inseguissero i cittadini.

– Io vorrei vedere un simile spettacolo! – esclamò Burthon, scoppiando dalle risa.

– Plinio ha narrato che delle città intere furono rovesciate dai topi – disse l'ingegnere.

– Ci credete voi? – chiese Morgan.

– Forse.

Durante la conversazione, le schiere dei sorci continuavano a passare, sempre fitte, tumultuose, feroci, dirigendosi verso il sud-est, dove, a quanto sembrava, aprivasi una gigantesca galleria.

La sfilata non doveva però durar ancor molto. Infatti, pochi minuti più tardi, le schiere cominciarono ad assottigliarsi. Alle sette del mattino la retroguardia degli emigratori scompariva fra le tenebre.

L'ingegnere e i cacciatori dopo aver atteso un po' di tempo per paura che arrivasse un secondo esercito, scesero dalla rupe e corsero verso la riva.

La piattaforma sulla quale si erano addormentati, era sparsa di scheletri di topi, perfettamente puliti dagli acuti denti dei loro

compagni. Ve n'erano più di tre centinaia.

– Per Bacco – disse Morgan – ne abbiamo ammazzato un bel numero.

Passando accanto al fornello improvvisato, O'Connor, raccolse la pentola, che, come ben si può immaginare, era stata perfettamente vuotata.

– Avremo dei topi anche nel battello? – disse Burthou.

– Sarà senza dubbio zeppo – disse l'ingegnere.

In pochi istanti giunsero nel battello e vi saltarono dentro. Un gridio acuto accolse la loro comparsa e al chiaror delle lampade furono visti branchi di sorci saltare qua e là in mezzo ai viveri, sotto gli attrezzi e perfino entro il fornello.

– Ah briganti! – esclamò O'Connor impugnando una scure.

Ve n'erano almeno cento, ma fu tanto accanita la caccia che diedero il marinaio, il meticcio e il macchinista, che in breve tempo non ne rimase vivo neppur uno.

L'ingegnere, dato un'occhiata al documento per vedere quale era la via da tenersi, diede ordine a Morgan di accendere la macchina.

Mezz'ora dopo il battello si allontanava dalla riva dirigendosi a tutto vapore verso sud-sud-ovest, dove, come indicava il documento, trovavasi la continuazione della fiumana.

Come prima, di quando in quando incontravansi dei colonnati giganteschi, per la maggior parte sventrati, forati e così minati alla base da credere che quel negro lago avesse le sue onde come un mare e le sue burrasche. L'acqua, tagliata dall'aguzzo sperone del battello, andava ad infrangersi contro quei colossi con un fragore cupo che prolungavasi indefinitamente.

L'ingegnere che vegliava attentamente a prua per paura di cozzare contro qualche scogliera o contro una di quelle colonne, più volte fece arrestare il battello per scandagliare il fondo, ma

le sessanta braccia di corda gli filarono fra le mani senza che la palla toccasse.

– È un piccolo mare – diss'egli. – Sessanta braccia sono già qualche cosa.

– Ma da dove viene tutta quest'acqua? – chiese Burthon.

– Chi lo sa? Probabilmente dai grandi serbatoi che celatisi sotto la crosta terrestre e che formano le sorgenti dei fiumi.

– Zitto! – esclamò in quell'istante O'Connor. – Si ode del rumore.

L'ingegnere tese gli orecchi abbassandosi verso la superficie del lago. In lontananza s'udiva un cupo fragore prodotto, a quanto sembrava, dal precipitare delle acque.

– Che ci sia una cateratta? – chiese Burthon.

– Potrebbe essere – disse sir John.

– E se fosse insuperabile?

– Se sono passati gli Inchi passeremo anche noi.

La corrente, che poco prima era appena sensibile, diventava, man mano che s'avanzavano, rapidissima e il fragore diventava davvero formidabile. I quattro esploratori non sapendo con certezza di che trattavasi diventavano ognor più inquieti. Quel pericolo ignoto, forse insuperabile pel loro battello, forse terribile, forse inaspettato spaventava lo stesso ingegnere.

Ben presto, a dieci o quindici passi a prua, apparvero innumerevoli scogliere, fitte fitte, nere, aguzze, altissime. Erano disposte in modo che arrestavano quasi la corrente la quale vi si infrangeva contro alzandosi, schiumeggiando, muggendo.

– Adagio, Morgan – disse l'ingegnere. – Se urtiamo l'*Huascar* si sventrerà.

Il macchinista si affrettò a rallentare la velocità del battello, il quale, guidato dalla mano di ferro di O'Connor, procedette con prudenza, cercando un passaggio.

Dopo aver percorso per un duecento metri la fronte di quella formidabile barriera, dietro la quale se ne scorgeva parecchie altre non meno formidabili, il battello si cacciò in un angusto e tortuoso canale, dove l'acqua vi si precipitava con furia irresistibile. Tre volte l'*Huascar* sfiorò con uno stridore metallico quei pericolosi scogli, ma passò e senza malanni.

Dietro quelle barriere la corrente era rapidissima, irresistibile e produceva un fragore tale che l'ingegnere era costretto a gridare per dare i comandi.

– Ma dove siamo? – chiese O'Connor, che si affaticava alla barra.

– Vicini a una cateratta, senza dubbio – rispose l'ingegnere che era ritto a prua con una manovella in mano. – Non l'odi tu a muggire?

– La scenderemo?

– Se è possibile, Burthon, prepara una torcia di bengala.

Il meticcio piantò in mezzo al battello un'asta di ferro e sulla cima vi legò solidamente la torcia.

Ad un tratto una sottile pioggia si rovesciò sul battello. L'ingegnere alla luce delle lampade vide a prua una gigantesca colonna di vapore che pareva uscisse da un abisso.

– La cateratta! – gridò. – Macchina indietro.

Nel mentre l'elica turbinava in senso inverso, Burthon dava fuoco alla torcia di bengala. Un grido di ammirazione e nel tempo stesso di terrore sfuggì dalle labbra dei quattro esploratori.

A quindici soli passi dalla prua dell'*Huascar*, le acque del lago, tinte di rosso dalla viva luce della torcia, si scagliavano giù per una rapida china con impeto irrefrenabile, accavallandosi, scrosciando, muggendo con intensità spaventevole. Dal fondo, una grandissima nube di vapore s'ergeva, pure tinta di rosso, strisciando contro le rupi e ricadendo in minutissima pioggia.

A destra, a manca e dalla vòlta colossali rocce, minate, sventrate, s'alzavano o pendevano, trasparenti come alabastro le une, nere come il carbone le altre, o scintillanti come fossero tempestate di gemme e screziate d'oro. Né l'ingegnere, né Burthon, né O'Connor, né Morgan avevano mai visto uno spettacolo simile.

– Ritorniamo! – disse il meticcio con voce alterata. – Qui v'è la morte.

L'ingegnere, la cui maschia figura spiccava fieramente in mezzo a quell'oceano di fuoco, con un gesto energico additò la cateratta.

– Avanti! Avanti! – comandò. – Non abbiate paura!

Morgan, quantunque sicurissimo di non toccare il fondo della cateratta colle membra sane, lanciò il battello innanzi.

– Tenetevi saldi! – s'udì gridare l'ingegnere che era di già avvolto fra la nube di vapore.

Erano allora sull'orlo della cateratta. Il battello, vigorosamente spinto innanzi oscillò un istante come un ubriaco, s'inclinò a prua con uno scricchiolio sonoro e si slanciò a precipizio giù per la china, urtato, flagellato dalla massa d'acqua.

Aveva percorso appena venti metri, quando a prua avvenne un cozzo fortissimo che atterrò i quattro uomini. Un urlo terribile si confuse coi muggiti delle acque che schiacciavansi furiosamente contro le rocce.

– Siamo perduti! – aveva urlato O'Connor.

Il battello, incagliato fra le sporgenze di due scogli, si era arrestato a mezza discesa semirovesciato sull'anca di tribordo.

UN POLIPO GIGANTE

La situazione era disperata. Il battello, semirovesciato per l'improvviso spostamento del carico, cacciato dentro ai due scogli, investito furiosamente a poppa dalla massa enorme delle acque, rollava, si sollevava, beccheggiaava, gemeva, strideva, minacciando di sfracellarsi o d'aprirsi. Le ondate, urtandovi contro, balzavano a bordo inondando i viveri, la macchina e gli uomini.

Ancora pochi minuti, forse pochi secondi, e una catastrofe forse irreparabile avrebbe compromesso per sempre le sorti di quella spedizione, con tanti sacrifici, con tanta audacia e con tante speranze intrapresa.

L'ingegnere con un solo sguardo comprese la gravità della situazione. Ordinò a Burthon e a O'Connor di portarsi a poppa onde coi loro petti formassero una barriera alle acque che irrompevano nel battello, poi si lanciò a prua seguito da Morgan, entrambi armati di una solida manovella.

– Tenete fermo! – gridò al marinaio e al meticcio.

Cacciò la manovella in un crepaccio dello scoglio e fece forza. Morgan, che aveva subito compresa la manovra, lo imitò.

L'*Huascar*, a quella vigorosa contropinta, non resistette e si gettò fuori di via radendo lo scoglio.

– Saldi in gambe! – gridò Morgan.

Burthon e O'Connor non ebbero il tempo di aggrapparsi ai fianchi e caddero in mezzo ai barili e alle casse che correvano disordinatamente da babordo a tribordo.

L'*Huascar* scendeva con rapidità vertiginosa, ora strisciando sul pendio con uno stridore inquietante, ora urtando,

ora sbandandosi e ora balzando sulle acque.

L'ingegnere e Morgan, coi remi cercavano di moderare la corsa che diventava sempre più rapida ora arrancando contro acqua e ora puntando.

– Attenzione! – gridò ad un tratto sir John.

L'*Huascar* era a pochi metri dal fondo della rapida, e stava per immergere la prua nelle acque. I quattro uomini, trascinando i barili e le casse più pesanti, si aggrapparono alla poppa.

– Coraggio! – gridò l'ingegnere.

Il battello giunse al fondo. La sua prua, che per la inclinazione fortissima della rapida, sparve sott'acqua, ma subito si rialzò. I quattro naviganti, vedendo la poppa abbassarsi e imbarcare acqua, furono pronti a lasciare il posto, sicché il battello equilibrato, riprese la sua posizione normale.

– Dove andiamo? – chiese Morgan precipitandosi verso il forno della macchina che l'acqua aveva spento.

L'ingegnere girò all'intorno un rapido sguardo. A babordo v'era un'alta sponda che formava una infinità di *fiords* microscopici, capaci tuttavia di riparare un grosso battello.

– A terra – disse.

Con pochi colpi di remo, l'*Huascar* fu spinto in uno di quei *fiords* e i cacciatori e l'ingegnere scesero a terra. I loro occhi si volsero subito verso la gigantesca cateratta che empiva le tenebre vólte di mille fragori.

Lo spettacolo era superbo. La massa delle acque si precipitava giù con veemenza incredibile su di un pendio fortemente inclinato, accavallandosi, frangendosi e rinfrangendosi, contro le rupi e le rocce e schiacciandosi, per così dire, contro il fondo dove a poco a poco si calmava scorrendo il sud-ovest attraverso a oscure gallerie.

Al vivido chiarore della torcia del bengala, pareva una fiumana di ardente lava, precipitante lungo i fianchi scoscesi di

un vulcano. I muggiti, centuplicati dall'eco, potevansi benissimo scambiare pei boati del mostro eruttante fuoco e la nube di spuma per una immensa nube di fumo illuminata dalle fiamme.

– Corpo d'un cannone! – esclamò Burthon. – Io tremo ancora pensando che noi siamo discesi entro un battello. Vi giuro, sir John, che non ho mai provato una emozione così forte e che non vorrei provarla una seconda volta.

– Io non dava due soldi alla mia pelle – disse O'Connor. – Quando il battello urtò mi credetti morto e raccomandai la mia povera anima a San Patrick.

– Ve lo aveva detto io che il viaggio non sarebbe stato facile – disse l'ingegnere. – Esaminiamo il battello e se nulla ha di rotto, partiamo.

Ridiscesero la riva e risalirono nel battello. C'era una mezza tonnellata d'acqua dentro, ma né la macchina né lo scafo avevano sofferto in quella discesa.

Con alcuni mastelli vuotarono l'acqua che aveva recato, fortunatamente, pochissimi danni, essendo le casse e i barili ben chiusi, indi Morgan accese la macchina.

– Sir John – disse Burthon. – Quanta via abbiamo percorso finora?

– Un centinaio di leghe, secondo i miei calcoli.

– Allora navighiamo...

– Sotto il Tennesseea.

– A quale profondità?

– A ottocento piedi – rispose l'ingegnere guardando il manometro.

– La macchina non domanda che di funzionare, signore – disse Morgan in quell'istante.

– Partiamo – comandò sir John. – O'Connor intanto ci preparerà il pranzo sul piccolo fornello.

Un fischio acuto scosse gli echi della galleria, mescendosi

ai cupi muggiti della cateratta, poi l'*Huascar*, uscito dal piccolo fiord, si lanciò innanzi a tutto vapore.

La fiumana non era più vasta come prima né molto rapida. Misurava tutt'al più sei o sette metri di larghezza e descriveva moltissime svolte, e talvolta dei bruschi angoli, ove era necessaria tutta l'abilità del timoniere perché l'*Huascar* non s'infrangesse contro le rive.

L'ingegnere fece gettare più volte lo scandaglio, ma non toccò il fondo. La vòlta invece era tanto bassa che alzando la manovella, in certi luoghi, la si toccava.

A mezzodì, durante l'ora del pasto, la galleria cominciò ad allargarsi e ben presto raggiunse le dimensioni di un piccolo lago, irto di immensi colonnati che sostenevano la vòlta la quale cominciava a rialzarsi. Anche qui lo scandaglio non toccò il fondo, ma portò a bordo alcune alghe nerissime e sottili.

Alle otto di sera, il battello aveva percorso una trentina di leghe dirigendosi costantemente verso il sud-sud-ovest. Secondo i calcoli dell'ingegnere navigava allora sotto l'Arkansas a settecento e quindici metri di profondità.

Alle nove, dopo la cena, O'Connor, per primo, montò la guardia. Fu spenta la macchina per non consumare troppo rapidamente la scarsa provvista di carbone, furono riempite le due lampade che ardevano a poppa l'una e a prua l'altra, poi i tre compagni del marinaio s'accomodarono nel fondo del battello chiudendo gli occhi.

Nessun incidente venne a turbare la guardia dell'irlandese. Alle dodici Morgan lo surrogò, poi toccò all'ingegnere e finalmente a Burthon.

Il meticcio, come i suoi compagni, aveva caricata la pipa e fumava vigorosamente per scacciare il sonno che suo malgrado l'assaliva.

Il canale era sempre largo, la corrente abbastanza rapida e

il silenzio perfetto.

Le due lampade spandevano all'intorno una luce chiarissima, mostrando gli enormi colonnati, che di tratto in tratto sorgevano dalle nere acque.

Fumava da una mezz'ora, cogli occhi mezzi chiusi e la mano dritta su la barra, quando un violento rullio scosse improvvisamente il battello.

Il meticcio, sorpreso e un po' spaventato, si stropicciò energicamente gli occhi e guardò intorno. La corrente era affatto tranquilla, nondimeno il battello si agitava da babordo a tribordo.

– Oh! Oh! – esclamò. – Cosa succede? Abbiamo urtato?

Staccò la lampada di poppa e guardò nuovamente. Né a babordo né a tribordo apparivano colonnati, né a fior d'acqua apparivano scogliere.

– È strano – borbottò. – Eppure non sogno... Se fosse toccato un caso simile a O'Connor, direbbe che è stato uno scherzo di qualche fantasma, ma Burthon non ha mai creduto ai folletti.

Appese nuovamente la lampada, ricaricò la pipa, l'accese e tornò a sedersi a poppa cogli occhi bene aperti e le orecchie tese.

Erano scorsi appena cinque minuti quando un braccio lungo lungo e rotondo alzossi dinanzi la prua. L'estremità di quello strano membro si posò sulla lampada appesa al piccolo bombresso, l'agitò per qualche istante, la staccò, la sollevò nell'aria ad un'altezza di cinque o sei metri, poi l'abbassò descrivendo strane curve e la tuffò nelle negre acque. Burthon udì distintamente lo stridio della fiamma che spegnevasi al contatto del liquido. Balzò in piedi, pallido, atterrito, coi capelli irti.

Guardò con ispavento a poppa temendo di vedere un secondo braccio, poi si curvò rapidamente su l'ingegnere che

russava sonoramente e, tremando, lo svegliò.

– Che hai – chiese sir John alzandosi sulle ginocchia.

– Signore – balbettò il meticcio. – Succedono certe cose...

Io non ho mai creduto agli spiriti, ma... toh! Tremo come se avessi la febbre.

– Cos'è accaduto?

– Hanno portato via la lampada di prua.

– Chi?

– Non lo so. Ho visto un braccio smisurato afferrarla, alzarla e poi cacciarla in acqua.

– Hai sognato, amico mio.

– Avete torto a non credermi, signore.

– Ma a chi apparteneva quel braccio?

– Sorse dall'acqua, non ne so di più.

L'ingegnere, più sorpreso che spaventato, s'alzò afferrando una scure. Vide subito che la lampada non era più al suo posto.

– C'è da meravigliarsi! – esclamò. – Che ci sieno dei folletti? Prendi un fucile, Burthon, e andiamo a vedere.

Accesero una nuova lampada e si diressero a prua. D'improvviso l'ingegnere si arrestò.

– Ma noi siamo fermi! – esclamò.

– È vero – disse Burthon.

– Eppure l'acqua cammina.

– Che il braccio sconosciuto abbia afferrato l'*Huascar*?

Salirono sulla prua e guardarono giù sporgendo innanzi la lampada. Un grido sfuggì a tutti e due e retrocessero vivamente calpestando i loro compagni addormentati.

UN TERRIBILE PERICOLO

Al grido d'allerta dell'ingegnere e di Burthon, O'Connor e Morgan, ancora mezzi assonnati, erano saltati in piedi precipitandosi verso prua. Uno spettacolo spaventevole, capace di agghiacciare il sangue all'uomo più coraggioso delle due Americhe, s'offerse tosto ai loro occhi.

Là, a due passi dallo sperone, un mostro enorme, orribile, galleggiava fissando su di loro due occhi grandissimi dai glauchi colori. Era una massa di trentamila chilogrammi, fusiforme, gelatinosa, grigiastra, armata di un enorme becco corneo, curvo come quello di un pappagallo, che aprendosi mostrava una lingua dura, irta di lunghi denti aguzzi. Attorno alla sua smisurata testa, otto braccia lunghe non meno di quindici metri, fornite di innumerevoli ventose, si dipartivano, e agitandosi nell'aria spargevano all'ingiro un fortissimo odore di muschio. Quell'essere mostruoso, sconosciuto, doveva essere senza dubbio terribile.

L'ingegnere e gli avventurieri, atterriti, si erano gettati indietro.

– L'orribile mostro! – esclamò Morgan.

– Che bestia è quella lì? – chiese O'Connor con un fil di voce.

– Non ho mai visto nulla di simile! – esclamò Burthon.

– Stiamo in guardia, amici – disse sir John che aveva recuperato istantaneamente il suo sangue freddo. – Abbiamo da combattere un nemico capace di trascinarci in fondo agli abissi assieme al battello.

Aveva appena finito di parlare che una di quelle smisurate

braccia s'allungò sferzando l'aria. Esitò un momento descrivendo curve capricciose, come cercasse un posto adatto per posarvisi, poi piombò furiosamente sul piccolo bombresso imprimendo al battello una scossa violentissima da prua a poppa.

Un'onda di considerevole volume s'infranse, muggendo e spumeggiando, contro la prua che sommerse più che mezza.

Sir John con un solo balzo fu sullo sperone. La scure scintillò un istante nell'aria poi cadde con forza irresistibile su quel tentacolo tagliandolo attentamente ad un terzo d'altezza.

– All'erta! – gridò egli. – Armatevi di scure!

L'orribile mostro, così sconciamento mutilato era diventato d'un color bruno rossastro. I suoi occhi s'ingrandirono straordinariamente, l'enorme suo becco s'aprì con un scricchiolio sinistro e gli otto tentacoli batterono le acque con rabbia estrema sollevando vere ondate. L'attacco era imminente.

I quattro uomini, stretti a prua, risoluti a lottare fino all'estremo, si tenevano pronti a respingere l'assalto che doveva senza dubbio essere violento. Un solo tentacolo sarebbe bastato per avvilupparli e soffocarli con una sola stretta.

– Attenzione! – gridò sir John.

Il mostro s'avvicinava muovendo burrascosamente la negra fiumana. I suoi tentacoli si slanciarono in aria con impeto furioso e cercarono d'aggrapparsi ai bordi del battello e d'avvolgere gli uomini che vi erano dentro. Una battaglia feroce s'impegnò al vacillante chiarore delle lampade.

I quattro uomini armati di scure si battevano con disperata energia, picchiando per ogni dove colpi formidabili, profondando le loro armi in quelle masse carnose, dalle quali uscivano torrenti di liquido gelatinoso e nauseante. Già quattro tentacoli erano stati mozzati ed un quinto schiacciato, quando il mostro giunse presso il battello inondandolo con una scarica di

un liquido nero, simile all'inchiostro, impregnato di muschio. Aprì quindi il becco e lo chiuse contro lo sperone di acciaio che gemette come fosse lì lì per ispezzarsi. Il battello, scosso furiosamente, inclinossi a babordo imbarcando una mezza tonnellata di acqua. O'Connor, sir John e Burthon caddero l'un sull'altro, ma Morgan rimase in piedi.

L'intrepido macchinista alzò la scure e percosse furiosamente e per ben tre volte il mostro, il quale, colpito mortalmente abbandonò subito il battello. I tentacoli che ancor gli restavano batterono qualche istante le acque, i suoi occhioni brillarono un'ultima volta gettando sinistri bagliori, poi s'enfiò, divenne livido, poi rossastro, s'agitò convulsamente indi si irrigidì lasciandosi trascinare dalla corrente.

Il battello, con pochi colpi di remi, lo raggiunse e Morgan l'ormeggiò a tribordo con un solido rampone.

– È proprio morto – disse l'ingegnere che si era subito rialzato.

– Ma è orribile! – esclamò O'Connor.

– Schifoso – disse Burthon, che rabbriviva ancora. – Non ho mai visto un bestione simile. Dimmi, marinaio, ne hai mai incontrati sul mare di questi mostri?

– Mai, Burthon – rispose l'irlandese. – Eppure ho fatto dodici volte il giro del globo.

– Ma che bestia è mai questa? – chiese Morgan. – Un mostro di nuova specie forse?

– No – disse sir John, che osservava attentamente il cadavere. – È un polipo gigante, un cefalopodo.

– E come mai si trova qui?

– Non saprei dirtelo. Forse in fondo al fiume ve ne sono degli altri.

– Ma sono proprio pericolosi questi mostri? – chiese Burthon.

– Pericolosissimi, mio caro. Se uno di quei tentacoli ti piglia, prima ti fracassa le reni, poi ti succhia il sangue per mezzo delle duecentocinquanta ventose che sono disposte sulla faccia interna.

– Poteva affondarci il battello?

– Poteva non solo affondarlo ma trascinarlo negli abissi.

– Ringrazio Morgan di averlo accoppato.

– Deve avergli spaccato tutti e tre i cuori – disse sir John.

– Tre cuori! Hanno tre cuori simili mostri?

– Sì, Burthon.

– Sicché, tagliandone uno, gli altri due funzioneranno egualmente.

– Così deve essere.

– Toh! Questa è curiosa. E tagliando un paio di tentacoli non muore il mostro?

– Mai più, anzi si dice che dopo sette anni i tentacoli tornano intieri come prima.

Il meticcio sbarrò gli occhi e la bocca.

– È incredibile! – esclamò.

– Meno di quello che tu credi. Non si riproduce anche il cervello?

– Questo non lo crederò, signore – disse il testardo meticcio.

– Hai torto, Burthon. Se tu levi il cervello ad un piccione, per esempio, vedi il volatile perdere subito l'uso dei sensi. Se tu lo nutri e lo curi, il cervello lentamente si riproduce e il volatile ritorna in sé riacquistando gli istinti e l'intelligenza di prima.

– È cosa strana – disse Morgan, che prestava molta attenzione alle parole dell'ingegnere.

– E qui non è tutto – riprese sir John. – All'Università di Boston un celebre professore mi ha detto che anche le teste si

riproducono.

– Anche le teste?

– Sì, Burton, anche le teste. Se tu tagli la testa ad un lombrico, o verme terrestre, la vedi riprodursi. Carlo Bonnet, avendo tagliato ben dodici volte la testa del verme, la vide rinascere tutte le dodici volte.

– Sicché – disse Morgan – certi esseri non si uccidono decapitandoli.

– No, e ve ne sono taluni che non muoiono nemmeno se vengono tagliati a pezzettini. Taglia una naiade in dieci, in venti, in trenta pezzetti e vedrai formarsi di tutti quei pezzettini altrettanti naiadi. Taglia un'idra e ti succederà lo stesso. È incredibile, ma pur vero.

– E le teste degli uomini perché non si riproducono? – chiese O'Connor.

– La testa e le membra degli uomini e così pure di altri animali, non si riproducono in causa dell'importanza e della individualità che hanno acquistato.

La vita dell'uomo è sempre concentrata nel cuore e nel cervello: offeso l'uno o l'altro, la vita è forzata a spegnersi.

– Mi rincresce – disse Burthon. – Che bella cosa sarebbe se la mia testa si riproducesse!

– Non avrebbero certamente inventato quella brutta macchina che si chiama la ghigliottina – disse sir John.

– Lo credo, signore. Ma, ditemi, se si tronca la testa ad un uomo, si spegne subito la vita?

– No, a quanto pare. Infatti, se levi il cuore ad un decapitato, lo vedi palpitare ancora e talvolta per cinquanta o sessanta secondi.

– Corbezzoli!

– Il signor Petitgand, al Giappone, assistette ad una decapitazione. La testa del condannato, portata via da un

vigoroso colpo di *catane* (specie di larga scimitarra), cadde sulla sabbia, ma in maniera che la ferita aderiva al suolo impedendo così l'uscita del sangue. Gli occhi del giustiziato si fissarono sul signor Petitgand che era vicinissimo, lo seguirono per qualche tratto poi si spensero tutto d'un colpo.

– E come era la faccia di quel giapponese? – chiese Morgan.

– Orribilmente alterata. Esprimeva una straziante angoscia, come di uno che è in istato di asfissia acuta. Anzi, il signor Petitgand vide la bocca aprirsi e poi chiudersi.

– È sorprendente, signore – disse il macchinista. – Staccata la testa la morte dovrebbe essere immediata.

– E, tornando indietro, la carne del polipo è buona a mangiarsi? – chiese O'Connor che pensava alla sua cucina.

– Ti piace la carne del caimano?

– No! No! Puzza orribilmente di muschio.

– La carne del polipo non è diversa da quella del caimano.

– Che disgrazia! C'era lì tanta roba da nutrirci per sei mesi.

– Orsù, basta – disse sir John – abbiamo chiacchierato troppo e la strada è lunga. Ehi, Morgan, riaccendi la macchina.

Morgan accese il fornello e, ottenuta la pressione necessaria, lanciò il battello innanzi.

La galleria andava allora allargandosi considerevolmente, formando un vasto bacino che potevasi chiamare un laghetto.

L'ingegnere ed i suoi compagni, ad un certo punto, videro nell'acqua numerosissime strisce abbaglianti, specie di rapidissimi lampi, prodotti senza dubbio da certi velocissimi pesci dalla pelle fosforescente.

O'Connor, che pensava sempre al pranzo o alla colazione, volle approfittare dell'occasione e, malgrado la rapidità del battello che non era inferiore ai dodici nodi e trentasei centesimi, gettò le reti. Pochi minuti dopo le ritirava così cariche

di pesci da temere che le maglie si rompessero.

L'ingegnere li esaminò attentamente. Alcuni erano orribili con una grossa testa a cavi e a protuberanze acute assai e disuguali, il corpo piuttosto lungo ma anche questo irto di strani tubercoli e una brutta coda guernita di callosità.

– Sono pesci sconosciuti questi? – chiese Burthon.

– Questi così brutti somigliano assai a certi pesci dell'Oceano Indiano chiamati *rospi di mare*.

– È buona la carne?

– I rospi di mare sono cattivi e per di più sono pericolosi per le loro punte che cagionano orribili ferite.

– Sicché non si mangiano. Se devo dire la verità non ero disposto a metterli nella pentola – disse O'Connor. – E gli altri non si mangiano?

– Queste qui sono testuggini, ma senza dubbio della razza dei pigmei – rispose l'ingegnere. – Somigliano assai alle testuggini di mare del genere *chelonia embricata*, la cui carne generalmente è mediocre.

– Se è mediocre noi la faremo diventare eccellente – disse Burthon. – Faremo bistecche e...

Il meticcio non terminò. Si era bruscamente arrestato colla testa in aria e gli occhi sbarrati.

– Oh!... – esclamò egli. – Ascoltate sir John.

– Cosa odi?

– Lassù... verso la vòlta succede qualche cosa.

Sir John e i suoi compagni alzarono la testa; un brivido corse per le loro ossa.

Lassù, verso la vòlta, succedeva qualche cosa di straordinario, un fenomeno sconosciuto e forse pericoloso. S'udiva uno strano ronzio, che pareva s'avvicinasse con molta rapidità.

– Che frani la vòlta? – domandò O'Connor che

istintivamente si coprì la testa colle mani.

– Può essere. State zitti.

Morgan arrestò il battello e ognuno si pose in ascolto trattenendo il respiro.

Quel misterioso ronzio diventava sempre più forte e avvicinavasi sempre più. Pareva che tutta la vòlta fosse in movimento e lì lì per screpolarsi e precipitare.

L'ingegnere provò una stretta al cuore. Quel pericolo sconosciuto, forse imminente, forse spaventevole, lo sgomentava.

– Ebbene? – chiese il meticcio che era diventato pallidissimo.

– Non so cosa dire – rispose sir John incrociando tranquillamente le braccia. – L'oscurità non mi permette di vedere il pericolo che ci minaccia.

– E che facciamo? – domandò O'Connor battendo i denti pel terrore e guardando con rabbia la profonda tenebra accumulata sotto l'immensa vòlta.

– Macchina avanti e a tutta celerità. Forse la catastrofe che temiamo è ancora lontana.

L'ACQUA SALATA

Cosa stava per succedere? Quale pericolo minacciava gli audaci cercatori dei tesori degli Inchi? Nessuno avrebbe saputo dirlo.

L'ingegnere e i cacciatori, aggrappati ai bordi del battello, colla testa all'insù, gli occhi sbarrati, fissi nella orrenda tenebra che celava forse una imminente catastrofe, attendevano il pericolo, pallidi e col cuore stretto da una angoscia indescrivibile.

L'*Huascar*, col forno ricolmo di carbone, filava rapido come una rondine marina, fendendo le acque con un fremito sonoro. Morgan aveva caricato le valvole in modo tale da temere che la macchina scoppiasse; ma nessuno però pensava, in quel momento, a questo pericolo che pure non era meno temibile di quello che li minacciava. Le lastre metalliche tremavano sotto i colpi dell'elica che turbinava disperatamente fra le spumeggianti acque e il fumo non trovava posto sufficiente per uscire dal camino.

L'ingegnere, ancora padrone di se stesso, ascoltava i rumori che venivano dall'alto, ritto sul banco di prua, accanto ad una lampada. Malgrado i colpi precipitati dell'elica, malgrado i muggiti della macchina e i fischi del vapore, udiva sulla sua testa cupi fragori, sordi boati, come esplosioni soffocate; come un lontano precipitare di valanghe.

Invano alzava la lampada, invano gettava in aria dei carboni accesi, invano si allungava: la vòlta, senza dubbio altissima, rimaneva sempre invisibile.

Dieci minuti erano trascorsi senza che la situazione, o

meglio, quella angosciosa agonia fosse cangiata.

L'*Huascar* correva sempre, sbuffando, fischiando muggendo, sconvolgendo le acque e i fragori della vòlta crescevano sempre d'intensità, dstando tutti gli echi di quel lago del quale non si scorgevano ancora i confini.

Ad un tratto una larga goccia d'acqua cadde sul viso di Burthon.

– Piove!... – gridò.

– Piove! – esclamò sir John.

Sulla superficie del lago si udì un vivo scrosciare che diventò ben presto intenso. Cosa strana! Pioveva a dirottò da tutte le parti.

– Che ci siano delle nubi in questo sotterraneo? – chiese O'Connor.

– No – disse sir John. – Senza dubbio sopra di noi esiste un bacino sotterraneo e l'acqua filtra attraverso le rupi.

– Zitto, signore – disse Morgan. – Ascoltate!

In fondo al lago si udì un cupo fragore, simile a quello che produce una cateratta precipitando da una grande altezza, poi si udirono dei tonfi formidabili come se dei macigni piombassero nelle acque. Un'onda enorme, spumeggiante, venne a urtare il battello il quale rollò furiosamente.

– Attenti alle vostre teste! – gridò sir John. – La vòlta frana.

Un fracasso orrendo, spaventevole soffocò la sua voce. La immensa vòlta, scossa chi sa mai da quale fenomeno, franava in cento luoghi. Rupi intere, macigni colossali, rottami d'ogni sorta precipitavano dall'alto solcando le tenebre con sordi fischi inabissandosi e sollevando le acque a mostruosa altezza. Qua e là, da quegli squarci rovesciavansi, assieme a una vera tempesta di sassi, furiosi torrenti con muggiti giammai uditi.

Era una scena terribile, resa ancor più terribile dalla profonda oscurità.

Il battello, urtato da tutte le parti, ora sollevato a prodigiosa altezza e ora, scagliato in profondissimi abissi dai quali penava uscire, non correva quasi più. Si raddrizzava, si impoppava, si sbandava a tribordo, si rovesciava a babordo, cacciato innanzi o risospinto.

Vi erano certi momenti che la prua scompariva tutta intera nel seno delle acque spumeggianti mentre l'elica girava nel vuoto.

Burthon, O'Connor e Morgan atterriti, assordati, acciecati dall'acqua, ora precipitati contro una murata e ora contro l'altra, non sapevano più in che mondo fossero. Solamente l'ingegnere conservava un po' di calma in mezzo a quell'orrendo tramestio d'acqua e a quella grandine di rottami che oscurava talvolta la rossastra luce delle lanterne.

Dopo di esser stato rovesciato s'era gettato a poppa, aggrappandosi alla barra del timone. La sua voce risuonò come una tromba fra i muggiti delle acque e i tonfi dei macigni.

– Morgan! Alla tua macchina! Coraggio, amici!

Il macchinista, malgrado i disperati rollii del battello, si precipitò verso il forno che stava per essere spento dall'acqua. Afferrò tre o quattro pezzi di carbone, li gettò nel braciere e chiuse lo sportello.

La macchina che stava per arrestarsi, nuovamente allenata ricominciò a funzionare rapidissimamente. Il battello, rollando sempre assai, fuggì verso il sud salendo le ondate che l'assalivano da tutte le parti, urlando come una banda di molossi.

Il franamento non era ancor terminato. A prua, a poppa, a babordo, a tribordo, s'udivano i macigni staccarsi e inabissarsi tormentando le acque per ogni dove.

Quattrocento metri erano stati già percorsi dal battello, quando una nuova convulsione agitò la vòlta dell'immensa caverna. Enormi frane capitombolarono nel lago le cui acque si

sollevarono con nuova furia. Ad un tratto uno strano spettacolo s'offerse agli occhi dell'ingegnere e dei suoi compagni.

Per di qua, per di là, in alto e in basso dei punti luminosi apparivano. Sembravano stelle, ma stelle impazzite, che danzavano disordinatamente, ora slanciandosi in alto, ora orizzontalmente, tracciando lunghe traiettorie, ora apparendo e ora scomparendo. Cosa strana, inaudita, incredibile: quei punti luminosi, quei fuochi o stelle che fossero, sorgevano tutti dalle acque e vi ricadevano per poi ritornare fuori e ancora precipitare.

– Che sono quelle cose là? – esclamò il meticcio. – È la fine del mondo questa?

Proprio in quell'istante si udì O'Connor gridare:

– Macchina indietro, Morgan!

– Che c'è – disse sir John.

– Abbiamo la spiaggia dinanzi.

– Vira e seguiamola.

L'*Huascar* virò di bordo e si mise a correre parallelamente alla costa. Quindici minuti dopo si trovava dinanzi ad una grande galleria entro la quale scaricavansi le acque del lago.

Sir John comandò di entrarvi. Era tempo! Un istante dopo un nuovo e più grande franamento accadeva sollevando mostruose ondate.

L'*Huascar* percorse cinque o seicento metri, poi si arrestò presso un'alta sponda che pareva inaccessibile.

– Siamo salvi! – esclamò O'Connor, che tremava ancora. – Non credevo di uscir vivo da quella caverna.

– Siamo sulla buona via? – chiese Morgan.

– Lo spero – rispose l'ingegnere.

– Metti a bollire la pentola, marinaio – disse Burthon. – La paura mi ha messo indosso una fame feroce. Non dimenticare le testuggini che abbiamo pescate.

Il marinaio si mise tosto al lavoro, mettendo a bollire le testuggini, dei legumi e del *pemmican*.

Due ore dopo offriva ai compagni una zuppa che mandava un profumo tale da mettere appetito al più malandato tiscicuzzo dell'orbe terracqueo, come diceva il meticcio.

Sir John, Burthon, O'Connor e Morgan si assisero intorno alla pentola. Il secondo, che era il più affamato, diede subito l'assalto, ma alla prima cucchiata che inghiottì fece una brutta smorfia.

– Ehi, marinaio – gridò. – Hai messo un chilogrammo di sale in questa zuppa?

– Perché? – chiese O'Connor sorpreso.

– È orribilmente salata – disse sir John che l'aveva assaggiata.

– Eppure non ho messo che un pizzico di sale, signore.

– Che acqua hai adoperato?

– Quella di questo fiume.

– L'hai assaggiata prima?

– Io no.

– Riempisci un bicchiere.

Il marinaio prese una tazza, la tuffò nel fiume e la portò colma all'ingegnere che subito l'assaggiò.

– Amici! – esclamò con viva emozione. – Quest'acqua è salata più di quella del mare.

IL VORTICE

La cosa era pur troppo vera. Le acque del fiume, pochi giorni prima così dolci, così eccellenti, erano diventate tutto ad un tratto salate ed amare come quelle degli oceani.

I disgraziati cercatori dei tesori degli Inchi, erano nati, senza dubbio, sotto una cattiva stella. Da una mezz'ora erano sfuggiti, con un vero miracolo, da un grave pericolo che già un secondo, non meno grave, non meno terribile, minacciava la loro esistenza. C'era di che scoraggiare uomini di ferro agguerriti contro i più fieri colpi della più ostinata fatalità.

– Decisamente i tesori degli Inchi portano sfortuna – disse Burthon. – Prima le frane e poi la mancanza di acqua dolce. Non la si finirà più?

– Non scoraggiamoci – disse sir John prontamente rimessosi. – La situazione non è delle migliori, ma nemmeno delle peggiori. È impossibile che questi sotterranei siano sprovvisti di acqua dolce. Quanta acqua abbiamo O'Connor?

Il marinaio visitò il barile.

– Non contiene più di sei o sette litri – disse con voce spaventata.

– Sono molto pochi. Bisogna partire subito.

– E dove ci dirigeremo? Al sud o al nord? – chiese Burthon.

– Quanti giorni sono scorsi dacché abbiamo riempito il barile?

– Cinque o sei – ripose O'Connor.

– Da quel dì hai assaggiato le acque del fiume?

– No, signore.

- Sei giorni sono troppi. Preferisco andare innanzi.
- E il pranzo? – chiese O'Connor.
- Gettalo via e se hai fame metti sotto i denti dei biscotti.

Sbrighiamoci, amici; non abbiamo tempo da perdere.

Fece chiudere in sei bottiglie il prezioso liquido contenuto nel barilotto, fece accendere tutte le lampade per ottenere la maggior luce che era possibile, indi diede il segnale della partenza.

L'Huascar, che non aveva sofferto avarie di sorta, malgrado le forti ondate e i franamenti, si mise in marcia, fendendo le acque con un fremito sonoro.

Il nuovo fiume era largo di più di centocinquanta passi, impetuoso e, a quanto sembrava, assai profondo. A destra e a sinistra lo fiancheggiavano due smisurate pareti nere, tagliate a picco, senza un foro, senza una fessura e perfettamente asciutte. Sir John s'avvide a primo colpo d'occhio che quelle rocce erano di natura vulcanica.

– Se queste pareti non cambiano, molto probabilmente non si troverà una goccia d'acqua – diss'egli a Burthon che rosicchiava voracemente un pezzo di carne secca.

– Ma come mai l'acqua di questo fiume è diventata salata? – chiese il meticcio.

– Non è facile a dirlo. Forse il fiume ha qualche comunicazione col golfo del Messico.

– Che brutta idea ch'ebbe il Creatore di salare i mari.

– Tu bestemmi, Burthon. Se il mare non fosse salato succedrebbero dei gravi malanni.

– Lo dite seriamente, signore?

– Seriamente, Burthon. Accadrebbe che non essendo più possibile la circolazione delle acque, la zona polare si abbasserebbe tanto da cambiare l'Inghilterra e l'Irlanda in due deserti di neve.

– Corbezzoli!

– E qui non è tutto. La zona torrida, invece, avrebbe una temperatura tale da arrostitire i suoi poveri abitanti.

– Tuoni e fulmini!

– Aggiungi poi che parecchie regioni sarebbero inondate da piogge diluviali e continue, che i fiumi sarebbero più gonfi e l'aria più satura di elettricità.

– Quand'è così, m'inchino dinanzi alla saggezza del Creatore.

– E puoi inchinarti – disse sir John ridendo.

Il meticcio stava inchinandosi sul serio, quando una esclamazione di O'Connor lo fece alzare di colpo.

– Toh! Ancora le stelle filanti! – aveva gridato il marinaio.

L'ingegnere e il meticcio, volgendosi verso poppa, scorsero un centinaio di punti luminosi solcare le tenebre, incrociandosi, innalzandosi e tuffandosi, dopo aver descritto traiettorie di trenta, quaranta e perfino cinquanta metri.

– Che stelle sono? – chiese il meticcio. – Mi ricordo che quando la vòlta del lago franava, solcavano lo spazio a migliaia.

– O mi inganno di molto o sono pesci – disse sir John.

– Pesci! Ma non vedete, signore, che brillano? Dite piuttosto che sono lucciole.

– No, sono pesci, Burthon.

Sei o sette di quegli strani volatili, si trovavano nelle acque del battello e divertivansi a sorpassarlo, ma ad una altezza tale da non poterli distinguere. Uno di essi però, sia che gli fossero mancate improvvisamente le forze o che avesse lo slancio troppo debole, venne a cadere ai piedi di Morgan che lestamente vi mise le mani sopra.

– È un pesce – disse porgendolo a sir John.

Infatti era un pesce lungo un piede e mezzo, fornito di due larghe pinne, delle quali, senza dubbio, servivasi per innalzarsi,

e d'una bocca assai larga che mandava vivi bagliori.

– È una pirapedi – disse l'ingegnere.

– Un pesce-volante o meglio un pesce-rondine – aggiunse l'irlandese. – È un pesce di mare eccellente, piatto favorito dei delfini e dei pescispada.

– Toh! – esclamò Burthon. – Questo pesce non ha occhi.

– Cieco, ma non senz'occhi – disse sir John. – Se si levassero queste due piccole membrane che vedete, si troverebbero sotto gli occhi; saranno però atrofizzati in modo tale da non poter più servire.

– Ma come si dirigono senza la vista? – chiese O'Connor.

– Col tatto.

– Ma nascono tutti ciechi gli abitanti delle caverne?

– Non tutti. Il proteo dei laghi sotterranei della Camiola, il siderone e il *cyprinodon* della caverna del Mammouth, l'*amblyopis*, il tiflino ed altri nascono ciechi; qualche pesce però nasce fornito d'occhi, ma a poco a poco li perde. Alcuni crostacei dell'ordine dei decapodi, per esempio, nascono cogli occhi, ma crescendo, secondo il loro costume, si cacciano tra le branchie dei pesci per vivere alle spalle altrui, di maniera che non possono più vederli. La loro vista, non funzionando più, a poco a poco si atrofizza e finisce col coprirsi di una leggera membrana.

– Ma come succede ciò?

– Per mancanza di esercizio. Se ti condannassero a vivere molti anni sotto terra, in una oscura caverna, i tuoi occhi finirebbero col diminuire di volume ed atrofizzarsi. Non è forse per mancanza di esercizio che noi non possiamo più muovere gli orecchi come li muovono i cavalli, i cani, i gatti?

– Come! – esclamò Burthon. – I nostri antichi muovevano gli orecchi?

– È probabile, giacché i muscoli che servono a muovere gli

orecchi degli animali li possediamo anche noi. Esercitandoli, in un certo tempo si riuscirebbe a muoverli.⁶

– Sarebbe un bello spettacolo vedere una graziosa *miss* muovere gli orecchi.

Mezz'ora dopo l'apparizione dei pesci-volanti, la galleria abbassavasi rapidamente e stringevasi in modo da lasciare il passaggio appena appena ad un barcone. Le acque, schiacciate, per così dire, raddoppiarono la corsa cacciandosi entro uno stretto e negro tunnel con lunghi muggiti.

Sir John, dopo aver consultato il documento, fece abbassare il tubo della macchina onde non urtasse contro la vòlta e ritirare le lampade, poi comandò di avanzarsi colla massima prudenza.

L'Huascar s'inoltrò a piccolo vapore verso il nero tunnel.

Quelle precauzioni non erano state troppe, poiché la galleria era tanto stretta da permettere a mala pena il passaggio del battello. Di più, dalla vòlta pendevano migliaia e migliaia di punte aguzze, sottilissime, trasparenti, alcune delle quali, di una eccessiva lunghezza, minacciava di ferire sir John e i suoi compagni.

Per una lunga ora *L'Huascar*, continuamente urtando contro quella foresta di punte, poté avanzare, ma poi la galleria si ristrinse in modo tale, che le pareti rasentavano i suoi bordi. Una viva inquietudine si impadronì di sir John e dei tre cacciatori, i quali temevano di dover ritornare indietro o di abbandonare il battello.

– Siate pronti a lavorare di piccone – disse sir John. – Bisogna avanzare a qualsiasi costo, dovessimo aprirci il passo colle mine.

⁶ A Verona ho conosciuto infatti un giovanotto, certo Ferruccio Dal Santo, il quale era riuscito a sviluppare detti muscoli in modo che muoveva le orecchie. (E. S.)

Pochi minuti dopo l'*Huascar* urtava contro un agglomeramento di stalagmiti che sorgevano dal fondo del canale. Erano due o trecento, alcune delle quali grosse come il braccio di un uomo.

L'ingegnere prese una lampada ed esaminò quella inestricabile rete di punte aguzze. S'accorse subito che quegli ostacoli non presentavano molta resistenza.

– Passeremo – disse. – Lo sperone dell'*Huascar* basterà per aprirci il passo. Macchina indietro, Morgan!

Il battello, malgrado la rapidità straordinaria della corrente, retrocesse colla velocità di sei miglia all'ora per pigliare lo slancio. Aveva percorso già duecento metri quando avvenne un forte urto. La marcia retrograda si arrestò di botto.

– Cos'è accaduto? – chiese sir John.

– Abbiamo urtato contro uno scoglio – disse O'Connor, curvandosi sul coronamento di poppa.

– E l'elica non funziona più – aggiunse Morgan.

Il battello infatti non retrocedeva più, anzi veniva portato via dalla corrente, segno evidente che l'elica non girava più.

– Guarda se le pale sono guaste, Morgan – disse sir John.

Il macchinista cacciò le braccia sott'acqua in direzione dell'elica.

– Il caso è grave – disse. – Due pale si sono curvate e la terza non esiste più.

– Come andremo innanzi? – chiese Burthon.

– Abbiamo un'elica di ricambio – disse sir John, – ma qui in questo tunnel, senza un palmo di terra, non sarà possibile metterla a posto. Apriamoci il passo col piccone.

Spenta la macchina, che non faceva altro che empire il tunnel di fumo, il battello venne spinto contro la barriera delle stalagmiti. O'Connor e Burthon, armatisi di piccone, assalirono vigorosamente l'ostacolo che con facilità fu spezzato.

L'*Huascar*, cacciato innanzi dalla corrente che cresceva di violenza, penetrò in un secondo tunnel ancor più ristretto e tortuosissimo. Sir John e i suoi compagni si videro costretti a levare tuttociò che sorpassava i bordi del battello e inginocchiarsi per non rompersi il capo contro la vòlta, che era per di più coperta da un fitto strato di stalattiti sottili come aghi e assai resistenti.

Era trascorsa un'ora da che navigavano in quella seconda galleria, quando un lontano rumore, dapprima appena distinto, poi fortissimo, giunse agli orecchi dei quattro uomini. Non era il fragore di un impetuoso fiume, né il muggito di una massa d'acqua che cade dall'alto; era un sordo boato continuato, inesplicabile.

L'ingegnere, Burthon, O'Connor e Morgan, si guardarono in faccia con inquietudine.

– Un nuovo pericolo forse? – chiese il meticcio.

– Forse – rispose sir John.

– Andiamo innanzi?

– Sempre.

La galleria cominciava allora ad allargarsi, ma l'acqua invece di rallentare il corso, scendeva con furia estrema.

O'Connor si era collocato a prua con una sbarra fra le mani, pronto ad immergerla ed arrestare così il battello. Vi era da pochi minuti, quando un urto assai più forte di quello accaduto prima, lo rovesciò. Burthon, sir John e Morgan che si tenevano a poppa, andarono pure a gambe levate. Le quattro lampade, rovesciate dall'urto, si spensero. Un'oscurità perfetta invase il tunnel.

L'*Huascar*, rollava furiosamente, come se quello stretto canale fosse diventato un braccio di mare spazzato dalla tempesta. Ondate gigantesche schiumeggianti lo urtavano a prua, a poppa a babordo, a tribordo, saltando sopra i bordi.

– In piedi! In piedi! – gridò sir John.

Si precipitò a prua per vedere quale era la causa che sollevava quelle ondate che muggivano orrendamente; ma come si disse le lampade si erano spente e l'oscurità era profondissima. Alzò le mani e con sua grande sorpresa non trovò più la vòlta che un istante prima era tanto bassa da non permettergli di tenersi in piedi.

– Dove siamo noi? – si domandò.

La sua voce fu coperta da fortissimi boati che pareva provenissero dal basso.

Cacciò una mano nell'acqua e s'accorse che il battello correva con straordinaria velocità descrivendo una grande curva. Un brivido di terrore gli corse per tutte le ossa.

– Una lampada, compagni! Una lampada! – gridò con voce strozzata. – Siamo inghiottiti da un vortice!

LE TORTURE DELLA SETE

L'ingegnere non si era ingannato. Un vortice vastissimo, formato dall'incontro di due rapidissimi fiumi, attirava il battello, il quale, rollando, beccheggiando, gemendo, a poco a poco veniva assorbito.

Burthon, O'Connor e Morgan, atterriti, acciecati dalle onde che saltavano a bordo, sballottati dalle disordinate scosse del battello, alla voce dell'ingegnere erano balzati in piedi, cercando le lampade. Il macchinista, sentendone una sotto mano, rapidamente l'aprì, strofinò un zolfanello e l'accese. Uno spettacolo, capace di agghiacciare il sangue al più coraggioso uomo della terra, s'offrì tosto ai suoi sguardi.

Dal nord scendeva furiosamente la fiumana che aveva trascinato il battello; dal sud ne scendeva una seconda assai più larga, nera, schiumeggiante; nel mezzo roteava il vortice, immenso, sinistro, rapidissimo, irto di cavalloni e che muggiva in modo orribile.

L'*Huascar*, abbandonato a se stesso, vi correva all'ingiro con vertiginosa rapidità e non era più che a sei o sette metri dal centro. Un minuto ancora, forse mezzo, e veniva assorbito, aspirato, come un semplice pezzo di legno.

Un urlo di disperazione irruppe dal petto dei quattro uomini che si videro irremissibilmente perduti. Ritti, l'un accanto all'altro, pallidi di terrore gli uni, di rabbia gli altri, contemplavano impotenti, come affascinati, il gigantesco imbuto che emetteva boati formidabili, ripetuti da tutti gli echi delle gallerie e delle caverne.

Sir John! Sir John! – gridò Burthon.

– Aiuto, signore! – urlò O'Connor pazzo di terrore.

– Alla macchina! – gridò sir John. – Forse tutto non è perduto.

Morgan si slanciò verso la macchina, aprì il forno e vi cacciò dentro la mano.

– Il fuoco è spento! – esclamò. – E d'altronde l'elica è spezzata!

Era finita. Il battello, non frenato da alcuna cosa, s'avanzava rapidamente, sbandando sul tribordo, seguendo il pendio rapidissimo di quel mostruoso imbuto. La distanza spariva da un istante all'altro; il giro a poco a poco diventava più piccolo. La catastrofe era imminente.

L'ingegnere, impotente dinanzi a quel mostro mille volte più forte di lui, attendeva con una calma straordinaria che il battello venisse inghiottito. Ai suoi fianchi urlavano Burthon e O'Connor. Morgan, ritornato padrone di se stesso, tranquillamente si spogliava, sperando forse di uscire ancora da quella tomba.

I secondi passavano qual lampo. Il battello s'inclinava sempre più a tribordo, e al rossastro chiarore della lampada vedevasi la sua prua immergersi e rialzarsi sulle onde furenti.

Già non mancavano che due metri, quando un cozzo fortissimo avvenne a prua. Sir John comprese subito che qualche cosa di straordinario era avvenuto. Forse un lampo di speranza gli balenò nel cuore. Si slanciò a prua. Un secondo urto, ma meno forte del primo, fece barcollare e indietreggiare di qualche passo il battello. Allungò le mani, si sporse all'infuori, e sentì un oggetto duro e scabroso.

– Amici! Compagni! – urlò. – Aiuto!

Morgan; Burthon e O'Connor prontamente accorsero.

– Cos'è accaduto? – chiesero ad una voce.

– C'è uno scoglio – disse sir John. – Aggrappatevi e

tenetevi saldi.

I tre cacciatori si aggrapparono alle sporgenze della roccia con disperata energia, impedendo così al battello di virare di bordo.

Sir John mise i piedi sullo scoglio. Non aveva più di cinque metri di estensione e sporgeva solo due piedi dalle onde.

– Siamo salvi? – chiese Burthon.

– Lo spero. Gettatemi una corda e cambiamo l'elica.

Burthon gli gettò una solida fune e l'*Huascar* fu legato ad una sporgenza della roccia. Le casse e i barili furono subito portati a prua per rialzare la poppa, indi Morgan e sir John levarono l'elica che non era trattenuta che da alcune viti, e avviarono quella di ricambio.

– Accendi il forno, ora – disse l'ingegnere al macchinista.

– La nostra elica vincerà la corrente? – chiese Burthon.

– Non inquietarti, amico. Affrettiamoci, che queste vortice mi fa paura.

Morgan sgombrò il forno del vecchio carbone, che era inzuppato d'acqua, lo caricò con quello asciutto, rinchiuso in uno dei barili, e vi diede fuoco. In venti minuti ottenne la pressione occorrente per mettere in movimento l'elica al massimo grado di velocità.

– Tutto è pronto, signore – diss'egli.

– Prendete i remi voialtri – comandò l'ingegnere – e allontanate il battello dallo scoglio quando io l'orderò.

La caldaia brontolava e sembrava impaziente: l'elica mordeva le acque che irrompevano con irresistibile furia fra le sue braccia; il tubo, raddrizzato, vomitava nubi di fumo, le quali, cosa strana, venivano aspirate dal vortice come se là vi fosse una pompa aspirante.

– Avanti! – gridò sir John, ritto a timone.

O'Connor e Burthon puntarono i remi contro la roccia, e

l'elica turbinò sollevando un largo sprazzo di spuma. Il battello, vigorosamente spinto sul tribordo e cacciato innanzi dall'elica, fendette il vortice rollando fortemente. La sua prua, acuta come un coltello, solida come una rupe, spezzò quei giri concentrici, s'inclinò, poi si raddrizzò balzando sulle onde.

– A tutto vapore, Morgan! – gridò sir John.

La battaglia si era impegnata. La corrente, come se le increscesse di dover perdere quella preda, urtava con furia, si sollevava in onde, muggiva, ma il battello camminava sotto i vigorosi colpi dell'elica, traballando, alzandosi e abbassandosi gemendo, come se soffrisse in quella ostinata lotta.

Per due minuti il valoroso *Huascar*, guidato dalla robusta mano dell'ingegnere, si dibatté fra le spire del vortice, poi ne uscì e si slanciò rapido come una freccia nel fiume che scendeva dal sud, largo quanto il Tamigi a Londra, nerissimo, rapidissimo, fiancheggiato da rocce altissime, lisce, tagliate proprio a picco.

– Urrah! Urrah! – urlò O'Connor, gettando il remo.

– L'abbiamo scappata bella! – esclamò Burthon, raggiante di gioia. – Brr!... Tremo ancora dallo spavento nel pensare che a quest'ora sarei dentro a quel negro imbuto.

– Senza lo scoglio, nessuno di noi sarebbe vivo – disse sir John.

– Incontreremo altri vortici? – chiese Burthon.

– Chi può dirlo? Sto osservando il documento, ma non segna nemmeno quello lì.

– Percorriamo un nuovo fiume?

– Non te ne sei accorto adunque? L'altro fiume scendeva dal nord e questo scende dal sud.

– Brutta cosa, signore. Consumeremo tutto il nostro carbone e non ne abbiamo che cento chilogrammi!

– Ne troveremo dell'altro. Assaggia l'acqua di questo fiume.

Burthon cacciò una tazza nella corrente, la riempì e la portò

alle labbra.

– Corna di bisonte! – esclamò. – È ancora salata!

– Siamo perseguitati dalla fatalità – disse O'Connor.

– Non scoraggiamoci, amici – disse sir John. – Troveremo qualche torrente.

– Ma le rive sono sempre altissime e lisce, signore.

– Speriamo, O'Connor. Cominciando da oggi veglieremo per turno alla macchina.

– È giusto – disse Burton. – I fuochisti e i macchinisti bevono più degli altri. E non abbiamo che quattro litri d'acqua!

– Appena sufficienti per quattro giorni – disse sir John. – Aprite bene gli occhi e tendete bene gli orecchi. Forse su quelle rocce scorre qualche torrente.

La giornata trascorse senza incidenti, l'*Huascar* continuò a salire il fiume con grande rapidità, lasciandosi a poppa una scia luminosa, da credere quasi che quel fosforo fosse mescolato a quelle acque.

Le rive non cangiarono mai. Erano sempre altissime e così lisce da rendere impossibile la scalata.

Verso le otto della sera, O'Connor tentò la salita della sponda destra, che quantunque tagliata a picco e altissima, presentava profonde fessure e alcune sporgenze, ma dopo essersi elevato alcuni metri dovette scendere. Tentò pure la salita della sponda sinistra, ma invano.

Sir John e i suoi compagni tennero consiglio. Tutti furono d'opinione di tirare innanzi finché rimaneva un pezzo di carbone e di rimettere in vigore i quarti di guardia durante le dodici ore della notte.

L'ingegnere e O'Connor s'obbligarono di vegliare nel primo e nel terzo, Morgan e Burthon nel secondo e nell'ultimo.

La notte passò lentamente, ma le parti conservarono la loro smisurata elevazione e la loro ripidità. Nessun fragore, nessun

muggito che indicasse la vicinanza di un torrente o di una cascata, ruppe il cupo gorgoglio del nero fiume e le rapidissime battute dell'elica.

Il dì seguente ancora nulla. Le due pareti continuavano ad essere quasi sempre eguali, sempre elevate assai, senza una breccia, senza un piccolo seno, senza un *fiord*. Fu notato solamente che la fiumana correva con maggior furia e che piegava verso il sud-sud-ovest. Un altro litro d'acqua fu consumato e molto carbone scomparve nel forno della macchina, la quale, resa incandescente, faceva soffrire orribilmente i fuochisti.

Il terzo giorno sir John, inquietissimo, fece arrestare più volte il battello per tentare di scalare le rupi, ma senza frutto. Più volte egli si chiese se fosse meglio ritornare indietro, ma s'accorse con suo grande terrore, che il carbone era scemato in modo spaventevole. Due grandi pericoli adunque li minacciavano: la mancanza d'acqua e la mancanza di carbone! C'era da rabbrivire.

Al mezzodì del quarto giorno, a bordo dell'*Huascar* non rimaneva che un litro d'acqua. Alle due del meriggio, dopo una lunga esitazione, quei disgraziati, che si sentivano la gola e la lingua disseccata, vuotavano una parte di quell'acqua.

Alle quattro dello stesso giorno, l'ultima goccia scompariva nelle loro gole arse dal calore che sprigionavasi dal forno scaldato a bianco!

Un cupo silenzio regnò a bordo dell'*Huascar* dopo che l'ultima goccia fu consumata. Sir John, l'audace ingegnere che affrontava la morte senza commuoversi, Burthon, O'Connor e Morgan erano tutti costernati.

Quando avrebbero trovata l'acqua? Che cosa sarebbe accaduto il domani o il posdomani?

Queste erano le domande che spuntavano sulle labbra di

quegli uomini, appena inumidite dall'ultima sorsata e di già aride.

Nessuna penna può descrivere le torture provate da quegli sventurati durante le lunghe dodici ore della notte. Alle otto antimeridiane Burthon non era quasi più capace di parlare.

– Signore – balbettò. – Una goccia d'acqua, una sola!

– Non ne abbiamo una sola sorsata – rispose sir John con accento disperato.

– Ma dove siamo noi?

– Sotto il Texas, se i miei calcoli non errano.

Burthon lo guardò senza comprendere e ricadde sul suo banco mandando un sordo rantolo.

Altre dodici ore passarono, poi altre dodici. Da trentasei ore adunque non avevano sorseggiato un po' d'acqua. Nessuno di essi reggevasi più in piedi.

Le loro labbra, esposte ogni due ore alle vampe della macchina che funzionava rabbiosamente, erano diventate nere e si screpolavano: la loro lingua era secca, dura e rifiutavasi di agire; la loro gola era pure arida e coperta da dure croste. Nessun suono usciva da quelle bocche.

Il quinto giorno la situazione non era cangiata. Il battello correva sempre rimontando la fiumana, che era ancora stretta fra quelle eterne muraglie cadenti a picco. Burthon rantolava in fondo al battello emettendo rauchi suoni; O'Connor che aveva vuotato una bottiglia dell'orribile olio adoperato per l'illuminazione, rigettava; Morgan, mezzo arrostito dal fuoco della macchina, non dava quasi più segno di vita. Solamente sir John era ancora in sé e stava seduto a poppa aggrappato alla barra del timone, colla fronte stretta nella mano sinistra.

Altre due ore scorsero – due ore lunghe come due giorni. Il battello, coi fuochi semispendenti per mancanza di combustibile non avanzava che colla velocità di tre o quattro nodi all'ora,

descrivendo del zig-zag, a rischio di infrangersi contro le rocce. L'ingegnere tuttavia resisteva ancora e faceva sforzi disperati per non rotolare in fondo al battello.

Trasse l'orologio e guardò: erano le dieci antimeridiane.

– È fini...ta – rantolò.

Cercò di alzarsi per avvicinarsi alla macchina, ma le forze improvvisamente gli mancarono, la vista gli si intorbidì e cadde in ginocchio. Ad un tratto con uno sforzo disperato tornò a rizzarsi. Il suo sguardo si dilatò, scintillò, le sue orecchie si tesero, le sue labbra s'aprirono, un urlo gli uscì:

– L'ac...qua!... L'ac...qua! L'ac...qua!

IL LAGO DI PETROLIO

Se l'ingegnere avesse gridato: I tesori degli Inchi! probabilmente nessuno degli uomini che giacevano in fondo al battello come morti, si sarebbero scossi. Ma quell'urlo strozzato e ripetuto per tre volte di: L'ac...qua! L'ac...qua!... L'ac...qua!... Li fece balzare in piedi come se fossero stati toccati da una pila elettrica. Morgan dapprima, Burthon dopo, O'Connor ultimo, con uno sforzo supremo alzarono la testa, poi si rizzarono sulle ginocchia cogli occhi semispenti, le labbra aperte, i pugni raggrinzati, gli orecchi tesi.

– L'ac...qua!... L'ac...qua!... – ripeté sir John aggrappandosi alla barra del timone.

Morgan lasciò sfuggire un rauco suono dalle screpolate labbra.

– Do...v'è?... – balbettò. – Do...v'è?...

L'ingegnere non rispose. Curvo innanzi, cogli occhi sbarrati, trattenendo il respiro, ascoltava in preda ad una terribile ansietà.

In lontananza si udiva un cupo fragore, come se una massa d'acqua si slanciasse da una grande altezza frangendosi sulle rocce. Non vi era più dubbio: un mezzo miglio più in su c'era una cascata e forse quell'acqua era dolce.

Un terzo urlo sfuggì dalle labbra dell'ingegnere:

– Ac...qua! Ac...qua!...

Il macchinista, con uno sforzo disperato, si alzò. Afferrò un grosso pezzo di carbon fossile, s'avvicinò, barcollando, alla macchina, aprì il forno e lo scagliò dentro.

Il fragore della cascata, man mano che l'*Huascar*

procedeva, diventava sempre più distinto, e le due gigantesche muraglie, che per parecchie centinaia di miglia avevano conservata la loro altezza e la loro rapidità, mostravano profonde fessure e inclinazioni più dolci. Cinquecento metri più innanzi, la muraglia di sinistra improvvisamente si abbassò cangiandosi in una sponda alta poche dozzine di piedi.

Sir John, che teneva gli occhi fissi su quei baluardi, cacciò la barra a destra nel mentre Morgan frenava la macchina. Il battello, trasportato dal proprio slancio, urtò contro la riva arenandosi colla prua su di un dolce declivio.

– La ca...te...ratta! – esclamò l'ingegnere con intraducibile accento, additando la nera massa delle rocce.

Facendo sforzi disperati, quei quattro uomini si gettarono fuori del battello e ora camminando come ubriachi, ora strisciando come serpenti, aiutandosi l'un l'altro, raggiunsero la cima della sponda.

A trenta passi, una enorme colonna d'acqua, dopo un salto di cento e più metri, frangevasi dentro un largo stagno contornato da grossi massi sventrati, minati, polverizzati da quel formidabile e incessante urto.

Sir John e i suoi compagni con un ultimo sforzo raggiunsero lo stagno e si lasciarono cadere sulle sue sponde tuffando avidamente le labbra, la testa e le mani nelle fresche e limpide onde. I disgraziati bevevano, bevevano, bevevano, senza arrestarsi, senza quasi respirare, emettendo urli di trionfo, urla di pazzia gioia.

– Bevo! Bevo! – gridava Burthon fuori di sé.

– San Patrick sia ringraziato – balbettava l'irlandese che aspirava l'acqua come una tromba.

E bevevano tutti, e la sentivano correre fresca fresca per la bocca e scendere nel loro stomaco arso come la loro gola, come la loro lingua, come le loro labbra. Pareva che non dovessero

finire più; pareva che volessero esaurire lo stagno e ingoiare la stessa colonna d'acqua che rimbalzava sulle rocce spruzzando le loro teste e i loro abiti.

– Basta – disse finalmente sir John, strappandoli uno ad uno dalle rive. – Se continuate ancora un poco vi guadagnerete qualche serio guaio.

– Ah! Come è eccellente quell'acqua lì! – esclamò il meticcio. – Il gin, il brandy, il whisky, il porter, non valgono nulla in confronto di quest'acqua. Chi avrebbe detto che io mi sarei ubriacato d'acqua?

Spenta la sete pensarono a mangiare. Da venti a venticinque ore non avevano messo sotto i denti un pezzo di biscotto e si sentivano sfiniti. O'Connor s'affrettò ad accendere un gran falò con un barile sfondato ed alcuni pezzetti di carbone, empi il pentolone di carne, di legumi, di riso, e lo mise a bollire, mentre Burthon friggeva dei larghi pezzi di prosciutto.

Due ore dopo sir John e i tre cacciatori si sedevano a terra e assalivano vigorosamente quel pasto che in un batter d'occhio scomparve nei loro stomaci.

Vuotata una tazza di whisky, accesero le pipe e si sdraiarono fra le rocce.

– Sir John – disse Burthon, che girava la testa a dritta e a sinistra. – A che profondità fumiamo?

– A mille duecento piedi – rispose l'ingegnere.

– Corbezzoli!

– Ti spaventi?

– No, ma se questa enorme crosta crollasse?

– Non aver paura che il nostro pianeta si sfasci. Uscì da una semplice bolla d'aria, ma oggi è più solido di una palla di ferro.

– Oh! Avete detto che è uscito da una semplice bolla d'aria...

– E più leggera dell'atmosfera che noi respiriamo,

aggiungerò.

Il meticcio, O'Connor e lo stesso Morgan lo guardarono con la più viva sorpresa.

– Ma è vero quello che dite? – chiese Morgan.

– È vero. Quando il nostro pianeta, che or lo vedete così solido, che or lo vedete coperto di acqua e di terra, di montagne immense e di superbe città, cominciò a girare nello spazio, non era altro che una nebulosa gazzosa più leggera dello stesso idrogeno.

– È incredibile, signore.

– Eppure è vero, Morgan.

– Se lo dite voi, lo credo. Ma come avvenne un tale cambiamento? Come mai quella bolla d'aria si convertì in un solido pianeta?

– La spiegazione non è difficile. Come ti dissi, la terra era dapprima una gigantesca bolla d'aria che girava attorno al sole e attorno a se stessa. Questo continuo doppio movimento fece sì, che cominciò, forse dopo migliaia d'anni, a condensarsi e a scaldarsi. Lo sviluppo del calorico, l'influenza dell'elettricità, l'azione multipla e svariata delle forze della natura derivanti, per così dire, le une dalle altre, formarono diverse materie come l'ossigeno, l'idrogeno, il carbonio, l'azoto, la silice, il ferro, il sodio, l'alluminio, ecc. Tutte queste materie, fuse insieme, in breve tempo s'incendiarono e arsero. Ecco adunque la nebulosa cangiata in un globo di fuoco.

– È sorprendente! – esclamò Burthon che prestava molta attenzione a quella interessante lezione.

– Sorprendente ma naturale – disse l'ingegnere. – Questa massa incandescente, forse per altre migliaia e migliaia d'anni percorse lo spazio, la cui temperatura normale pare dovesse essere non inferiore ai 270° sotto zero.

– Attraverso una atmosfera più che agghiacciata, adunque?

– Sì, attraverso uno spazio eccessivamente freddo. Che cosa doveva avvenire? Un raffreddamento, non vi pare?

– È giusto – disse Burthon.

– Dunque la massa infuocata cominciò lentamente a raffreddarsi e l'ossigeno, l'idrogeno e il sodio si convertirono in acqua.

– In acqua, avete detto? – chiese Morgan.

– Ci trovi qualche cosa di miracoloso? Il mare non è formato di idrogeno, ossigeno e sodio?

– Avete ragione, signore.

– Continuo: la massa di fuoco a poco a poco si raffreddò, divenne una massa pastosa e acquosa, una crosta ben presto avvolse la palla infuocata. La lotta fra il fuoco, la crosta terrestre e la massa delle acque, fu senza dubbio terribile. Chissà mai quante volte la crosta si spezzò, chissà mai quante volte le fiamme irrupero alla superficie, chissà mai quali spaventevoli terremoti accaddero e quali turbini, quali boati, quali fragori empirono l'aria. Ma la crosta distrutta oggi tornò a formarsi l'indomani, si ingrossò, resistette, tornò a ingrossarsi, vinse il fuoco e si formò la terra solida come noi la vediamo oggi, incrollabile malgrado le esplosioni dei fuochi che nasconde nel suo ventre.

– È meraviglioso! – esclamò Morgan.

– Incredibile! – esclamò Burthon.

– Ma chiaro – disse sir John.

– E i primi animali come si formarono? – chiese il macchinista.

– In modo forse ancora più semplice. Una combinazione di diverse materie formò le alghe poi alle alghe seguirono i fuchi, gli anellidi, i molluschi, i coralli, le spugne, le madrepore; questi

nell'epoca primordiale. All'epoca primordiale seguì il periodo siluriano e questi invertebrati andarono successivamente migliorandosi finché apparvero i pesci cartilaginei, poi gli anfibi, ma quasi informi e impotenti di muoversi. Scorsero altre migliaia d'anni e questi animali si perfezionarono, si svilupparono, si divisero. Nell'epoca terziaria gli uccelli già volavano, i serpenti, perdute le gambe, strisciavano. Questi animali ancora si perfezionarono si divisero e si suddivisero, vennero gli animali giganti, la scimmia, poi l'*urang-outan*, indi l'uomo.

– Corna di bisonte! – esclamò Burthon. – Discendiamo da una scimmia noi?

– S'intende.

– Non l'avevo mai saputo.

– Ora non dirai più così. Se credete chiudiamo gli occhi e dormiamo. Mi sento molto stanco.

Si recarono al battello a prendere le coperte e si stesero a breve distanza della cateratta, l'un vicino all'altro.

Il sonno non fu affatto tranquillo. Bande numerosissime di audacissimi topi, attratte forse dall'odore dei rimasugli del pasto, assalirono più volte l'accampamento, niente spaventati dal fuoco che ardeva sempre. O'Connor dovette alzarsi più volte e scaricare qualche pistoletata, e Burthon a rivoltare il pentolone che veniva colmato da quei feroci roditori.

L'indomani, dopo ben quattordici ore di sonno, empivano i barili d'acqua dolce e s'imbarcavano risalendo il fiume che andava poco a poco restringendosi.

Le rive erano interamente cambiate. A quegli eterni muraglioni erano succedute bizzarre rocce, nerissime, lisce e che rilucevano vivamente sotto i riflessi delle lampade. Parevano enormi massi di carbon fossile, anzi l'ingegnere più volte fece accostare il battello per assicurarsi co' propri occhi che altro non

erano che rupi di una durezza senza pari e di una lucentezza veramente straordinaria.

Da due ore circa salivano, quando il fiume piegò bruscamente verso il sud.

Quasi subito, un forte fragore, come d'una corrente d'acqua che cade da una grande altezza, giunse agli orecchi dei naviganti.

– Frena! – gridò sir John a Morgan.

– C'è una cateratta – disse O'Connor.

– La odo – rispose l'ingegnere. – Avanziamo con prudenza.

Il fiume si restringeva sempre più e le sue acque correvano con maggior rapidità, formando dei gorgi vertiginosi che il battello però superava facilmente.

Sir John s'era messo a prua e illuminava la via tenendo la lampada assai alta.

Il fragore s'avvicinava sempre e in breve fu tanto vicino che l'ingegnere e i suoi compagni alzarono la testa credendolo sopra di loro.

– Chiudi la valvola, Morgan! – gridò ad un tratto O'Connor.

A cento passi dalla prua, una enorme massa di acqua precipitavasi nel fiume, sollevando una specie di nebbia, che scintillava ai raggi delle lampade. Una parte di quelle acque si gettava nel fiume che l'*Huascar* percorreva, e l'altra, la più grossa, scendeva verso il sud-sud-ovest. Una specie di sperone formato da immense rupi divideva le due fiumane.

– Quale via prendiamo? – domandò O'Connor che era al timone.

– Quella sud-sud-ovest – rispose sir John, dopo aver osservato attentamente il documento. – Avanti, Morgan.

Non aveva ancora terminato il comando che si volgeva colla più viva meraviglia scolpita sul viso. Una corrente d'aria

l'aveva accarezzato, ma così leggermente, così delicatamente da fargli credere che fosse stata prodotta da un ventaglio agitato.

– Toh – esclamò. – Chi è che agita un ventaglio?

– Un ventaglio! – esclamò Burthon non meno sorpreso.

– Sì, qualcuno ha agitato un ventaglio dietro di me.

– È impossibile! Ma... zitto!

Nell'aria s'udì uno strano stridìo. Tutti quattro alzarono gli occhi e scorsero dei punti luminosi, giallastri, correre per le tenebre.

– Degli uccelli! – esclamò sir John.

– E degli uccelli notturni – aggiunse Morgan.

– Ma da dove vengono? – chiese il meticcio che cadeva di sorpresa in sorpresa. – Spero che lo sapremo e fra poco. Avanti!

Morgan s'affrettò a raggiungere la macchina. Il battello, spinto dall'elica, entrò nel nuovo fiume che scendeva con certa rapidità, stretto fra due alte rive, dalle quali si precipitavano numerose cascate. Dopo cinquecento metri, sir John, volendo risparmiare il combustibile che era di già assai scarso, fece spegnere i fuochi.

Il fiume tendeva allora ad allargarsi e diventava assai tortuoso. Di quando in quando apparivano delle nere scogliere sulle quali vedevansi numerosi uccelli dalle pupille grandi, rotonde e giallastre. Alcuni di questi, anzi, grossi assai e armati d'un robusto becco ricurvo, volteggiarono sul battello e più d'uno cercò di lacerare la rete metallica delle lampade.

Burthon e O'Connor, che bramavano ardentemente un arrosto di carne fresca, cercarono di pigliarne qualcuno, ma non vi riuscirono.

Un'ora dopo l'*Huascar* girava una grande punta formata da altissime rupi.

Quasi subito si sentì un buffo d'aria fresca, ricca d'ossigeno.

– Toh! – esclamò il meticcio respirando a pieni polmoni. –
Da dove viene quest'aria vivificante?

– Ci deve essere qualche apertura – disse sir John.

– Signore! Signore! – esclamò O'Connor. – Cosa vedo!...

– Cosa vedi? – chiesero ad una voce sir John, Morgan e
Burthon.

– Là, là, guardate!... Guardate dritta la prua!

Tutti e tre guardarono verso la direzione indicata
dall'irlandese. Un triplice grido sfuggì dai loro petti.

– Il sole! Il sole!

Un istante dopo l'*Huascar* lasciava il fiume inoltrandosi in
un superbo lago in mezzo al quale scendeva un brillante raggio
di sole.

UN LAGO IN FIAMME

Appena il battello entrò in quel lago, uno spettacolo superbo s'offerse tosto agli occhi dell'ingegnere e dei suoi compagni.

Essi si trovavano non già nell'interno di una caverna, ma bensì nell'interno di un gigantesco vulcano spento, che si alzava in forma di cono, colle pareti incrostate di vecchie lave, ora lisce ed ora sporgenti o rientranti, screpolate, arse dai fuochi. Sulla cima s'apriva un largo cratere, adorno di piante arrampicanti che dondolavano sotto i soffi del vento esterno, e di lassù scendeva, proprio dritto, un gran raggio color dell'oro che rinfrangevasi sulle rocce di un piccolo isolotto emergente in mezzo al lago.

– Magnifico spettacolo! – esclamò Burthon.

– Superbo! – esclamò O'Connor.

– Ammirabile – disse Morgan, fissando il fascio di luce che scendeva dal cratere.

– È un vulcano questo? – chiese il meticcio.

– Sì, ma spento – rispose sir John.

– Che si possa giungere al cratere?

– Non vedi che le pareti sono lisce?

– Che disgrazia! Darei un mese della mia vita per uscire di qui, respirare due boccate d'aria e scaldarmi al sole.

– La respirerai quaggiù e ti scalderei su quell'isolotto.

– Andiamo a quell'isolotto – disse O'Connor. – Potremo guardare il sole a nostro comodo.

Morgan, Burthon e il marinaio si curvarono sui remi e fecero volare il battello su quelle nere acque che, cosa stranissima, nell'allargarsi mandavano uno sgradevolissimo

odore. Arrancavano con tanta furia che un quarto d'ora dopo giungevano all'isolotto, bizzarra roccia di settanta od ottanta metri di diametro e che alzavasi a guisa di gobba di cammello, sparsa di massi di basalto nero e di vecchie lave, forse da molti e molti secoli raffreddate. Burthou e O'Connor si slanciarono a terra fissando gli occhi verso l'apertura del vulcano, quantunque il raggio di sole cadesse a piombo sulle loro teste.

– Guardatelo! Guardatelo! – esclamò il meticcio che continuava a guardare a rischio di rimanere acciecato.

– Chiudete gli occhi, imprudenti – disse sir John.

– Perché? – chiese O'Connor.

– Non ci vedrete per lungo tempo se fissate in quel modo il sole. I vostri occhi da molti giorni non vedono che la luce delle lampade.

– Degli uccelli! – esclamò Morgan. – Vedo degli uccelli!

L'ingegnere guardò l'orifizio del vecchio vulcano e vide parecchi punti neri scendere nel cratere e arrestarsi lungo le pareti.

– Ucciderne uno è cosa impossibile – disse. – Sono a più di milleottocento metri da noi.

– Ditemi signore, che monte può esser questo? – chiese Morgan.

– È impossibile saperlo, ma, secondo i miei calcoli, dobbiamo trovarci sotto la Sierra Madre. Andiamo a fare il giro dell'isolotto.

Sir John e Morgan lasciarono il meticcio e l'irlandese a contemplare quel raggio di sole che tendeva a scomparire e s'arrampicarono sulla gobba dell'isolotto.

Nulla trovarono di notevole. Le rocce eran dure e nere in certi luoghi, grigiastre in altri e piuttosto tenere, solcate da antichi torrenti di lave. Sui fianchi dell'altura aprivansi alcune grotte, ma erano così basse e così ingombre di macigni e di lave,

da non poter essere visitate. Morgan, che guardava attentamente ogni sasso ed ogni crepaccio, scoprì alcune pianticelle di lichene, molto nere e molto dure e dei funghi giganteschi che caddero a brani appena li ebbe toccati.

Ridiscesero l'altura dalla parte opposta e raggiunsero in pochi istanti la riva contro la quale veniva a mormorare dolcemente la corrente del lago. Sir John fu subito colpito da quello strano odore che prima, quando il battello navigava, aveva notato.

– Non senti alcun odore, Morgan? – chiese.

– Sì, sento un odore... *Goddam!*... Si direbbe di petrolio.

Sir John si curvò su quell'acqua, ne raccolse alcune gocce nella mano e l'assaggiò.

– Queste acque contengono un'abbondante quantità di petrolio – disse, sputando.

– Ma da dove viene questo petrolio? – chiese il macchinista.

– Da qualche sorgente che scaricasi nel lago.

– Ma per impregnare una massa d'acqua così grande ci vogliono migliaia e forse dei milioni di litri.

– L'America ha delle sorgenti immense nelle sue viscere e tali da bastare per parecchi secoli ai bisogni del mondo intiero.

– Questa è una sorgente perduta.

– Verrà un tempo che qualcuno la scoprirà, non dubitarne.

– Quell'uomo diverrà milionario.

– Tutti gli *oil-princes*⁷ sono diventati milionari, molti però in brevissimo tempo si rovinarono. Conosco uno di questi *oil-princes* che ha divorato in poco tempo i milioni che aveva accumulati quasi senza fatica e che ora è un misero portinaio; un altro, che era figlio di una povera vedova, in soli venti mesi

⁷ Principi d'olio. Con questo nome gli americani chiamano i proprietari di sorgenti di petrolio.

trovò modo di mangiare in baldorie nientemeno che otto milioni.

– Sono molte le sorgenti scoperte?

– Si possono contare sulle dita, però ultimamente se ne scoprirono talune nel Canada, nella Pensilvania o nella Virginia.

– La prima sorgente dove fu scoperta?

– La prima di qualche importanza fu scoperta nei pressi di Titusville durante il 1859. Per otto mesi di seguito fornì circa 1500 litri di petrolio al giorno, che equivalgono a dieci barili. Oggi i pozzi, forniscono in media dai 10.000 ai 12.000 barili al giorno.

– Tanto da inondare una intera provincia. E quanti barili si spediscono in Europa?

– L'anno scorso, cioè nel 1868, Anversa importava 400.000 barili; Brema circa 350.000; Cork e Gibilterra quasi altrettanti; la Francia 292.000. Suppergiù un milione e mezzo di barili.

– Se continuano di questo passo fra qualche secolo le sorgenti saranno esaurite.

– Allora non avranno forse più bisogno del petrolio. La luce elettrica molto probabilmente l'avrà sostituito.

S'intrattennero in quel luogo parecchio tempo chiacchierando e fumando, poi, quando le tenebre ebbero invaso l'immenso cono, si misero in marcia seguendo le dirupate rive dell'isolotto. In dieci minuti giungevano al battello, presso il quale O'Connor e Burthon facevano bollire pentole, pentolini e casseruole.

– Che lusso! – esclamò l'ingegnere sorridendo – e che profumi!

– Vi abbiamo preparato un pranzo eccellente – disse il meticcio, che soffiava sul fuoco e rimescolava gli intingoli delle casseruole e delle pentole.

– Si può conoscere il *menù*?

– Se il cuoco lo permette.

– Certamente – disse l'irlandese, che non era meno affaccendato del compagno.

– Comincio: riso con piselli secchi, prosciutto bollito con cavoli in aceto, carne salata con fagioli, aringhe affumicate, tonno all'olio, frutta secche e per ultimo un *pudding*.

– E bottiglie niente? – chiese Morgan.

Burthon non rispose. Aveva alzato la testa e guardava il cratere del cono illuminato dagli ultimi raggi del sole morente.

– L'arrosto! L'arrosto! – esclamò. – Sir John, vi offro un pranzo completo.

Nell'aria s'udiva un gridio acutissimo che s'avvicinava rapidamente. Una vera nube di uccelli scendevano proprio sopra l'isolotto.

– Un fucile! – esclamò Morgan.

Burthon si slanciò verso il battello. Afferrò la sua carabina, la caricò a pallini, mirò la nube e sparò.

Una dozzina di volatili capitombolarono fra le rocce dell'isolotto, mentre gli altri, spaventati da quella detonazione, si inalzavano rapidamente.

– L'arrosto! Urrah! Urrah! – urlò O'Connor.

Ad un tratto, a cinque o seicento metri dall'isolotto, una fiamma rossastra si alzò sulla superficie del lago, allargandosi con incredibile rapidità.

– Corpo d'un cannone! – esclamò il meticcio diventando pallido come un cadavere. – Cosa succede?

– Il petrolio si è incendiato! – gridò sir John. – Al battello! Corriamo al battello!

Si precipitarono tutti verso l'*Huascar*, ma era ormai troppo tardi per prendere il largo. La fiamma aveva circondato l'isolotto e continuava ad allargarsi ed alzarsi.

– Siamo perduti! – gridò Morgan.

– A terra il battello e salviamo le polveri! – gridò sir John.

Otto robuste braccia afferrarono l'*Huascar* e con una scossa vigorosa lo tirarono in secco.

Ciò fatto, l'ingegnere e i suoi compagni si impadronirono della cassetta delle polveri e si munirono degli apparati Rouquayrol⁸ che in un baleno indossarono.

Morgan sfondò un barilotto d'acqua, vi inzuppò quattro grosse coperte e le distribuì ai compagni tenendosene una per sé, poi tutti e quattro s'arrampicarono sulla gobba dell'isolotto colla cassetta delle munizioni.

Era tempo. Il lago, da una estremità all'altra, era coperto di lingue di fuoco le quali illuminavano vivamente l'immenso cono. Era uno spettacolo stupendo, giammai visto, ed insieme terribile. Erano mille, diecimila, ventimila vampe che s'alzavano e s'abbassavano colle contrazioni dei serpenti, rosse le une, biancastre o azzurrognole le altre; era insomma un mare di fuoco, un vero inferno. Dense nubi di nerissimo o fetente fumo ondeggiavano sopra tutte quelle vampe e radendo le pareti del cono s'alzavano verso l'apertura mettendo in fuga gli uccelli che mandavano acute strida abbandonando i loro nidi e i loro nati.

Sir John, O'Connor, Burthon e Morgan, bene avvolti nelle coperte inzuppate d'acqua e strettamente uniti, contemplavano con ammirazione e terrore quello spettacolo. Non parlavano, ma si stringevano fortemente l'un l'altro le mani, come volessero

⁸ L'apparato Rouquayrol, è un serbatoio di lamiera di ferro, carico d'aria compressa, e si porta sulle spalle come uno zaino. Un meccanismo speciale, sovrastante all'apparato, permette all'aria, sebben fortemente compressa, di non entrare nei polmoni dell'uomo che alla tensione ordinaria. Una piccola valvola esterna, formata da due sottili pezzi di gomma aprendosi lascia passare l'aria respirata. Quest'aria giunge alla bocca dell'uomo col mezzo di un tubo di *caucciù* che è pure fornito di un piccolo stringinaso.

Questi apparati si adoperano specialmente negli incendi delle miniere o quando lo scoppio del *grisou* rende l'aria irrespirabile. (E.S.)

comunicarsi i loro pensieri, la loro ammirazione, le loro inquietudini, il loro spavento.

A poco a poco il mare di fuoco si dilatò comunicandosi al fiume alimentatore ed al fumo di scarico. Un calore spaventevole invase il cono le cui pareti erano scaldate a bianco. Pareva che l'antico vulcano si fosse tutto d'un colpo ridestato e riempito di lave infiammate.

Fortunatamente le fiamme, dopo essersi alzate per più di dodici metri, dopo aver fatto bollire e ribollire lo acque del lago, dopo di aver arrostito e affumicate le pareti dell'antico vulcano, cominciarono ad abbassarsi per mancanza di liquido combustibile. Il fiume alimentatore si spense, poi si spense la estremità settentrionale del lago. Le fiamme, sempre più abbassandosi, si ritirarono ancora lasciando libero l'isolotto e scomparvero finalmente sotto la galleria del fiume di scarico, che per alcuni minuti fu illuminata da una luce sinistra, mostrando la bizzarra costruzione delle sue colonne e delle sue pareti.

I PRIMI ABITATORI DELL'AMERICA

L'ingegnere e i suoi compagni che morivano di sete o che avevano le vesti e le carni ardenti, avrebbero voluto, appena scomparsa l'ultima fiamma liberarsi degli apparecchi Rouquayrol e precipitarsi verso i barili d'acqua, ma le masse di fumo che ondeggiavano nell'interno del gigantesco cono e il calore fortissimo che tramandavano le rupi non ancora raffreddate, li consigliarono ad aspettare alcuni minuti per non correre il pericolo di rimanere asfissati.

Aggruppati sulla cima dell'isolotto, avvolti fra profonde tenebre, tenevano gli occhi volti verso il cratere aspettando ansiosamente che apparisse il cielo stellato. Finalmente quella massa di puzzolente fumo si innalzò, apparve un punto luminoso piccolissimo, appena distinto, poi un secondo, poi un terzo e infine un lembo di cielo magnificamente stellato. Il vecchio vulcano era libero e dal cratere scendeva un'aria respirabile.

L'ingegnere per primo, Morgan, Burthon e l'irlandese dopo, si liberarono degli apparecchi, ma appena apersero le labbra per respirare credettero di morire asfissati.

Il Cono era ardente come un forno appena scaldato e l'aria era così calda che inaridì totalmente le bocche e le gole dei disgraziati.

– Soffoco! – gridò Burthon con voce strozzata.

– Acqua! Acqua!... – gridò O'Connor.

Morgan si slanciò giù dalla rupe, si precipitò verso il barile che poco prima era stato aperto e che conteneva ancora parecchi litri d'acqua, e lo portò ai compagni.

L'un dopo l'altro tuffarono la testa e le mani in quell'acqua

e si bagnarono il corpo!

– Respiro! – esclamò O'Connor. – Dannato lago! Non credeva di salvare la pelle!

– Se so chi fu ad incendiarlo lo appicco – disse Burthon.

– Fu lo stoppaccio del tuo fucile – disse sir John.

– Oh, diavolo! Per un arrosto quasi quasi arrostitivo i miei compagni.

– Andiamo a visitare il battello – disse Morgan.

L'ingegnere e i suoi compagni scossero il monticello e si diressero verso la riva.

L'*Huascar* non aveva sofferto, quantunque le fiamme più volte l'avessero lambito, ma la provvista d'acqua era assai scemata e il carbone aveva preso fuoco.

Morgan si affrettò a spegnerlo.

– E il nostro pranzo? – chiese O'Connor.

– Si è abbruciato – rispose Burthon. – Che disgrazia! E avevo tanto lavorato!

– O'Connor ne preparerà un altro – disse sir John. – Intanto noi visiteremo il lago.

– Accettato – disse Burthon.

I due cacciatori e l'ingegnere s'imbarcarono ponendo mano ai remi, mentre O'Connor si metteva subito al lavoro per allestire un altro pranzo.

La corrente era debole assai e portava verso il sud, dove aprivasi una grande galleria sostenuta da grossissime colonne.

L'ingegnere, postosi a timone, diresse l'*Huascar* verso il sud-sud-ovest, sperando di trovare, in quella direzione, una spiaggia che permettesse lo sbarco.

Un silenzio solenne regnava nell'interno del cono, da che l'incendio erasi spento. Appena appena udivasi il gorgoglio dell'acqua tagliata dall'acuto sperone dell'*Huascar* e il tuffarsi e rialzarsi dei remi. Non il grido di un uccello; non uno

sgocciolamento da quelle altissime rupi; non un ronzio d'insetto.

Sir John girò lo sguardo intorno. Sul cratere dello spento vulcano scintillavano vivamente le stelle e sull'isolotto ardeva un fuoco illuminando d'una rossa luce le rocce e le acque che lo circondavano. Accanto a quella fiamma, che lanciava in aria qualche scintilla, sorgevasi il bravo marinaio curvo sulle pentole e sui pentolini, tutto affaccendato a preparare il pranzo.

Per tre quarti d'ora il battello si avanzò senza nulla incontrare, poi accadde un debole urto. Morgan alzò la lampada e si porse all'infuori.

– La spiaggia? – chiese l'ingegnere.

– Un banco – rispose il macchinista. – La spiaggia è laggiù.

Il battello girò il banco, passò in mezzo a piccoli scogli che sporgevano dalle acque le loro nere punte e urtò contro una sponda elevata assai, ma non impossibile a scalarsi.

Burthon legò il battello alla punta di uno scoglio, e i tre uomini, muniti di lanterne, di picconi e di scuri, sbarcarono sulla sporgenza di una rupe.

– Saliamo – disse sir John.

Aiutandosi colle mani e coi piedi, scalarono l'alta sponda e si diressero verso l'est, esaminando il terreno e guardando attentamente ove ponevano il piede per tema di precipitare in qualche fenditura o, peggio ancora, in qualche abisso.

La via era rocciosa, sparsa di grossi macigni neri e solcata qua e là da larghe fenditure. Non c'era il più piccolo animale, nemmeno un sorcio, né pianta alcuna, nemmeno un fungo, che pur se ne incontrano tanti nelle umide caverne. Il solo rumore che si udisse era il mormorio dell'acqua e la lontana voce del bravo irlandese.

– Che brutto luogo – disse Burthon. – Mi sembra di essere in un sepolcreto.

– Scorgete nessuna traccia che indichi una miniera di

carbone? – chiese Morgan all'ingegnere, che di quando in quando abbassavasi per osservare il terreno.

– Nessuna finora – rispose l'interrogato.

– Sperate?

– Non dispero.

Girarono attorno ad un'enorme rupe e si diressero verso il nord seguendo una larga fenditura che sembrava assai profonda. Avevano percorso quindici o venti metri, quando Burthon traballò, sprofondando fino alle ginocchia in una buca apertasi improvvisamente sotto i suoi piedi con uno strano scricchiolìo.

– Aiuto! – gridò.

– Cos'hai? – chiese sir John.

– Il terreno ha ceduto sotto i miei piedi, ma... Questo non è terreno!

Appoggiò le mani a terra, liberò le sue gambe poi si curvò facendo cadere la luce della lampada su quella buca. Un grido gli uscì dalle labbra.

– Cos'hai visto? – chiesero Morgan e l'ingegnere.

– Non è una roccia quella che si è aperta sotto di me, ma una tavola di legno.

– È impossibile! – esclamò l'ingegnere.

S'avvicinò a quel buco e, con suo grande stupore, vide che c'era una tavola semiinterrata. Vi cacciò dentro una mano e sentì qualche cosa di tenero che facilmente cedeva.

– Scaviamo – disse.

Morgan e Burthon diedero mano ai picconi e frantumarono quella tavola già marcita e che aveva due metri di lunghezza e mezzo di larghezza. Tosto apparve una massa nerastra, allungata, circondata da oggetti scintillanti. Sir John accostò la lampada e guardò.

– Un cadavere! – esclamò.

– Un cadavere qui! – esclamo Morgan. – Sepolto da poco?

- Da secoli, giacché è ridotto allo stato di mummia.
- È un indiano?
- No... oh!
- Che c'è?
- Ma questo è un cinese!
- Un cinese! – esclamò il macchinista.
- Ecco qui delle scarpe dall'alta suola di feltro, una ventola, una lunga casacca di seta.
- Ma non vedo la coda – disse Burthon.
- Che importa?
- I cinesi hanno il cranio pelato, signore. Io ne ho visti molti a San Francisco di California, e avevano tutti la coda.
- Prima dell'invasione dei Mansciuri i cinesi non portavano la coda. Furono obbligati a radersi dai vincitori.
- E credete voi che questo cinese sia stato sepolto da tanti secoli? – chiese Morgan. – Cristoforo Colombo scoprì l'America nel 1492 e l'invasione dei Mansciuri avvenne molti e molti secoli prima.
- Sir John, invece di rispondere, prese uno di quegli oggetti brillanti che circondavano la mummia. Era una moneta d'argento, rozzamente incisa, bucata nel mezzo, del peso di pochi grammi. L'avvicinò alla lampada e la osservò attentamente.
- Parlate il cinese? – chiese Morgan.
- Un po' – disse sir John. – Ah!...
- Cosa avete visto?
- Amici miei, noi abbiamo risolto una grande questione che da anni e anni agitava gli scienziati dei due mondi.
- Quale? – chiesero ad alta voce Burthon e Morgan.
- Sapete voi chi furono i primi abitatori dell'America?
- Le pellirosse – rispose Burthon senza esitare.
- E da dove venivano le pellirosse?

- Non è facile saperlo.
- Ebbene, guardate questa mummia. Questo uomo fu uno dei primi abitatori dell'America.
- Che! – esclamò Morgan. – I cinesi...
- Furono i primi ad abitare l'America – disse sir John.
- Ma chi ve lo dice?
- Questa moneta porta il nome di Ou-Ouang⁹ e Ou-Ouang imperò 1100 anni prima della venuta di Gesù Cristo.
- Siete sicuro di non ingannarvi, signore?
- Non mi inganno. Lo ripeto: i cinesi furono i primi a sbarcare ed abitare l'America.¹⁰
- Ma avete calcolato, signore, la distanza che corre fra l'America e la Cina?
- Osserva la carta geografica, Morgan, e vedrai che fra la Cina e il Giappone vi è uno spazio di mare relativamente breve. Ora è stato constatato che dal Giappone si può arrivare in America in canotto senza rimanere in mare più di due giorni.
- Permettetemi di dubitare, signore.
- Perché? Non hai visto quante isole si stendono fra il Giappone e la costa americana?
- Morgan fu vivamente colpito da quella osservazione che trovava giustissima.
- Avete ragione. Fra il Giappone e l'America si stende una

9 Ou-Ouang della dinastia dei Tcheou, succeduta a quella dei Chang, cominciò a regnare verso l'anno 1122 prima di Gesù Cristo.

10 Una scoperta simile e che destò grande emozione in tutta l'America, fu fatta nell'ottobre del 1882. Il *Progresso Italo-Americano* di Nuova-York riportava che alcuni minatori avevano trovato nelle miniere di Cassir (Columbia inglese), alla profondità di sei piedi, alcune monete cinesi riunite insieme mediante un filo di ferro. Appena toccato ed esposto all'aria il filo di ferro si era sciolto in polvere ma non così era avvenuto delle monete le cui iscrizioni provavano di essere state coniate da oltre tremila anni. L'ingegnere Webber quindi aveva interamente ragione. (E.S.)

vera rete d'isole. Però tremila anni più indietro le barche non dovevano essere tanto perfezionate da affrontare il mare, né i cinesi potevano supporre che all'Oriente esistesse un continente.

– Io non dico che i cinesi si siano diretti verso l'Oriente sapendo che da quella parte esisteva una terra. Possono esservi stati trascinati loro malgrado.

– C'è una corrente che dalla Cina o dal Giappone si dirige verso l'America?

– Non esito ad affermarlo, Morgan. Le isole Aleutine che stendonsi attraverso il mare di Behering, non hanno alberi, eppure i loro abitanti adoperano del legname nella costruzione dei loro canotti. Chi è che procura a loro questo legname?

– Non lo so.

– Il mare, il quale porta a quelle isole dei tronchi d'albero e specialmente dei *laurus camphora*. Sai dove cresce il *laurus camphora*?

– L'ignoro.

– Cresce nella Cina e nelle provincie meridionali del Giappone. Ciò vuol dire adunque, che una corrente, mettiamo pure debolissima e i venti che regnano in certi tempi dell'anno, spingono verso l'America gli alberi strappati alle sponde giapponesi o cinesi.

– Un altro esempio: una nave giapponese, trastullo delle correnti, è stata raccolta da un baleniere di fronte alla California; un'altra, dopo molto tempo, venne spinta verso le isole Sandwik; una terza poi, andò ad arenarsi sulle coste dell'Oregon. Non c'è da meravigliarsi adunque, se tremila anni or sono delle zattere o delle barche montate da cinesi, vennero spinte verso l'America. Ti sembra?

– Sono ora convinto signore, che i cinesi siano stati i primi a sbarcare in America. Ma credete voi, che i loro compatrioti venissero informati della grande scoperta?

– Certamente e te ne dò un esempio chiarissimo, indiscutibile. Degli antichi documenti, recentemente rimessi alla luce, affermano che nel quinto secolo dell'era nostra, dei missionari buddisti cinesi intrapresero diversi viaggi verso la terra del *Fusang*, ossia dell'aoe. Questa regione, a detta degli scienziati, corrisponde alla parte del litorale americano compreso fra la foce della Columbia e quella del Rio del Gila. Se non avessero saputo che all'oriente c'era questa *Fusang*, non si sarebbero certamente messi in mare.

– È giusto – disse Morgan.

– E perché hanno seppellito quest'uomo in questo vulcano?
– chiese Burthon.

– Non lo so, ma non è cosa che possa sorprendere. Forse questa mummia fu un gran capo. Proseguiamo l'escursione che qui più nulla abbiam da fare.

I tre esploratori si rimisero in cammino dirigendosi sempre verso l'est, ora salendo e ora discendendo e varcando spesso dei torrentelli. Sir John, di quando in quando, si fermava per esaminare il terreno sperando sempre di trovare le tracce di qualche deposito di carbon fossile. Ma percorse un buon miglio senza alcun frutto.

– Ritorniamo – disse ai compagni. – Ho una fame da lupo e il pranzo deve esser pronto.

– Torneremo qui? – chiese Morgan.

– Domani prenderemo con noi dei viveri e ci spingeremo più lontani. Spero di trovare il carbone.

Rifecero il cammino percorso e raggiunsero il battello che dondolavansi nello stesso luogo dove l'avevano lasciato.

– A tavola, signori – gridò O'Connor scorgendo le lampade dei compagni.

Sir John, il meticcio e il macchinista presero i remi e diressero il battello verso l'isolotto.

Pochi minuti dopo divoravano il pranzo preparato dall'irlandese che fu dichiarato veramente eccellente.

UNA MINIERA DI CARBONE CHE ARDE

L'indomani, 13 dicembre, al primo chiarore che entrò nel gigantesco cono, i quattro avventurieri lasciavano l'isolotto per continuare la perlustrazione cominciata il dì innanzi.

La temperatura era ancora elevata, e dalla grande galleria meridionale usciva ancora un fumo nero e puzzolente che elevavasi lentamente verso il cratere del vecchio vulcano. Senza dubbio l'incendio continuava sul fiume di scarico e forse ad una grande distanza.

Attraverso il lago, gli esploratori arenarono il battello in un piccolo ma grazioso seno formato da due altissime rupi. Accesero le lampade e munitisi di picconi, di una pentola e di una certa quantità di viveri, salirono la costa che in quel luogo era molto erta.

– Dove andiamo? – chiede Burthon.

– Sempre verso l'est – rispose l'ingegnere guardando la bussola che mai abbandonava.

– È in questa direzione che sperate di trovare il carbone?

– Sì, e ti assicuro che lo troveremo. In cammino, amici.

La via era tutt'altro che buona. C'erano qua e là degli immensi accumulamenti di dejezioni vulcaniche che obbligavano gli esploratori a fare dei grandi giri, delle rocce altissime di granito eruttivo e di basalto, e degli ammassi considerevoli di lave, alcune rosse rosse e altre di un giallo bellissimo che riflettevano i raggi delle lampade. Oltre a ciò, molto spesso s'aprivano delle grandi e profonde fessure, nel fondo delle quali s'udivano sempre correre, con un cupo muggito, dei furiosi torrenti che senza dubbio andavano a

scaricarsi nel lago.

Salendo e ora discendendo, girando le rocce quando la scalata diventava impossibile e saltando i crepacci, dopo una buona mezz'ora gli esploratori si trovavano dinanzi a una tenebrosa e molto larga galleria che correva verso il sud-est. Le pareti tagliate a picco erano di basalto e dalle vòlte pendevano dei cristalli di limpidissimo quarzo che scintillavano come diamanti sotto i raggi delle lampade.

– Dove si va? – chiese Burthon.

– Sempre avanti – disse l'ingegnere.

– Dove ci condurrà questa galleria?

– Non lo so, ma in qualche luogo sbucheremo. Toh, che cos'è questo odore?

– Si direbbe che del carbone abbrucia – disse Morgan.

– E chi vuoi che abbruci del carbone? – chiese O'Connor. – Tu non hai naso, macchinista.

– Non m'inganno io, irlandese. Ho passato vari anni in mezzo ai carboni.

– Morgan ha ragione – disse l'ingegnere. – Oh!... Oh!...

Alzò la lampada e guardò in aria. Un fumo nerastro radeva lentamente la vòlta della galleria.

– Del fumo! – esclamò.

– Del fumo!... – esclamarono i suoi compagni al colmo della sorpresa.

– Da dove viene questo fumo? – si chiese l'ingegnere.

– Che ci sia qualch'uno che sta cucinando un *pudding*? – disse Burthon ridendo.

– Andiamo avanti – disse sir John. – Sapremo ben presto da dove viene questo fumo...

– Di carbon fossile – aggiunse Morgan.

Si cacciarono sotto la galleria avanzando con passo rapido. Tutti erano curiosi di sapere da dove proveniva quel fumo che,

cosa strana davvero, tramandava un odore di carbon fossile.

La galleria ben presto si allargò e si elevò assai. Sir John alzò tre o quattro volte la lampada per vedere se il fumo continuava a radere le vòlte e, con sua maggior sorpresa, vide che era diventato assai più abbondante e più nero.

Avevano percorso cento altri passi quando sir John improvvisamente si arrestò guardando attentamente il terreno.

– Cosa avete visto? – chiesero Burthon e O'Connor ad una voce.

– Guardate qui.

Sul nero terreno si vedevano delle efflorescenze biancastre bellissime e quasi tutte circolari. Erano fiori di zolfo, di allume e di sale ammoniaco.

– Cosa vuol dir ciò? – chiese Burthon che diventava molto inquieto.

– Abbiamo la chiave del mistero – disse l'ingegnere. – Sì, non m'inganno, questo fumo e questo calore provengono da una miniera di carbone che abbrucia.

– Una miniera di carbone che abbrucia!... – esclamarono Burthon, Morgan e O'Connor.

– Sì, amici, e non m'inganno io. Camminiamo.

Ripresero la marcia con passo ancor più rapido, spinti dalla più viva curiosità. Man mano che si avanzavano il fumo diventava più denso e il calore cresceva in siffatta guisa da diventare quasi intollerabile.

Dopo dieci minuti gli esploratori sbucavano in una negra pianura, sulla quale si vedevano ondeggiare enormi masse di fumo. Dappertutto apparivano larghi fiori di zolfo, di sale ammoniaco e d'altri sali alluminosi.

– Corna di cervo! Dove siamo noi? – chiese Burthon.

– Sopra una miniera di carbon fossile che abbrucia – disse sir John.

– Ma allora qualcuno è venuto qui – disse Burthon.
– E da che arguisci ciò?
– Diamine! La miniera non si sarà accesa da sé sola.
– Ma forse abbrucia da mille anni.
– Da mille anni!... Ecco una cosa che non credevo mai, signore!

– Devi crederla, amico Burthon. E dico mille anni per dire che abbrucia da molto tempo. Forse sono duemila, tremila anni.

– Ma può una miniera abbruciare per delle migliaia d'anni?
– chiese Morgan.

– E perché no? A Brulé, presso Sainte-Etienne, in Francia, vi è una miniera di carbone che arde da tempi immemorabili.

– E arde ancora? – chiese Burthon.

– Continua ad ardere, né cesserà finché ci sarà del carbone là sotto. Nella Slesia, nel bacino di Sarrebruk, c'è pure una miniera che arde da molti anni; a Faziolle, fra Namur e Charleroi, nel Belgio, ce n'è un'altra che continua a bruciare e che non sono capaci di spegnerla. E una ce n'è pure in Inghilterra, nei dintorni di Dudley, la quale tramanda un calore così dolce che sopra vi crescono alberi tropicali e vi si fanno due e perfino tre raccolti all'anno.

– Ma chi le accese?

– È impossibile saperlo. Forse si sono accese da sé.

– Ma in qual modo? Io non ho mai visto del carbon fossile accendersi senza darvi fuoco.

– Quando si lasciano dei carboni minuti in un'aria umida e calda non tardano a fermentare e quindi si accendono. È vero Morgan?

– Verissimo – rispose il macchinista.

– Ma queste miniere che abbruciano non si possono spegnere? – chiese O'Connor.

– Qualche volta sì e vari sono i mezzi. Per lo più si proietta,

sul carbone acceso, dell'acido carbonico ottenuto colla combustione di una massa di *coke*. La fiamma, ricevendo dell'aria priva dell'elemento comburente, si spegne da sé.

Si adopera pure, e molto spesso, il vapore acqueo che agisce come un gas inerte. Se, né il primo né il secondo mezzo riescono, allora si ottura la galleria incendiata con un muro d'argilla sicché, venendo meno l'aria, il fuoco finisce collo spegnersi. Ma non di rado avviene che questi incendi, malgrado il muro d'argilla, brucino per anni e anni ricevendo l'aria da piccole fessure che sfuggono agli occhi degli ingegneri.

– Che siano stati i cinesi a incendiare questa miniera? – chiese Burthon.

– Quali cinesi? – chiese sir John.

– Quelli che seppellirono quell'individuo che troviamo mummificato.

– Potrebbe essere. Si sa che i primi a conoscere il carbon fossile furono i cinesi e forse quelli che seppellirono la mummia qui discendevano per prenderne.

– Io credeva che fossero stati gli inglesi i primi ad adoperarlo – disse Morgan.

– No, amico mio – disse sir John. – I cinesi adoperavano il carbone fino dai primi anni dell'êra volgare. In Inghilterra si lavorarono le miniere solamente nell'XI secolo.

– E quali miniere?

– Quelle di New-Castle.

– E non sono ancora esaurite? Ma quanto carbon fossile contengono? – chiese Burthon a sir John.

– Molto, Burthon, molto. L'Inghilterra si può dire che è tutta una miniera.

– Ma col tempo si vuoterà – disse Morgan.

– Sì, e ciò accadrà fra 277 armi secondo alcuni o fra 130 e anche assai prima, fra 110, secondo altri. Faccio osservare però

che io parlo del carbone esistente fra la superficie della terra e la profondità di quattromila piedi.

– Ma non si trova più carbone oltre i quattromila piedi di profondità? – chiese Burthon.

– Certamente che se ne trova, ma non si potrà andarlo a togliere se non quando i minatori avranno imparato a vivere e lavorare dove l'acqua bolle.

– Perché mai?

– Perché a siffatta profondità il calore è insopportabile. Nella miniera di Rosebridge, che è la più profonda che ci sia in Inghilterra, c'è una temperatura di 27 gradi Rèamur.

– Quanto è profonda? – chiese Morgan.

– Solamente 2418 piedi.

– E noi, come faremo a scavare il carbone in questa miniera che arde? – chiese O'Connor.

– Con una mina – rispose l'ingegnere.

– E non ci cadrà sul cranio la vòlta?

– Se non è caduta quando il vulcano era in piena attività non cadrà nemmeno oggi per lo scoppio di una semplice mina.

– All'opera, adunque – disse Burthon. – Caricheremo di carbone il battello fino a bordo.

– Io e O'Connor prepareremo la mina – disse sir John. – Tu, Morgan, ti recherai con Burthon al battello e ci porterete un paio di cartucce e alcune micce.

Mentre i due cacciatori s'allontanavano di corsa l'ingegnere e il marinaio si misero a scavare un buco a trecento metri circa dalla miniera, della profondità di circa un metro. Avevano appena terminato lo scavo che giungeva Morgan e Burthon cogli oggetti richiesti.

L'ingegnere tastò prima le pareti del buco per sentire se erano calde e trovatele solamente tiepide vi introdusse una grossa cartuccia munita di una lunga miccia.

– Preparate le gambe – disse.

Accese la miccia e si allontanò di corsa seguito dai compagni, arrestandosi a mezzo chilometro di distanza.

– Quanto durerà la miccia? – chiese O'Connor.

– Quattro minuti – rispose sir John estraendo l'orologio. – State saldi se non volete cadere.

– Appoggiamoci alla parete – disse Morgan. – La spinta dell'aria sarà irresistibile.

Tutti seguirono il consiglio del macchinista e si appoggiarono alla parete, guardando attentamente e con viva ansietà la fumante miniera che era lì lì per squarciarsi. Sopra i carboni ardenti si vedevano, di quando in quando, volteggiare delle scintille che una corrente d'aria, chissà mai da dove proveniente, portava attraverso le tenebre.

– Quattro minuti! – esclamò ad un tratto l'ingegnere.

Un istante dopo una fiamma gigantesca squarciava la miniera scagliando a destra e a sinistra enormi massi di carbone e saliva verso la vòlta illuminando vivamente le caverne e le gallerie, seguita subito da uno scoppio formidabile, paragonabile solo allo scoppio simultaneo di cento pezzi d'artiglieria.

Parve che tutto crollasse. Tremò il suolo, traballarono le rupi, tentennarono le colonne, franarono in vari luoghi le vòlte lasciando cadere enormi rocce. I quattro esploratori, investiti da una furiosa corrente d'aria, caddero a terra l'un sull'altro e le lampade si spensero.

Per cinque minuti un continuo fragore, mandato e rimandato dagli echi degli antri delle caverne e delle gallerie, turbò il silenzio che poco prima regnava nelle viscere della terra, poi, a poco a poco, cessò.

L'ingegnere, Morgan, O'Connor e Burthon, ammaccati per l'improvviso capitombolo, si alzarono guardando all'ingiro colla più viva ansietà.

Nella galleria regnava una profonda oscurità, essendosi, come si disse, spente le lampade, ma al di là, verso la miniera, si vedevano scintillare centinaia e centinaia di massi di carbone e proprio nel mezzo, su una lunghezza di oltre centocinquanta piedi, una gran fenditura fiammeggiante che mandava in aria nubi di faville e nubi di fumo.

– Accendiamo le lampade – disse l'ingegnere.

Le lampade di sicurezza furono accese e i quattro esploratori uscirono dalla galleria che cominciava ad essere invasa dal fumo causato dall'esplosione.

La cartuccia di polvere aveva proprio squarciato il suolo e la fenditura si prolungava fino al carbone acceso. Tutto all'intorno vi erano massi enormi di carbone, alcuni ardenti ma altri no e questi ultimi in quantità tale da caricare un battello tre volte più grande dell'*Huascar*.

Morgan prese uno di quei pezzi e l'esaminò attentamente.

– È carbone eccellente – disse poi.

– Ebbene, amici, al lavoro! – comandò l'ingegnere.

LE BALENE D'ACQUA DOLCE

Il mattino del 15 dicembre, cioè due giorni dopo la scoperta della miniera di carbone, gli intrepidi esploratori, dato un addio alla luce che cominciava a scendere dal cratere, lasciavano per sempre lo spento vulcano dirigendosi verso il sud.

Il battello, carico di oltre millecinquecento chilogrammi di combustibile, fumando allegramente e fischiando sonoramente, in pochi minuti attraversò il lago e si cacciò sotto l'ampia galleria che si apriva verso una estremità del vasto bacino. Il nuovo fiume era largo dieci o dodici metri, con due rive assai dirupate e la corrente era talmente rapida che l'ingegnere, non volendo consumare inutilmente la provvista di combustibile, diede ordine a Morgan di spegnere il fuoco ed a O'Connor di mettersi a prora onde non accadesse qualche improvviso urto.

– Non si sa mai quello che può succedere – aveva detto ai suoi compagni.

– Questi fiumi sotterranei non sono mai stati visitati da naviganti di nostra conoscenza ed uno scoglio, duro quanto l'acciaio o poco meno, si può trovare dinanzi al nostro battello e fracassarlo. Aprite quindi gli occhi e se l'acqua rifluisce avvertitemi subito.

Non pareva però che quel fiume, nero come l'inchiostro, avesse degli ostacoli, poiché la corrente fuggiva rapidissima lambendo le pareti con un rombo sonoro.

Quella corsa durava da un paio d'ore, quando O'Connor gridò improvvisamente, con voce spaventata:

– Fermate!

– Che cosa c'è? – chiese l'ingegnere mentre Morgan e

Burthon si precipitavano ai remi arrancando disperatamente contro corrente.

– Signore, credete voi ai diavoli? – chiese l'irlandese.

– Tu sei pazzo, giovanotto. Qui non siamo in Irlanda.

– Mi pare che siamo più vicini all'inferno qui che non lo sia il mio paese.

– Come vuoi. Che cos'hai visto dunque?

– Una bestia che era grande almeno quattro volte il battello – rispose l'irlandese.

– Non sarà stata una visione?

– L'ho proprio veduta coi miei occhi, sir John.

– Che razza di bestiacce ci possono essere su queste acque? Non era un calamaro gigante, uno di quei giganteschi cefalopodi dalle otto braccia?

– No, sir John. Mi pareva piuttosto una piccola balena.

– Basta! – gridò Burthon. – L'irlandese è diventato pazzo.

– Tu non hai veduto ancora niente, brutto meticcio – rispose l'irlandese.

– Io non ho tali occhi da vedere i diavoli né i mostri che la tua fantasia esaltata crea ad ogni istante.

– Taci – disse l'ingegnere. – Non è questo il momento di scherzare. Queste caverne sotterranee, da nessuno esplorate da centinaia e centinaia d'anni, possono sempre nascondere delle brutte sorprese.

Staccò una lampada e si recò a prora, osservando attentamente le acque turbinanti e scroscianti intorno al battello, il quale faticava moltissimo a rimanere quasi fermo, non ostante i furiosi colpi di remo di Morgan e di Burthon.

– Dove hai veduto dunque quella bestia, O'Connor? – chiese l'ingegnere il quale non era riuscito a scorgere assolutamente nulla.

– Fuggiva dinanzi al battello – rispose l'irlandese.

– Scappano sempre i diavoli davanti ai buoni cristiani – disse Burthon ironicamente.

L'ingegnere tornò ad osservare le acque poi disse a Morgan:

– È ancora caldo il forno?

– Sì, signor John – rispose il macchinista.

– Riaccendi i fuochi.

– Non domando che cinque minuti.

Aveva gettato sul forno due palate di carbone e Burthon aveva ritirato il remo lasciando che il battello andasse alla deriva, quando una enorme striscia fosforescente, che parve un lampo, solcò le tenebrose acque del fiume.

– Qualche grosso pesce ci deve essere dinanzi a noi – disse l'ingegnere.

– Hai veduto, Burthon, se avevo ragione? – chiese l'irlandese.

– Il pesce non è ancora nelle nostre mani – rispose il meticcio. – È poi una balena?... Burthon?...

– Sir John – disse Morgan, il quale aveva già accesa la macchina. – Che vi sia qualche pescecane in questo fiume?

– Assaggia l'acqua, O'Connor – disse l'ingegnere. – Come è?

– Dolce, signore, con un po' di gusto di petrolio.

– Allora il grosso pesce, che tu hai veduto, non può essere un pescecane.

– E nemmeno una balena, signore – disse Burthon, mentre Morgan faceva funzionare rabbiosamente l'elica onde trattenerne il battello.

– E perché no? – disse sir John. – Credi tu che in certi grossi fiumi non vi siano, non ti dirò delle balene di venti metri, bensì dei cetacei abbastanza grossi per figurare come balenotteri?

– Io non ne ho mai udito a parlare, signore.

– E nemmeno io – aggiunse Morgan. – Finora avevo creduto che i più grossi pesci di acqua dolce fossero gli storioni.

– T'inganni, e...

L'ingegnere si era stranamente interrotto. La grossa scia fosforescente si era nuovamente mostrata e questa volta in senso contrario poiché risaliva il fiume.

– Sì – disse. – O'Connor non si è ingannato. Vi è un grosso pesce che nuota intorno a noi e che potrebbe farci passare anche un brutto quarto d'ora.

– Morgan, lancia la scialuppa!

L'*Huascar* prese lo slancio fremendo da poppa a prora e s'inoltrò vertiginosamente sotto la galleria tra un grave rischio, poiché poteva trovare sulla sua corsa, una roccia e spezzarlo di colpo.

Quindici minuti dopo entrava in una caverna che pareva assai spaziosa e che sembrava offrisse degli approdi.

Anche là delle grosse scie luminose s'incrociavano in tutte le direzioni e salivano verso la superficie facendo rimbalzare una pioggia fosforescente d'un magnifico effetto.

– Accosta alla riva, Morgan, se ve n'è una – comandò l'ingegnere. – Mettiamo prima al sicuro la scialuppa.

L'*Huascar* girò tre o quattro volte su se stesso, proiettando in tutte le direzioni la luce dei suoi fanali, poi accostò una spiaggia assai bassa, la quale era coperta da cumuli immensi di conchiglie vuote.

– Abbiamo un vero ancorotto, è vero O'Connor? – chiese l'ingegnere.

– Sì, signor John.

– Attaccate alla catena.

– Che cosa volete fare, ingegnere? – chiese Morgan.

– Voglio vedere che razza di pesci sono questi. Un aumento

di provvigioni non guasterà. Burthon, prendi un pezzo di lardo e caccialo ben dentro in una delle parti dell'ancorotto. Sono certo che abbotcheranno presto.

L'irlandese ed il meticcio non si erano fatti dire due volte l'ordine.

L'ancorotto, ben saldato alla catena, fu gettato dalla poppa della scialuppa, in un luogo ove l'acqua sembrava piuttosto profonda.

– Tieni sempre la macchina sulla pressione, Morgan – ordinò l'ingegnere. – Avremo da far non poco a rimorchiare questi misteriosi abitanti delle acque che sembrano enormi.

– Ma se vi ho detto che sono delle balene – disse O'Connor.

– Sì, del Polo Artico – disse Burthon ridendo ironicamente. – Questo irlandese è buffo.

L'*Huascar* si era allontanato lentamente dalla riva accostandosi a quelle grosse scie fosforescenti che non cessavano d'incrociarsi.

L'ancorotto era stato già calato con un pezzo di lardo di due o tre chilogrammi, un boccone che un pescecane avrebbe subito preso alla corsa anche se avesse saputo che nascondeva una insidia.

L'ingegnere, per ogni buon conto, aveva fatto preparare un paio di fucili e delle scuri.

L'*Huascar* si era allontanato dalla riva d'una cinquantina di passi, quando fu urtato così poderosamente che i quattro uomini che lo montavano caddero l'un addosso all'altro. Nel medesimo tempo si udì la catena a stridere sul bordo della scialuppa.

– Abbiamo preso! Abbiamo preso! – avevano gridato Burthon ed O'Connor, alzandosi precipitosamente.

Morgan era già balzato dietro la macchina ed aveva aperto il regolatore.

Le scosse si succedevano alle scosse facendo sobbalzare spaventosamente la scialuppa.

Delle vere ondate salivano dal fondo e si rompevano contro la poppa inzuppando i viveri.

– Alla riva, Morgan! – gridò l'ingegnere. – Forza i fuochi!

L'*Huascar*, per un istante, quantunque possedesse una macchina poderosa, rimase quasi immobile girando la sua elica nel vuoto, poi si diresse verso la spiaggia sempre investito da ondate furiose che minacciavano talvolta di rovesciarlo.

– Devo arenarmi, sir John? – chiese il macchinista che temeva di vedere allagato il forno.

– Sì, se puoi farlo senza pericolo – rispose l'ingegnere.

– La riva è bassa e sabbiosa, signore e lo scafo dell'*Huascar* è a prova di scoglio.

La scialuppa, spinta innanzi a tutta velocità, risalì per qualche metro la corsa rovesciandosi su un fianco. Morgan aveva arrestato prontamente l'elica.

L'ingegnere, O'Connor ed il meticcio si erano precipitati sulla catena.

Un pesce, di dimensioni enormi, a quanto pareva, aveva abboccato l'ancorotto e faceva degli sforzi prodigiosi per sbarazzarsi della punta di ferro che doveva essersi conficcata profondamente nel suo palato.

Alla luce delle due lampade si scorgeva del sangue montare alla superficie ed allargarsi in grandi macchie.

I tre uomini avevano unite le loro forze per ritirare la cateni, ma, nemmeno coll'aiuto di Morgan, erano riusciti a guadagnare un solo anello.

– Finiamolo colle carabine – disse l'ingegnere il quale aveva capito che perdeva inutilmente il suo tempo.

Attesero che il mostro misterioso apparisse alla superficie e gli spararono addosso quattro colpi foracchiandolo per bene.

Per alcuni istanti le acque si agitarono burrascosamente dietro la scialuppa, poi la tensione della catena cedette bruscamente.

– Deve essere morto – chiese Morgan.

– Passiamo a terra e rimorchiamolo sulla spiaggia – rispose l'ingegnere. – Finalmente sapremo con quali mostri abbiamo da fare.

I quattro uomini balzarono sulla spiaggia balzando sopra i banchi di conchiglie e si misero a trarre la catena con tutte le loro forze. Un mostro, relativamente enorme, venne quasi subito a galla e si arenò sulla costa.

L'ingegnere e Morgan, munitisi di lampade, balzarono innanzi mentre O'Connor e Burthon si armarono di scuri.

Un mostro acquatico, lungo più di quattro metri, di mole enorme, con una bocca spaventevole, la testa grossa in forma di otre, la pelle liscia, vischiosa, piena di squame, stava dinanzi a loro.

– Un pesce sconosciuto? – chiese Morgan, il quale s'interessava più degli altri dei misteriosi abitanti delle caverne.

– Ma no – rispose l'ingegnere. – O'Connor, senza saperlo, ha avuto ragione.

– Volete dire, sir John?

– Che ci troviamo dinanzi ad una balena di acqua dolce.

– Come! Ci sono delle balene anche sui fiumi?

– Certamente – rispose l'ingegnere. – I naturalisti lo chiamano *silurus glavis* ed i tedeschi *wels*, essendo questi mostri piuttosto frequenti, anziché altrove, sui fiumi della Germania. Se ne trovano anche nei laghi della Svizzera e nel Danubio, però difficilmente riescono ad acquistare il loro completo sviluppo.

– Sono feroci?

– Pericolosissimi – rispose l'ingegnere. – Una volta, nello stomaco d'uno di questi pesci, fu trovata una testa d'uomo ed

una mano con due anelli d'oro ancora infilati nelle dita.

– È almeno buona la carne? – chiese O'Connor il quale pensava soprattutto alla cucina.

– Non è troppo eccellente, però per noi, che siamo tutti di buona bocca, ci servirà e per tre o quattro giorni ci servirai, balena, a tutto pasto – disse l'ingegnere.

– Così ci rimetteremo del lardo che abbiamo perduto. Taglieremo le parti migliori.

Mentre si metteva al lavoro, aiutato da Burthon, l'ingegnere e Morgan s'inoltravano lungo la spiaggia, la quale, come abbiamo detto, era tutta coperta da ammassi di conchiglie.

A cinquanta metri dalla riva incontrarono la grande parete rocciosa. Non era più compatta come quella che fino allora aveva seguito il canale; delle tenebrose gallerie s'aprivano qua e là entro le quali si udivano a scrosciare dei torrentelli.

– Dove metteranno queste immense aperture? – chiese Morgan all'ingegnere, il quale osservava sempre le pareti.

– Chi lo sa – rispose sir John. – Queste sono le gigantesche arcate che sostengono la crosta terrestre.

– Aperte da chi?

– Dalla immensa forza dei terremoti combinata a quella dei vulcani. Questa parete rocciosa è tutta di natura vulcanica.

– Ne incontreremo qualcuno di quei mostri vomitanti fuoco, durante il nostro viaggio?

– L'avvenire solo può dircelo.

Percorsero la fronte rocciosa per tre o quattrocento metri, soffermandosi di quando in quando dinanzi alle caverne ad ascoltare i muggiti paurosi delle acque sotterranee, poi fecero ritorno alla scialuppa.

O'Connor ed il meticcio avevano fatto già una rispettabile provvista di carne fresca e si accingevano a preparare la colazione.

– Ci fermeremo qui fino a domani – disse a loro l'ingegnere. – La presenza di queste balene d'acqua dolce m'inquieta non poco.

– Temete che assalgono la scialuppa? – chiese Morgan.

– Potrebbero anche tentarlo, mio caro, ed allora buonanotte a tutti poiché questi pesci ingordi non risparmierebbero nessuno di noi.

GLI ORSI DELLE CAVERNE

Spento i fuochi e tirato in secco il battello, onde preservarlo da qualche poderosa onda di quei pericolosi abitanti delle acque, che si erano raccolti in gran numero nella spaziosa caverna, i quattro avventurieri si divorarono tranquillamente l'abbondante colazione, preparata dall'irlandese, tutta a base di carne di pesce, poi accesero le pipe disponendosi a fare una dormita, colla certezza di non venire disturbati.

L'ingegnere però, sempre prudente, credette opportuno ristabilire i quarti di guardia e pel primo montò il meticcio che era il più resistente di tutti.

– Guardati dal diavolo – gli disse O'Connor, sdraiandosi sulla sua coperta di lana. – Si dice che preferisca gli uomini di colore perché fatica meno a tingerli.

– Se verrà te lo accomodo io, mio caro irlandese. Io non ho mai avuto paura che delle grosse bestie, che divorano vivi, più o meno, gli uomini.

Prese la sua coperta, una lampada, il suo fucile e la sua pipa ed andò a sedersi sulla cima di uno di quei cumuli di conchiglie, mentre i suoi compagni, invitati dal ritmico rumoreggiare dei torrenti, s'abbandonavano tra le braccia di Morfeo.

Era trascorsa un'ora, senza che il meticcio avesse notato alcunché di straordinario e stava anche lui per schiacciare un sonnellino di pochi minuti, quando, girando lo sguardo intorno, scorse, a cinque o sei metri da lui, una enorme bestia pelosa che lo fissava con due occhi ardenti come carboni accesi.

La cosa gli sembrava tanto inverosimile, non avendo

veduto che dei reggimenti di topi entro quelle interminabili gallerie, che dapprima credette di essersi ingannato.

Dopo però essersi stropicciato le palpebre parecchie volte dovette purtroppo convincersi d'aver dinanzi un animale a lui assolutamente sconosciuto, quantunque somigliasse, in proporzioni più straordinarie, ai grossi orsi neri delle Montagne Rocciose.

– Che sia proprio il diavolo? – si domandò con inquietudine.

Lasciò cadere la pipa, raccolse il fucile e osservò meglio quello strano animale, il quale conservava un'immobilità quasi assoluta.

– Si rida pure di me, l'irlandese – disse – ma io non me la prenderò da solo con questo signore delle caverne. In ritirata, amico.

Stava per gettarsi giù, dall'ammasso di conchiglie, quando l'animale, che fino allora non aveva manifestato delle intenzioni bellicose, con un balzo improvviso, che non si sarebbe mai supposto in un corpaccio grosso quanto quello d'un rinoceronte, gli fu addosso mandando un grugnito.

Il povero Burthon, assalito di sorpresa, ebbe appena il tempo di scaricare a casaccio il fucile, poi si sentì atterrare, prendere per la casacca e portare via a gran galoppo.

– Aiuto! – aveva gridato.

L'ingegnere, O'Connor e Morgan, già svegliati dalla detonazione che si era propagata attraverso le caverne col fragore di un colpo di cannone, erano subito balzati in piedi, gridando:

– Burthon! Burthon!...

Nessuna voce aveva più risposto, però l'ingegnere aveva avuto il tempo di scorgere quell'ombra gigantesca a scomparire entro uno dei larghi crepacci laterali.

– L'hanno portato via! – aveva esclamato, diventando pallido come un cencio di bucato.

– Chi? – chiesero ad una voce il macchinista ed O'Connor, i quali nulla avevano potuto scorgere.

– Non so, una bestia che si è cacciata dentro quella caverna.

– Avete sognato, sir John? – chiese Morgan. – Ammetto che vi siano dei pesci nei canali, delle bestie non le ammetterò mai.

– Ti assicuro che l'ho veduta io – rispose l'ingegnere – ed aggiungerò che ha anche portato via il nostro disgraziato compagno. Prendete le lampade, i fucili e le rivoltelle e seguitemi senza indugio.

Il macchinista ed O'Connor saltarono nel battello, s'impadronirono delle armi e della seconda lampada e seguirono l'ingegnere, il quale aveva già raccolta quella che ardeva sul mucchio di conchiglie.

In un lampo raggiunsero l'entrata della caverna, entro cui la misteriosa bestia si era inoltrata, e vi si cacciarono dentro gridando a squarciagola:

– Burthon! Burthon!...

Solo lo scroscio di un grosso torrente rispose alle loro chiamate.

I tre avventurieri, in preda ad una profonda angoscia, continuarono la loro corsa replicando le chiamate.

La galleria pareva assai alta e mostrava una ampiezza considerevole. Invece di procedere diretta, formava, di quando in quando, dei bruschi angoli.

Avevano già percorsi almeno cinquecento passi, quando udirono una voce umana a gridare:

– Salvatemi...

Tre grida partirono:

– Eccoci, Burthon!...

Ad un tratto però si arrestarono, poiché quella voce pareva che venisse dall'alto.

– Ohe, camerata... – chiamò l'irlandese. – Dove ti sei cacciato dunque? Non sono scherzi da farsi questi.

– Fate lume.

– Dove?

– Sono quassù in mezzo a delle rocce.

Le lampade furono alzate e fu scorto difatti il meticcio aggrappato disperatamente ad una specie di cornicione e che si dibatteva come se qualcuno lo trattenesse.

– Scendi... – gli gridò l'ingegnere.

Quantunque il meticcio si trovasse ad un'altezza di quaranta metri si lasciò andare e cadde dinanzi ai compagni rimbalzando come una palla di gomma.

Era spaventosamente pallido, aveva gli occhi dilatati da un terrore impossibile a descriversi ed aveva perduto metà della sua casacca.

– Che cosa è successo, dunque? – chiese l'ingegnere, mentre Morgan porgeva al disgraziato la sua borraccia contenente ancora un po' di gin.

– Fuggita – rispose il meticcio, battendo i denti. – Una bestia, una bestia enorme... mi aveva preso...

– Senza divorarti però! – osservò un po' malignamente l'irlandese.

– Devo la mia salvezza alla cattiva qualità della lana della mia casacca. Se non si fosse lacerata non sarei certamente più qui a parlarvi.

– Dov'è andata quella bestia? – chiese sir John.

– Ha proseguita la sua corsa credendo forse di tenermi ancora fra le fauci.

– Aveva due corna ed una coda? – disse l'irlandese.

– Io non ho veduto altro che del gran pelo, una bocca irta di denti come quella d'un caimano e due occhi che brillavano come carbonchi.

– E non ti ha divorato? – chiese l'irlandese.

– Stupido! Se non ha avuto il tempo...

– Allora era una bestia immaginaria. Tu ti eri addormentato ed hai sognato qualche diavolo peloso.

– Taci O'Connor – disse l'ingegnere, con voce imperiosa, vedendo il meticcio levarsi furioso. – Questo non è il momento di scherzare. In questi sotterranei, da nessuno esplorati, tutto è possibile.

– Dov'è fuggita quella bestiaccia?

– Ha continuata la sua corsa seguendo la galleria.

– Mi assicuri di non aver sognato?

– No, sir John, ero proprio sveglio ed ho sparato anche un colpo di fucile.

– Che abbiamo udito.

L'ingegnere guardò Morgan, che era il più intelligente ed il più curioso dei tre, e gli chiese:

– Vuoi che andiamo a vedere che razza di animali si nasconde fra queste caverne?

– Quando vorrete, signore – rispose il macchinista. – Vendicheremo lo spavento provato da questo povero Burthon.

– Che trema ancora come un coniglio – aggiunse l'irlandese.

– Che il diavolo ti porti – urlò il meticcio. – Spero che una volta ti porti via.

L'ingegnere prese una delle lampade, armò la carabina e s'avanzò risolutamente sotto la galleria, seguito dai suoi compagni. Si era ormai persuaso che qualche animale si era impadronito del povero meticcio, poiché la prova stava nella casacca portata via più che mezza.

Di che razza, poteva essere, non riusciva ad immaginarselo.

– Che si trovino ancora nel sotterraneo della terra degli animali antidiluviani? – si domandava scuotendo la testa. – Ciò parrebbe impossibile. Speriamo di scoprire questo animale straordinario.

La caverna si era mutata in galleria ed andava restringendosi rapidamente.

Sotto e sopra si udivano sempre a scrosciare dei torrenti invisibili, i quali dovevano essersi aperto il passaggio, chissà dopo quanti anni di lavoro, attraverso le dure rocce.

Camminavano da un quarto d'ora, sempre nel più profondo silenzio, quando l'ingegnere si arrestò bruscamente alzando il fucile colla mano destra, avendo l'altra impedita dalla lampada.

– Avete veduto qualche cosa, signore? – chiese Morgan, il quale l'aveva subito imitato.

– Dici piuttosto che ho udito qualche cosa – rispose sir John, il quale si era fermato davanti ad un'arcata che pareva celasse qualche altra caverna.

– Un sibilo?

– No, mi parve invece un rauco muggito.

– Che sia lì dentro la bestia?...

– Ora ce ne accerteremo. Tenete pronte le carabine e se sarà necessario tenete pronto anche le rivoltelle. Le *colt* lavorano bene anche dentro i corpacci dei grossi animali. Silenzio...

Alzò la lampada ed attraversò l'apertura mettendosi in ascolto.

Quantunque le acque continuassero a muggire, udì distintamente un sordo muggito che lo impressionò non poco.

– L'animale è lì dentro – disse volgendosi verso Morgan.

– Andiamo innanzi, signore – rispose il coraggioso macchinista.

– Veniamo anche noi – aggiunsero l'irlandese ed il meticcio

con voce però così malsicura da dubitare molto che ci andassero volentieri.

L'ingegnere attese qualche po', quindi passò la lampada a O'Connor raccomandandogli di tenersi al suo fianco e si fece avanti mandando un grido, mentre puntava il fucile.

Un sordo grugnito rispose quasi subito assai più intenso di prima, poi, fra la profonda oscurità che regnava nella caverna, apparvero due punti luminosi che rassomigliavano veramente a due carboni ardenti.

– Mira il punto di destra, mentre io miro quello di sinistra – disse l'ingegnere a Morgan. – Che il tuo braccio non tremi, amico.

– No, signore, sono perfettamente calmo.

I due occhi non accennavano né ad avanzare né ad indietreggiare, sicché potevano offrire un sicuro punto di mira per due buoni tiratori e Morgan e l'ingegnere lo erano entrambi.

– Sei pronto? – chiese sir John sottovoce al macchinista.

– Non aspetto che il vostro comando.

– Fuoco!

Due spari squarciarono le tenebre seguiti da due formidabili detonazioni, poi, attraverso il fumo non ancora dissipato, i due cacciatori videro una massa enorme e viscosa precipitarsi innanzi, sulle zampe deretane.

Quell'animale, così diritto, misurava non meno di cinque metri di altezza.

– O'Connor, Burthon, fuoco! – urlò l'ingegnere che vedeva rovinarsi addosso quella massa.

L'irlandese ed il meticcio avevano depresso rapidamente le lampade e a loro volta avevano fatto fuoco.

Il mostro però si era mantenuto ancora ritto quantunque avesse già ricevuto quattro palle coniche.

– Le *colt!* Le *colt!* – gridò l'ingegnere levandosi dalla

cintura la grossa rivoltella americana.

Per dieci o quindici secondi gli spari si succedettero agli spari quasi senza interruzione, poi la massa, crivellata da proiettili, finalmente cadde.

– È morto, è morto! – gridarono O'Connor e Burthon raccogliendo le lampade.

I quattro uomini, ancora non poco impressionati pel terribile pericolo provato, si slanciarono verso l'enorme animale il quale respirava ancora e si agitava.

– Che mostro! – esclamò Morgan. – Da dov'è uscito questo bestione? Come si trova perduto fra le profondità della terra?

L'ingegnere non rispose. Prese una lampada e si era messo ad osservare attentamente l'animale che perdeva sangue da tutte le parti.

– Non lo conoscete, signore? – insistette Morgan.

– A chi rassomiglierebbe?

– Ad un orso colossale.

– Ebbene, questo è forse l'ultimo rappresentante di una razza ormai scomparsa completamente dalla superficie della terra e da molti e molti secoli.

– Che cos'è dunque?

– Un orso delle caverne, un animale terribile che i nostri antenati particolarmente temevano.

– Ne sono convinto, signore. Questi animali devono possedere una forza terribile ed essere dotati di una ferocia superiore a quella delle tigri e dei leoni.

– E pensa che i nostri antenati allora non possedevano che delle scuri e delle frecce di felce per difendersi contro questi giganti.

– E come mai questo è riuscito a sfuggire alla distruzione della sua razza? Di che cosa può nutrirsi in queste caverne?

– Guardati intorno, Morgan – rispose l'ingegnere alzando la

lampada. – Non vedi il suolo cosparso di ossami che puzzano di pesce corrotto?

«Questo bestione, diventato probabilmente acquatico in forza delle circostanze al pari dell'orso bianco, come puoi facilmente comprendere, era a fare le sue provviste fra le balene d'acqua dolce.»

– È buona la carne? – chiese O'Connor, che pensava sempre alla cucina.

– Non deve essere diversa da quella degli altri orsi.

– Allora dev'essere squisitissima. Un prosciutto d'orso bianco lo preferisco a quello d'un grasso maiale.

– Non c'è confronto quando è sapientemente affumicato.

– Signore – disse Morgan, il quale aveva fatto il giro della caverna che era piuttosto piccola e tutta cosparsa, oltre che di ossami, anche di grosse pietre cadute dall'alto durante qualche formidabile scossa di terremoto. – Che questo animale sia proprio l'ultimo rappresentante della sua famiglia? Se ve ne fossero degli altri nelle vicine spaccature?

– Ci pensavo in questo momento – rispose l'ingegnere. – Potrebbe darsi che ne esistano degli altri e perciò vi propongo di ricaricare le armi e ritornare al più presto al battello. Preferisco affrontare le balene d'acqua dolce piuttosto che questi colossali mostri.

– Senza prendere un zampone? – chiese O'Connor.

– Sono troppi pesanti e saranno anche troppo vecchi. Se avremo qualche altra occasione, ci farai assaggiare in epoche migliori gli orsi delle caverne. Per ora mi preme mettervi tutti al sicuro.

UN TERRIBILE ASSEDIO

Vista l'impossibilità di assaggiare la carne del bestione per paura che altri bestioni assaggiassero invece quella di O'Connor e magari dei suoi compagni, i quattro avventurieri, dopo aver ricaricato le carabine e le rivoltelle, avendo avuta la precauzione di portarsi dietro delle munizioni, lasciarono la caverna onde raggiungere al più presto il battello.

Ne avevano avuto abbastanza di quella prima partita di caccia per affrontarne una seconda.

La marcia però non doveva compiersi così facilmente come avevano sperato.

Si erano appena incamminati, quando Morgan, che si trovava alla testa del drappello con una delle lampade, fu visto retrocedere rapidamente, manifestando un grande spavento.

– Che cosa c'è ancora? – chiese l'ingegnere non senza inquietudine.

– Indietro e subito, signore – disse il macchinista. – V'è una intera famiglia di orsi che avanza.

– Attraverso alla nostra galleria?

– Sì, signore, fuggiamo, siamo stati scoperti.

Dei fremiti rauchi, che l'eco della caverna centuplicava, si udivano di già.

Le bestie dovevano essere, senza dubbio, furiose per aver veduto quegli esseri, certamente sconosciuti, uscire dalla loro tana, e si preparavano certamente ad assalirli vigorosamente.

In meno che si dica, i quattro avventurieri si gettarono dentro la caverna e, nella testa di tutti, nacque subito l'idea di barricarsi, giacché il suolo era cosparso, come abbiamo detto, di

enormi pietre, le quali potevano prestarsi per fornire una solida barriera.

L'ingegnere, temendo che gli animali spingessero vigorosamente l'assalto, prese la rivoltella e sparò sei colpi attraverso la galleria provocando un fracasso infernale.

Parve che la famiglia dei terribili plantigradi rimanesse impressionata da quel baccano e da quei lampi, poiché non si presentò subito dinanzi alla caverna.

Intanto, Morgan, Burthon e O'Connor lavoravano a tutta lena ad innalzare una barricata dinanzi all'apertura, la quale, fortunatamente, era appena larga un paio di metri.

Mentre l'ingegnere, lieto del primo risultato ottenuto, faceva una seconda scarica, la barricata si alzava rapidamente e formata da blocchi così grossi che non erano facilmente spostabili.

– Avete finito? – chiese finalmente l'ingegnere, il quale aveva scorto quattro ombre avanzarsi cautamente, rasentando le pareti.

– Pronti – rispose Morgan. – Ritiratevi e l'apertura sarà subito chiusa.

L'ingegnere, che si trovava dinanzi alla barricata, sparò ancora qualche colpo, quindi si arrampicò lentamente sui massi e si gettò dentro la caverna.

I suoi tre compagni furono pronti a scagliare alcuni massi sullo spazio che ancora rimaneva, ostruendo completamente il passaggio.

– Prepariamoci a sostenere un assedio in piena regola – disse Morgan. – Quegli animali vorranno riacquistare la loro tana e ci daranno non poco da fare.

– Quanti erano? – chiese l'ingegnere.

– Ne ho scorti quattro, signore: uno molto grosso, quasi quanto quello che abbiamo ammazzato, e tre altri un po' più

piccoli pur essendo sempre di dimensioni superiori al più enorme orso grigio delle Montagne Rocciose.

– Deve essere la femmina accompagnata dai suoi figli – disse l'ingegnere. – Come mai questa famiglia si è riprodotta per secoli e secoli sempre abitando queste caverne? Quanti misteri nasconde il sottosuolo della nostra terra e quanti mostri racchiude, e non meno pericolosi di quelli che si trovano alla superficie.

Un urlo terribile squarciò in quel momento l'aria e si udirono quasi subito i massi dell'enorme barricata a oscillare.

– All'armi! – aveva gridato O'Connor, il quale aveva messo al sicuro le due lampade, troppo preziose per perderle.

– Ci sono sotto? – chiese l'ingegnere.

– Sì, sir John.

– Tenete pronte le armi e lasciateli fare. Se vi sono altri macigni rinforzate la barricata.

– Non vi sono altre che le spine dorsali delle balene d'acqua dolce – rispose l'irlandese. – Se potremo, ne catteremo qualcuna nelle fauci di quelle bestiacce, giacché sembrano delle seghe gigantesche.

– Gliela caccierai tu che sei il più ardito di tutti noi – disse Burthon, ironicamente. – E poi le braccia degli irlandesi sono più lunghe di tutte.

– Un colpo di fuoco! – interruppe il meticcio.

L'ingegnere aveva passata la sua carabina attraverso una fessura dove udivasi a brontolare una delle quattro bestie ed aveva lasciato partire il colpo.

Un urlo spaventoso seguì lo sparo e l'ammasso di macigni subì una tale scossa che tutti credettero che l'intera barricata crollasse.

– Toccato! – gridarono O'Connor e Morgan.

– Pare anche a me – rispose l'ingegnere.

Le urla continuavano, facendo rintonare la galleria e la caverna, e pareva che si allontanassero dalla barricata.

– Che ne abbiano avuto abbastanza? – si chiese Morgan. – Si sono accontentati di poco.

– Aspetta un po', mio caro – rispose l'ingegnere. – Si saranno allontanati ma forse per ritornare. Oseresti tu uscire?

– No, sir John.

– Eppure dovremo, presto o tardi, andarcene, almeno che tu non preferisci immummificarti dentro questa caverna!

Il macchinista si asciugò alcune gocce di sudore freddo.

– Non avevo pensato a questo – disse poi. – Come faremo noi ad uscire?

– Se si dovesse affrontare un altro solo orso fosse pure terribile come quello che abbiamo ammazzato qui dentro, si potrebbe tentare la sorte – disse l'ingegnere dopo un silenzio abbastanza lungo. – Chi oserebbe prendersi l'incarico di ucciderne uno ciascuno? Questi animali resistono meravigliosamente alle palle e nulla hanno da invidiare ai *grizzly* delle Montagne Rocciose.

– Meno male che i viveri sono assicurati – disse O'Connor. – Si presenterà anzi l'occasione di assaggiare questi famosi prosciutti d'orso.

– Che mangerai crudi – osservò il meticcio.

– Basterà per non morire di fame.

Intanto le urla delle belve, a poco a poco, erano cessate e non si udivano più, dentro la galleria, che a muggire i torrenti.

– Che cosa fare, signore? – chiese Morgan all'ingegnere, che passeggiava dinanzi alla barricata, la quale aveva resistito al poderoso assalto dell'animale.

– Non lo so – rispose sir John.

– Una via d'uscita dobbiamo cercarla.

– E dove?

– Avete osservata bene questa caverna?
– Perché mi fai questa domanda?
– Perché poco fa, alzando la lampada, l'ho veduta a oscillare come se una corrente d'aria uscisse da qualche luogo.
– Vorresti supporre che esistesse qualche altro passaggio?
– Chi lo sa, signore...
– Giacché gli animali ci lasciano qualche momento di tregua, esploriamo questa terra – rispose l'ingegnere.

Raccomandò a Burthon e O'Connor di fare buona guardia e prese le lampade, fece il giro della caverna osservando le pareti a diverse altezze.

– Vedo uno squarcio lassù – disse finalmente fermandosi a trenta passi a destra della barricata. – È da qui che l'aria esce perché vedo infatti le fiamme delle lampade a oscillare.

– Credete che metta in qualche altra galleria?

– Lo sapremo quando l'avremo esplorato. Montando sulle mie spalle tu puoi giungervi?

– Senza alcuna difficoltà, signore – rispose il macchinista.

L'ingegnere stava per curvarsi, quando udirono i loro due compagni a gridare:

– Le belve!...

– Potevano aspettare un po'! – brontolò Morgan precipitandosi verso la barricata.

Al di là di quell'enorme ammasso di macigni, si udivano infatti dei rauchi brontolii e dei soffi potenti.

– Passeggiano, signore – disse l'irlandese, il quale aveva appoggiato un orecchio alla barricata. – Che cerchino il punto più debole per sfondarla? Mi sento gelare il sangue, pensando di dover rivedere quelle bestie enormi.

– Certo che quello non sarà un bel momento per nessuno – rispose l'ingegnere.

In quell'istante dei sassi caddero al di fuori, strappati,

probabilmente, dalle poderose unghie delle belve.

Fra i quattro avventurieri vi fu un momento di terribile ansietà.

Avrebbe potuto resistere, quella barricata, all'urto simultaneo di quelle quattro enormi masse dotate d'un vigore colossale, forse pari a quello d'un elefante?

Passarono alcuni istanti d'angoscia attesa, poi si udirono le robuste unghie lavorare dentro i macigni e sommuoverli

L'attacco veniva condotto verso il centro della trincea, il quale era rimasto più debole per mancanza di materiale.

– Sir John – disse il macchinista. – Temo che stia per suonare la nostra ultima ora!

– Non perdetevi d'animo o siamo perduti – rispose l'ingegnere. – Penso d'altronde che fra le carabine e le rivoltelle, noi possiamo disporre di vent'otto palle. Stringetevi tutti attorno a me ed appena una bestia compare fate fuoco senza attendere il mio ordine.

Il lavoro di demolizione continuava all'esterno. I massi più grossi pure cominciavano a cadere con grande fracasso.

I brontolii continuavano e, di quando in quando, attraverso le fessure della barricata, passavano come dei soffi ardenti ed anche molto fetenti.

Ad un tratto, il margine superiore della chiusa, cedette e, tra la vòlta ed i massi, comparve una testa enorme.

Fra i quattro avventurieri, per quanto ormai abituati a tutte le sorprese, vi fu un momento di stupore incredibile a narrarsi, però riacquistarono subito tutti il loro sangue freddo e quattro colpi di carabina partirono, formando, quasi, una sola detonazione.

Tutti avevano fatto fuoco fra le fauci spalancate del formidabile orso delle caverne, il quale, immobilizzato come trovavasi, era stato costretto ad inghiottire, ad un tempo,

piombo, fuoco e fumo.

Un urlo spaventevole seguì quella scarica, poi la testa scomparve.

– Io credo che quel bestione si abbia avuto il suo conto – disse Morgan. – Che cosa dite, ingegnere?

– Che se i nostri antenati avessero posseduto delle buone carabine, invece che delle semplici asce di felce, non avrebbero avuta tanta paura di questi animalacci.

– Che sia proprio morto? – chiese O'Connor.

– Non ne dubito – rispose sir John. – Con una simile scarica si ammazza anche un rinoceronte. Disgraziatamente avremo ancora da fare i conti cogli altri tre.

– Cercheremo di far subire anche a loro la medesima sorte.

– Io però preferirei di andarmene prima di subire un secondo attacco – disse Morgan. – Non vi dimenticate che presso di noi esiste una spaccatura, la quale può condurci in qualche galleria...

– Che potrebbe finire non si sa dove – osservò l'ingegnere. – Tuttavia preferisco anch'io evitare un altro assalto.

Gli orsi, spaventati per la morte del loro compagno ed impressionati da quegli spari, che mai dovevano aver uditi a rimbombare in quelle tenebrose caverne, dove il tuono era sconosciuto, pareva che si fossero allontanati.

L'ingegnere, volendo prima accertarsi, sparò un colpo di rivoltella attraverso la frana e che non fu seguito da alcun urlo.

– Signore – disse Morgan. – Giacché quei signori stanno concertandosi per qualche nuovo attacco, cerchiamo di levare le tende al più presto. Questo assedio è durato perfino troppo.

– Andiamo – rispose l'ingegnere. – Preferisco anch'io prendere un'altra via, purché ci conduca al battello.

Ritornarono verso la spaccatura dalla quale usciva una corrente d'aria abbastanza forte, segno evidente che vi doveva

essere qualche comunicazione con qualche grande caverna, e dopo di aver constatato che un uomo vi poteva passare comodamente, si accinsero a dare la scalata, la quale poi, non doveva essere difficile.

Burthon offrì le sue robuste spalle all'agile Morgan.

Con uno slancio, il macchinista raggiunse subito la spaccatura e vi si cacciò dentro, mettendosi, innanzi a tutto, in ascolto.

– Che cosa odi? – chiese l'ingegnere.

– Solamente delle acque a scrosciare.

– Il passaggio è abbastanza vasto?

– Mi pare di sì.

– Sali anche tu, O'Connor.

L'irlandese, che era stato un tempo marinaio, non si trovò imbarazzato a raggiungere il macchinista.

L'ingegnere si preparava a prendere la medesima via, quando si udirono le terribili urla delle belve e subito dopo si vide la barricata a crollare verso il centro come sotto la spinta di un'immane catapulta.

– Gli orsi! Gli orsi! – urlò Burthon, il quale aveva veduto apparire vagamente dei punti luminosi.

– Signore, salite – gridò Morgan all'ingegnere.

Burthon non era però più lì ad offrirgli le sue spalle. In preda ad un folle terrore, aveva preso una delle lampade e si era messo a correre intorno alla caverna.

Ad un tratto l'ingegnere lo vide a spiccare un salto, mettersi la lampada fra i denti e salire verso la vòlta.

Immaginandosi che avesse trovato un altro rifugio non indugiò a seguirlo, portando però con sé le armi.

Il meticcio, nella sua pazza corsa, era stato ancora fortunato, poiché aveva scoperto una vasta fenditura che terminava sotto un cornicione, abbastanza ampio perché degli

uomini vi potessero stare abbastanza comodamente.

– Qui, qui, signore – aveva gridato.

Sir John, che udiva i massi rovinarsi al suolo sotto le incessanti spinte delle quattro belve, s'inerpicò a sua volta fino alla cornice e preparò subito la carabina.

I quattro avventurieri si trovavano separati con una lampada dentro l'apertura e l'altra sulla sporgenza, sicché potevano attendere, senza troppo inquietarsi, l'assalto tanto temuto.

La barricata crollava rapidamente fra un rullio feroce che destava l'eco della caverna.

– Fuoco a volontà! – gridò l'ingegnere. – Non fate risparmi di polvere.

Poi colpi di fucile scoppiano da una parte e dall'altra. I quattro avventurieri sparano senza misericordia sulle belve feroci, le quali, colpite in pieno, balzano per la caverna raddoppiando le urla.

Un animale, crivellato di palle, finalmente cade. Gli altri, forse terrorizzati da quel rombo incessante che caccia sotto la loro pelle villosa delle palle, se la battono scavalcando rapidamente la barricata. La vittoria ha sorriso ancora agli audaci esploratori del sottosuolo americano, però l'assedio non è levato poiché le belve urlano sempre nella galleria.

– Sir John! – gridò Morgan. – Approfittate di questo momento per raggiungerci; la nostra ritirata sta dietro di noi.

– Potremo noi salire?

– Abbiamo le nostre cinture e basteranno per issare Burthon.

L'ingegnere ed il meticcio ascoltarono dapprima attentamente e poi ridiscesero nella caverna senza far rumore e giunsero sotto il crepaccio.

Burthon offrì, quantunque tremasse di spavento al pensare

che per qualche istante doveva rimaner solo e forse alle prese di quelle belve indemoniate, le sue spalle e l'ingegnere raggiunse i compagni.

– A te, Burthon – gridò il macchinista lanciandogli le cinture di grossa pelle che aveva strettamente annodate.

Il meticcio vi si era appena aggrappato, quando due orsi irrupero nella caverna avventandosi contro di lui.

L'ingegnere impugnò la rivoltella e scaricò rapidamente i sei colpi, mentre Morgan e l'irlandese fissavano il disgraziato meticcio più morto che vivo.

Le due bestiacce risposero alla detonazione con urla furiose, poi si misero a correre intorno alla caverna come se fossero diventate improvvisamente pazze.

Trovatesi finalmente dinanzi alla barricata la scavalcarono con un solo salto e scomparvero sotto la tenebrosa galleria sempre urlando.

– Sir John – disse il meticcio battendo i denti – andiamocene subito. Se mi trovassi ancora dinanzi a quelle bestie sono certo che morirei di spavento.

– Non chiedo anch'io che di prendere il largo. Vedremo però dove andremo a finire. Si corre il pericolo di smarrirsi nelle viscere della terra.

– Morgan, quanto credi che possano durare ancora le lampade?

– Un paio di ore, almeno.

– Spegnine una e andiamo innanzi. Non vedo l'istante di raggiungere il battello.

LE ACQUE BOLLENTI

Il macchinista obbedì e si mise subito alla testa del drappello, mentre sotto, gli orsi delle caverne, crivellati dalle palle dell'ingegnere, continuavano a ululare spaventosamente.

Una strana fortuna guidava i quattro avventurieri, poiché, appena superato tre o quattro strettoie, si trovarono dinanzi ad una vastissima galleria che pareva seguisse la medesima direzione di quella inferiore.

– Se non cambia, andremo a finire nel lago delle balene d'acqua dolce – disse l'ingegnere il quale si orientava meglio che poteva sulla bussola quantunque il piccolo ago magnetico subisse di quando in quando dei sussulti, dovuti forse alla presenza di grandi massi di ferro.

Avevano accelerato il passo poiché ormai una viva inquietudine si era impadronita di loro. Se si fossero smarriti attraverso a quelle immense gallerie che si succedevano le une alle altre sempre più vaste? Sarebbero stati capaci di ritornare?

Marciavano rapidamente da un'ora, quando si trovarono improvvisamente dinanzi ad un'altra caverna di dimensioni gigantesche, il cui suolo era cosparso di ossa colossali.

– Un cimitero – esclamò Morgan.

– Di esseri antidiluviani – rispose l'ingegnere prendendogli la lampada e cacciandosi fra quelle costole mostruose che sembravano delle vere trincee.

– A che specie appartengono questi scheletri, sir John?

– Non sarebbe facile il dirlo, però rassomigliano a certi mostruosi sauriani che io ho già osservato in parecchi musei, non però così completi come questi. Potrò ingannarmi, ma io

son convinto di trovarmi dinanzi agli scheletri del megasauro.

– Un mostro certamente spaventoso.

– Si dice che misurasse trenta metri di lunghezza.

– E come mai si sono radunati qui tanti di quei colossi? – chiese Morgan.

– Tu avevi ragione quando hai esclamato, un cimitero... Vi sono, vedi, certi animali, anche certi volatili, che quando si sentono prossimi alla morte si trascinano nei loro cimiteri per mescolare le loro ossa con quelli che li hanno preceduti nel grande passaggio dalla vita alla morte. Così vi sono cimiteri di elefanti abbastanza numerosi nelle foreste dell'Africa centrale; cimiteri di leoni marini nelle caverne delle isole del Polo Australe e anche cimiteri di pingormi e di marangoni.

– Che spavento se qualcuno di questi grossi cocodrilli improvvisamente risuscitasse – disse Burthon. – Altro che gli orsi delle caverne! Benedico il diluvio universale che ha affogato tutti quei mostri.

– Tu, marcia – disse in quell'istante l'ingegnere, il quale aveva notato con viva soddisfazione come la direzione non fosse cambiata.

Attraversarono rapidamente il gigantesco cimitero, dove da migliaia e migliaia di anni, quei mostri d'oltre età riposavano non meno tranquillamente dei grandi Faraoni rinchiusi entro le loro ciclopiche muraglie e ritrovarono ben presto un'altra galleria la quale scendeva dolcemente.

– Ci conduce al lago – gridò l'ingegnere.

Non si era ingannato. Dopo mezz'ora i quattro uomini, miracolosamente scampati a tanti pericoli, si calavano giù dalle pareti rocciose costeggiando il bacino delle balene d'acque dolci.

Il battello, arenato sulle sabbie, era sempre là ad aspettare.

– Partiamo subito – chiese Morgan.

– Non tratteniamoci un momento di più in questa caverna –

rispose l'ingegnere. – Ne ho avuto abbastanza degli orsi.

– Ed anche noi – aggiunsero l'irlandese ed il meticcio, i quali si guardavano paurosamente alle spalle come se le dannate belve dovessero apparire ancora.

Spinsero la scialuppa in acqua, prepararono le armi potendo darsi che le balene d'acqua dolce tentassero qualche attacco e dopo di aver ottenuta la pressione necessaria si slanciarono a tutto vapore sulle acque del bacino.

Contrariamente alle loro previsioni la traversata si compì felicemente senza che gli enormi cetacei, quantunque fossero numerosissimi, recassero a loro qualche impiccio.

Scoperta un'altra galleria, vi si cacciarono sotto, dopo averne rilevata la direzione sul vecchio disegno.

Il nuovo fiume era largo dieci o dodici metri fiancheggiato da due rive assai dirupate e la corrente era talmente rapida che l'ingegnere, il quale ci teneva alla provvista di carbone, diede ordine a Morgan di spegnere nuovamente i fuochi e ad O'Connor di mettersi a prora con una lampada onde non accadesse qualche improvviso urto.

Un acre odor di petrolio appestava la galleria, e del fumo, certamente proveniente dal lago del vulcano, circolava ancora.

– Che quel fiume di fuoco sia giunto fin qui? – chiese Morgan all'ingegnere.

– Come avrebbero potuto sopravvivere le balene d'acqua dolce del bacino?

– Avete ragione, signore. Eppure regna qui un caldo insopportabile.

– Ci saranno delle correnti calde che scorreranno dietro queste pareti.

– Corpo d'un cannone! – esclamò Burthon, tergendosi il sudore che gli colava abbondantemente dalla fronte. – Mi sembra di essere dentro un forno pronto a ricevere il pane.

– E questo non è nulla – disse l'ingegnere. – Più innanzi andremo, più farà caldo.

– Perché?

– Per due ragioni: prima perché le rupi, essendo da poco scaldate dalle fiamme, tramanderanno un calore più vivo, e poi perché scendiamo con una rapidità che dà da pensare.

– E che importa se scendiamo?

– Più che ci allontaniamo dalla superficie della terra, più caldo dovremo soffrire. In venti soli minuti, causa la straordinaria pendenza del fiume, siamo discesi di quindici buoni piedi.

– E voi dite che scendendo...

– Ci arrostitremo, amico Burthon...

– Ma a quale profondità siamo noi?

– A duemilacinquecento piedi. Su per giù quanto la miniera di Rosebridge.

– In che proporzione aumenta il calore?

– Ogni settanta piedi aumenta di un grado.

– Abbiamo allora una temperatura di trenta gradi.

– All'incirca, Burthon.

– Speriamo che il fiume non discenda sempre – disse Morgan – e che...

Il discorso gli fu improvvisamente tagliato da un sordo tuono che si udì sulla riva destra, seguito subito dalla caduta di alcuni goccioloni.

Burthon, che ricevette una di quelle gocce, mandò un grido di dolore.

Quell'acqua, che cadeva abbondante e non si sa da dove, scottava come se fosse bollente.

– Ai remi!... Ai remi!... – gridò l'ingegnere.

– Che pioggia è mai questa? – gridò Burthon, saltando a poppa.

Si precipitarono tutti e quattro sui remi, ma non li avevano ancora immersi nell'acqua che quella strana pioggia improvvisamente cessava.

– Eh!... – esclamò Burthon. – È passata la nube?

– Non era una nube che ci mandò quell'acqua bollente – disse l'ingegnere. – Era una sorgente calda.

– Ma non piove più, sir John – disse Morgan.

– Perché la corrente ci ha portati oltre. Non odi l'acqua crepitare sul fiume?

– E questo sordo tuono, che significa?

– Non lo so. Appriamo e andiamo a vedere.

O'Connor e Burthon si misero a remare vigorosamente e spinsero, dopo una viva lotta contro la corrente, che scendeva con furia estrema, il battello verso la riva destra, legandolo solidamente ad un grosso macigno. Munitisi di lampade, gli esploratori balzarono a terra arrampicandosi su per l'erta sponda.

Il sordo tuono, che erasi udito alcuni minuti prima, era cessato ed era pure cessata la pioggia. Sotto le oscure vòlte non si udivano che i muggiti della corrente che urtava furiosamente le sponde saltando sopra le rocce.

L'ingegnere, che si era messo alla testa, esaminò il terreno.

– Granito e tufo siliceo – disse. – Non vedo alcuna traccia di lave.

Camminando con prudenza, si spinsero innanzi per un trecento passi poi si fermarono di comune accordo. I raggi delle lampade mostravano una fitta massa di vapori biancastri che usciva da una specie di vasca.

– Una nuova miniera che arde? – chiese Burthon.

– O una sorgente calda? – disse l'ingegnere.

– Buono! – mormorò O'Connor. – Cucineremo un pezzo di carne senza accendere il fuoco. Avremo un brodo eccellente.

– Andiamo a vedere – disse sir John.

Sempre esaminando prima il terreno, si avanzarono verso quei vapori e giunsero, in breve, dinanzi ad una grande vasca naturale, piena fino all'orlo di un'acqua limpidissima ma calda assai. Nel centro di quel bacino, l'ingegnere scorse un foro largo due metri almeno dal quale uscivano fitte masse di vapori.

– È un *geyser* – disse l'ingegnere.

– Cioè, una sorgente d'acqua calda – disse Morgan.

– Precisamente, macchinista, ed è affatto simile al *Gran geyser* d'Islanda.

– E credete voi, signore, che sia stato questo signor *geyser* a spruzzarci d'acqua calda? – chiese Burthon.

– Sì, amico.

– Ma quest'acqua è tranquilla.

– Vedi tu quel foro che si apre nel mezzo del bacino?

– Lo vedo.

– Quello là è il canale d'eruzione. Se noi aspettiamo vedremo un gran getto uscire di là e slanciarsi ad una considerevole altezza.

– Siete certo che l'eruzione avverrà?

– Certissimo, ma potrebbe avvenire fra due, fra cinque, e fors'anche fra ventiquattro ore.

– Che disgrazia!

– Si potrebbe però provocarlo. In Islanda, oltre il *Gran geyser*, ce n'è uno che si chiama lo *Strokkur*, il quale, irritato con dei sassi, erutta.

– Sarà senza dubbio un *geyser* delicato. E infatti il povero diavolo non ha torto; i sassi non sono cose che si mangiano.

– Irritiamo questo *geyser*, signore – disse Morgan.

– Tentiamolo, macchinista. Cercate dei sassi.

Morgan, il meticcio e l'irlandese, in pochi minuti accumularono intorno la vasca parecchi sassi. L'ingegnere li prese uno ad uno e li gettò destralmente nel canale d'eruzione.

– Mangia caro e digerisci bene – disse Burthon.

– Se li digerisce non erutta più – disse sir John. – Eccolo che comincia a irritarsi. Certamente ha la gola troppo stretta.

Dal canale d'eruzione uscivano dei vapori assai più densi, preceduti da sordi boati che facevano tremare tutta la vasca. Quel pasto non accomodava troppo al *geyser*, il quale, senza dubbio, era assai delicato, come aveva detto quel burlone di Burthon.

Ad un tratto si udì una specie di detonazione sorda, paragonabile allo scoppio di una mina, e una colonna d'acqua irruppe violentemente dal canale innalzandosi per ben trenta metri. Le acque improvvisamente accresciute, varcarono l'orlo della vasca e si sparsero all'intorno correndo giù per pendii.

Burthon, Morgan, O'Connor e l'ingegnere si ritirarono precipitosamente dopo aver ricevute alcune gocce di quell'acqua che era proprio bollente.

– Bello! – esclamò il meticcio.

– Magnifico! – esclamò O'Connor.

Il getto d'acqua per alcuni minuti continuò a salire fino quasi a toccare la vòlta della galleria, vomitando insieme i pezzi di granito lanciati dall'ingegnere, poi cominciò ad abbassarsi e finalmente cessò del tutto. Le acque del bacino subito ripresero il primiero livello e tornarono limpide e tranquille.

– Sir John, cosa indica questo *geyser*? – chiese Burthon.

– La vicinanza di un vulcano – rispose l'ingegnere.

– Ah!... Ma dove siamo noi?

– Ancora sotto il Messico. Imbarchiamoci amici.

Tornarono al battello, sciolsero l'ormeggio e ripresero la navigazione dirigendosi sempre verso il sud con una lieve tendenza però verso il sud-sud-ovest.

Il fiume correva sempre rapidissimo, senza piegare né a destra né a sinistra, stretto fra due rive piuttosto alte e ròse in

mille differenti guise dalla furia delle acque. Di quando in quando, e quasi sempre da una ragguardevole altezza, cadevano con gran fragore dei torrenti che spruzzavano i naviganti e più spesso si scaricavano, ma sempre furiosamente, piccoli fiumi i quali urtavano in siffatta guisa il battello da gettarlo fuori della rotta. Durante la giornata O'Connor gettò parecchie volte le reti colla speranza di arricchire la dispensa di bordo di qualche bel pesce, ma senza alcun frutto. Senza dubbio quelle negre acque, impregnate ancora da una non piccola quantità di petrolio, non ne avevano. Alle otto pomeridiane l'ingegnere e O'Connor si coricarono per gustare un po' di sonno. Burthon e Morgan, che dovevano vegliare durante il primo quarto, accesero le pipe, sedendosi l'uno a poppa, alla ribolla del timone e l'altro a prua collo scandaglio in mano.

Verso le dieci Morgan, non senza una certa sorpresa, vide dei vapori piuttosto densi passare dinanzi alle due lampade che rischiaravano il battello. S'alzò e guardò a babordo e a tribordo, a prua e a poppa ma non vide alcun fuoco; cacciò una mano in acqua ma la corrente era tutt'altro che calda.

– Che ci sia qualche altro *geyser*? – mormorò.

Tese l'orecchio e rattenendo il respiro ascoltò con profonda attenzione, ma non udì alcun fischio, né alcun brontolio, né alcun boato. La corrente del fiume che frangevasi con crescente furia contro le rocce, era la sola che facevasi udire.

– Odi nulla, Burthon? – chiese allora.

– Nulla – rispose il meticcio, – ma vedo passare dinanzi alle lampade delle nubi.

Morgan andò a svegliare l'ingegnere e lo informò della presenza di quei vapori.

– Accendi la macchina, Morgan – rispose sir John. – Non si sa mai ciò che può accadere in queste oscure gallerie.

Il macchinista ubbedì e dopo quindici minuti avvertì

l'ingegnere che l'elica era pronta a funzionare. Nel medesimo momento che diceva ciò Burthon, che erasi seduto a prua, avvertì un sordo brontolio che veniva da lontano.

L'ingegnere, in preda ad una vaga inquietudine, tese gli orecchi raccomandando ai compagni di star zitti ed ascoltò. Verso il basso corso del fiume si udiva distintamente un brontolio strano, inesplicabile, accompagnato di quando in quando da sordi boati.

– Cosa sta per succedere? – si chiese.

I vapori, man mano che il battello s'avanzava, diventavano più fitti e il calore cresceva. Nondimeno le acque del fiume erano ancora fredde. Quale sorpresa preparavano agli audaci avventurieri quei vapori? Erano vicini a delle grandi sorgenti d'acqua calda oppure a qualche vulcano in attività? Nessuno poteva dirlo.

Per dieci minuti ancora il battello si avanzò trascinato dalla corrente e spinto dall'elica, poi l'ingegnere comandò a Morgan:

– Macchina indietro!...

Le due rive del fiume, che da alcuni minuti si elevavano formando due sponde tagliate quasi a picco, si erano improvvisamente ristrette, lasciando vedere una specie di porta non più larga di quattro metri, dalla quale uscivano, come spinte da una forte corrente d'aria, fitte masse di vapori. Al di là di quella apertura s'udiva un sordo gorgoglio che gli echi della galleria ripetevano, accompagnato ad intervalli di cinque o sei minuti da boati sotterranei.

L'ingegnere prese una manovella, vi appese all'estremità una lampada e comandò a Morgan di dirigere il battello verso quella nera apertura.

Il macchinista ubbedì. *L'Huascar*, rollando vivamente per la furia estrema della corrente, s'avvicinò all'apertura, indi, funzionando a controelica, si mantenne quasi immobile. Sir John

spinse subito innanzi la lampada e guardò.

Al di là di quella specie di porta si vedeva bollire una vasta distesa di acqua nerissima. E come bolliva!... I vapori che s'alzavano erano così fitti da rendere difficile la vista di un oggetto qualsiasi a tre soli metri di distanza.

– Macchina indietro – comandò l'ingegnere.

L'*Huascar* lasciò l'apertura e si ritrasse nel fiume risalendolo per alcune centinaia di metri.

– Amici, avete del coraggio? – chiese sir John.

– Volete entrare in quelle acque bollenti? – domandarono con terrore Burthon e O'Connor.

– È necessario.

– Ma usciremo vivi? – chiese Morgan.

– Chi può dirlo? Giuochiamo una carta, Morgan.

Burthon, O'Connor e Morgan si guardarono in viso con ansietà. Quelle nere acque che bollivano e quei sordi boati che facevano tremare le vòlte della galleria, li spaventavano. E c'era infatti di che spaventarsi.

– Tentiamo la sorte – disse Morgan.

– Tentiamola – dissero Burthon e O'Connor dopo alcuni istanti di esitazione.

– Avanti e tutto vapore – comandò sir John audacemente. – Tu, Morgan, mettiti alla macchina; tu O'Connor alla barra del timone; io e Burthon ci metteremo a prua.

– Dio ci protegga – disse O'Connor.

Un istante dopo l'*Huascar* scendeva a tutto vapore il fiume, passava sotto l'apertura e si lanciava sulle acque bollenti.

Quale spettacolo s'offerse allora, alla rossastra luce delle lampade, agli occhi di quegli audaci uomini!

A prua, a poppa, a bordo e a tribordo, le acque, nere come se fossero d'inchiostro, bollivano e ribollivano come se sotto di esse ardesse un fuoco immenso.

Turbini di vapore caldo, soffocante, che offuscavano la luce delle lampade, s'alzavano verso la vólta bagnando le vesti degli avventurieri e ricadendo poscia in larghe gocce d'acqua ancora calda. E sotto e sopra a quelle acque bollenti, a quei vapori s'udivano misteriosi boati che facevano tremare le rupi e che facevano gelare il sangue.

I quattro esploratori guardavano con viva ansietà quello strano spettacolo.

Burthon, O'Connor e Morgan erano pallidi e muti pel terrore. Sir John solo conservava il suo solito coraggio, però una grossa ruga solcava la sua ampia fronte. Forse lo scienziato, in quei boati e in quelle acque bollenti prevedeva un qualche terribile pericolo e forse non s'ingannava.

Il battello, lanciato a tutto vapore, fendeva le acque con un fremito sonoro mescolando il suo nero fumo a quello biancastro dei vapori. Guai se con quello slancio avesse urtato contro una roccia; si sarebbe senza dubbio sfracellato e nessuno di quegli che lo montavano sarebbe uscito vivo da quella fumante caverna.

A poco a poco il calore divenne intollerabile. Scottava la chiglia del battello, scottavano i suoi fianchi, scottavano i suoi attrezzi e la provvista d'acqua minacciava di bollire entro i barilotti. I quattro esploratori resistevano con disperata energia, ma non ne potevano più. Si sentivano cucinare vivi.

Ad un tratto l'ingegnere si curvò sulle acque ed ascoltò con profonda attenzione.

– Ferma, Morgan!... – gridò.

Il macchinista chiuse immediatamente la valvola. Il battello, spinto dallo slancio, percorse un trecento metri poi si arrestò.

Sir John per la seconda volta si curvò sulle fumanti acque e tese nuovamente l'orecchio rattenendo il respiro.

IL VULCANO

A due o trecento metri dalla prua, s'udiva, abbastanza distintamente, una specie di ruggito che doveva provenire dall'irrompere di una furiosa massa d'acqua. Era un nuovo fiume che entrava nella fumante caverna? L'ingegnere lo credette.

Levò dall'astuccio il prezioso documento e vi gettò sopra un rapido sguardo.

Trovò subito la caverna che l'*Huascar* stava attraversando, e, all'estremità meridionale di questa, vide segnato un fiume che doveva essere molto largo.

– Avanti! – comandò con voce soffocata, rinchiudendo nell'astuccio il documento.

L'*Huascar* si ripose in cammino, ma procedendo con precauzione, onde non dar di cozzo contro qualche scogliera che poteva trovarsi sulla via. L'ingegnere e il meticcio, curvi sulla prua, colle lampade in mano, guardavano attentamente le acque cercando di discernere ciò che vi era al di là di quelle masse di vapore.

Avevano percorso circa trecento metri quando Burthon scorse, a breve distanza, una negra apertura dalla quale irrompeva, muggendo e schiumeggiando, un corso d'acqua.

– Attento, O'Connor? – gridò volgendosi verso l'irlandese che teneva la barra del timone.

L'*Huascar* entrò nel fiume. Quasi subito i vapori diminuirono assai e gli oggetti, che poco prima scottavano, si raffreddarono.

Morgan immerse una mano in quelle acque.

– Acqua fredda – disse.

– Era tempo? – esclamò Burthon. – Io non ne potevo proprio più!

– È stata una terribile prova, Burthon – disse l'ingegnere.

– Spero che non si ripeterà più. Ma chi scaldava quelle acque?

– Il fuoco.

– Ma io non ho visto nessuna fiamma – disse O'Connor.

– Le fiamme erano sotto la caverna.

– Sicché se il fondo della caverna cedeva...

– Saremmo caduti in mezzo a qualche fiume di lava.

– Siamo forse vicini a qualche vulcano? – chiese l'irlandese.

L'ingegnere alzò una lampada e guardò attentamente le rive del fiume che non erano lontano l'una dall'altra più di dodici metri.

– Lo temo – disse poi. – Le rive sono coperte da immensi cumuli di deiezioni vulcaniche, da corruzioni di basalto, da tufi e da rivi di lave e di porfiro fuso. Lancia il battello a tutto vapore.

Il macchinista non se lo fece ripetere. L'*Huascar*, che si avanzava con una velocità media di quattro nodi all'ora, affrettò ben presto la corsa filando come una freccia malgrado la corrente fosse contraria.

Le rive di quel nuovo fiume erano ancora più dirupate e più difficili a scalarsi delle altre. Talora s'alzavano dritte dritte in forma di muraglioni e senza crepacci, mostrando larghe fasce trachitiche; tal'altra invece mostravano rocce traforate e sventrate, coperte di rivi di lava, di enormi pietre e di porfiro fuso, spesso spaccate per lunghi tratti, forse da qualche violenta convulsione del suolo.

L'ingegnere, che le osservava con viva curiosità, ad un certo punto mostrò ai compagni una spaccatura immensa nella

quale si erano accumulate in quantità straordinaria le lave.

– Quella spaccatura metteva un tempo in qualche vulcano – disse.

– Ma là vi sono almeno mille metri cubi di lava – disse Morgan.

– Non lo crederò mai – disse Burthon.

– E perché? – chiese sir John. – Credi tu che un vulcano non sia capace di vomitare mille metri cubi di lava?

– Sono molti mille, signore.

– Sono pochi per un vulcano. Qualche volta ne vomita dei miliardi.

– Dei miliardi!

– Dei miliardi, Burthon. Nel 1669, l'Etna, un vulcano della Sicilia, vomitò mille milioni di metri cubi di lava; nel 1840 un altro vulcano, il Kalauea, che sorge nell'isola di Hawai, vomitò un torrente di rocce liquide lungo sessanta chilometri e largo venticinque. Tale massa fu stimata non inferiore ai cinque miliardi e mezzo di metri cubi!... Capisci, Burthon, cinque miliardi e mezzo di metri cubi.

– Per Bacco!... Che vomitata!...

– Ma ce n'è un altro vulcano, lo Skapta-Jokul che sorge nell'Islanda. Questo mostro non vomitò ma si spaccò a metà versando due torrenti di rocce fuse, uno dei quali riempì una valle intera che era lunga ottanta chilometri e larga ventiquattro. Si calcola che abbia vomitato cinquecento milioni di metri cubi di lava.

– Corna di cervo!... Con tanta lava si potrebbe coprire una intera provincia.

– Una provincia!... Si potrebbe coprire tutta la superficie terrestre di una pellicola d'un millimetro di spessore. E non ti parlo dello scoppio del vulcano Timboro nell'isola di Sumbava, che determinò la caduta di una massa di rottami assai maggiore

delle lave uscite dallo Skapta-Jokul.

– Se questi vulcani continuassero a eruttare, in breve tempo vuoterebbero il globo – disse Morgan.

– Certamente – disse l'ingegnere. – Fortunatamente simili eruzioni non avvengono che di rado.

– Ma, ditemi, sir John, cagionano danni enormi queste eruzioni? – chiese Burthon.

– Spaventevoli, Burthon. Nel 93 il Vesuvio di Napoli distrusse interamente le città di Stabia, Ercolano e Pompei; nel 1638 il Timboro uccise gran numero degli abitanti dell'isola di Sumbava; nel 1772 il vulcano Papandayang dell'isola di Giava, scoppiando seppellì ben quaranta borgate, e il Galongun, pure a Giava, seppellì nel 1822 numerosissimi villaggi.

– E i massi che questi vulcani lanciano vanno molto lontani? – chiese Morgan.

– Talvolta sì. Il Galongun, per esempio, gettò massi di basalto a sette miglia di distanza e a quaranta miglia cadde una fitta pioggia di lapilli grossi come noci. Il Coseguina, vulcano dell'America centrale, quando scoppiò coprì le campagne, sopra una estensione di oltre trenta miglia, con uno strato di ceneri di cinque metri di spessore e il colpo fu così forte che si udì a milleseicentocinquanta chilometri di distanza. Le ceneri del Timboro, invece, caddero fino a Varauni, capitale del regno di Borneo che è lontana nientemeno che millequattrocento chilometri!

– E noi dovremo sfidare simili mostri? – esclamò Burthon.

– Se vuoi giungere al tesoro degli Inchi bisognerà forse sfidarli – disse l'ingegnere.

– E noi li sfideremo.

– Lo vedremo, Burthon.

Sir John guardò il suo cronometro e visto che mancavano quasi due ore al suo quarto di guardia tornò a sdraiarsi.

O'Connor lo imitò e Morgan e Burthor ripresero i loro posti, l'uno a poppa e l'altro a prua.

Ma era destinato che quella notte non dovessero dormire. Infatti una mezz'ora dopo un cupo boato che fece tremare le vòlte della galleria, si udì nelle viscere della terra, seguito poco dopo da tre o quattro scoppi sordo muti.

Burthor e Morgan, vivamente impressionati, tornarono a svegliare i compagni. L'ingegnere ordinò che si accostasse il battello alle due rive e sbarcò prima su quella destra e poi su quella sinistra esaminando attentamente le rupi. Dappertutto vide immensi ammassi di lave, alcuni dei quali, spezzati dal piccone, conservavano, ad una profondità di soli pochi centimetri, un calore ancora fortissimo.

– Non c'è dubbio, siamo vicini ad un vulcano – diss'egli ai compagni. – Fate appello a tutto il vostro coraggio e avanti!

Ben presto altri boati si udirono, ma assai più forti del primo e la temperatura si elevò considerevolmente. Sir John guardò il termometro: segnava 36° Réaumur! Era una temperatura d'Africa.

Durante tutta la notte nessuno poté chiudere occhio. I boati erano così forti che talvolta pareva che il suolo fosse lì lì per franare e le vòlte per crollare. Parecchie rocce malferme caddero con gran fracasso nel fiume ed una quasi quasi schiacciò il battello.

L'ingegnere, malgrado tuttociò, conservava sempre un sangue freddo straordinario e comandava con voce tranquilla la manovra. Morgan, Burthor e O'Connor erano invece atterriti, specialmente quest'ultimo.

Il 16¹¹ il battello continuò ad avanzare e i boati non cessarono un solo istante dal farsi udire. L'ingegnere notò, con

11 Nel volume cartaceo si legge 10. Vista la data precedente (15) e quella successiva (18 e 19) ho messo 16. (n.d.S.D.)

una certa ansietà, che man mano l'*Huascar* saliva il fiume, quei cupi fragori diventavano sempre più forti, che la temperatura sempre più aumentava e che l'aria diventava più pesante, rendendo assai penosa la respirazione. Cominciò a diventare inquieto, però nulla lasciò trapelare onde non spaventare i compagni che erano già abbastanza scossi.

Alle otto della sera il termometro segnava 39 gradi! Sir John, Morgan, Burthon e O'Connor si liberarono d'una parte delle vesti e fecero un bagno nelle acque del fiume che erano abbastanza fresche. Alle dieci, appena l'*Huascar* ebbe superata una gran roccia che faceva descrivere al fiume una gran curva, s'udì Burthon gridare con accento di terrore:

– Del fuoco!... Del fuoco!...

L'ingegnere, O'Connor e Morgan si slanciarono a prua. Un vivo chiarore appariva a due chilometri di distanza, illuminando sinistramente l'estrema vòlta della galleria. Non si vedevano però né lingue di fuoco né alcuna nube di fumo.

– Signor Webber!... – esclamò O'Connor, che era diventato pallido come un morto.

– Coraggio – disse l'ingegnere con voce ferma.

– Sir John – disse Morgan. – Quali intenzioni avete voi?

– Amici – rispose l'ingegnere. – Forse dei grandi pericoli ci attendano laggiù, ma giacché siamo venuti fin qui, la mia opinione sarebbe di andare innanzi. Mi rimetto però al vostro consiglio.

– Ebbene, signore, io vi seguo – disse Morgan senza esitare.

– Se voi affrontate quei pericoli voglio affrontarli anch'io – disse Burthon.

– Ma l'aria sarà respirabile? – chiese O'Connor.

– Non abbiamo gli apparati Rouquayrol?

– Allora si vada avanti.

Il previdente ingegnere fece riempire d'acqua tutti i barili onde inondare il battello nel caso che dovessero affrontare delle fiamme, poi esaminò gli apparecchi Rouquayrol. Erano tutti e quattro in ottimo stato, ma bisognava rinnovare la provvista d'aria.

Fu messa in opera la pompa premente a stantuffi fissi e cilindri mobili, e i serbatoi, che erano capaci di resistere ad una pressione di ben quaranta atmosfere, vennero riempiti d'aria.

Terminanti questi preparativi sir John diede il comando di andare avanti.

L'*Huascar*, che era stato fermato, si ripose in marcia a piccolo vapore dirigendosi verso quel chiarore rossastro. L'ingegnere si era collocato a prua con a fianco il meticcio; O'Connor, che tremava in tutte le membra, si era collocato a poppa tenendo le mani sulla barra del timone e Morgan dinanzi alla caldaia.

Man mano che il battello s'avvicinava a quella luce, che ora diventava vivissima ed ora assai fosca, i boati diventavano più formidabili e gli scoppi più violenti. Sotto il fiume e dietro le pareti della galleria si sentivano correre dei prolungati muggiti, i quali talvolta diventavano sì forti da temere che le rocce si spezzassero. Pareva che una forza espansiva, rinchiusa fra gli strati della terra, cercasse di irrompere e di rovesciare quelle gigantesche rupi le quali talvolta oscillavano.

Tre quarti d'ora dopo il battello lasciava la galleria ed entrava in una immensa caverna la cui vòlta era sostenuta da colonne immense. Un grido di stupore e anche di terrore irruppe tosto dal petto degli esploratori.

Quella caverna, che era larga non meno di due miglia e lunga quattro, era vivamente illuminata. Da un largo foro, aperto sulla cima di una collina che rizzavasi sulla sponda sinistra del fiume, scendeva una luce rossastra mescolata a nubi di fumo

nerissimo. E di là pure venivano fischi orribili, detonazioni spaventevoli che facevano traballare le rupi, boati tremendi che gli echi della gran caverna ripetevano incessantemente, scintille e ceneri.

– Dove siamo noi? – chiese Burthon con voce soffocata.

– Vicini ad un vulcano – rispose l'ingegnere.

Poi volgendosi verso Morgan, che non manifestava alcuna paura, gli disse:

– Lassù c'è uno spettacolo magnifico da vedere, uno spettacolo che forse nessuno abitante della terra ha visto. Ti piacerebbe assistere alla eruzione di un vulcano?

– Sì, sir John – rispose il macchinista.

– Verrai lassù?

– Sì.

– Ma voi volete morire asfissati – disse Burthon.

– Indosseremo gli apparecchi Rouquayrol – rispose l'ingegnere. – O'Connor, dirigi il battello verso quella sponda.

L'irlandese diresse il battello verso la riva accennata arenandolo in un piccolo seno.

L'ingegnere e Morgan si legarono saldamente alle spalle gli apparati Rouquayrol, si ripararono gli occhi con grandi occhiali, colle armature di cuoio, si armarono di una spranga di ferro per aiutarsi nelle salite e scesero a terra.

– Morgan – disse l'ingegnere fermandosi. – Non hai proprio paura?

– No, signore – rispose il macchinista.

– Andiamo adunque.

Attraversarono un torrente di vecchie lave che correva parallelamente alla costa e cominciarono audacemente l'ascensione della collina sulla cui cima fiammeggiava e ruggiva il vulcano.

La via era aspra. Ora c'erano profondi crepacci, ora pendii

rapidissimi e assai difficili a scalarsi, ora rupi gigantesche che bisognava girare o superare con grandi fatiche. L'ingegnere e Morgan però, aiutandosi vicendevolmente, in cinquanta minuti giunsero presso la grande spaccatura dalla quale uscivano masse di fumo e nubi di scintille.

– Facciamo funzionare gli apparati – disse l'ingegnere. – Il fumo potrebbe asfissiarci.

Si applicarono alle labbra il tubo di *cauciù* che chiude anche il naso e si cacciarono coraggiosamente in mezzo al fumo e alle scorie, arrestandosi sull'orlo del vulcano.

UNA ERUZIONE DI LAVE

Proprio ai loro piedi s'apriva una spaventevole voragine piena di fuoco, di fumo e di scintille, larga più di milleduecento metri e lunga almeno millecinquecento, racchiusa da pareti che man mano s'alzavano, si restringevano in forma di cono, annerite, arse, screpolate in centomila luoghi ardenti dal fondo alla cima.

Là dentro, a soli dieci metri di profondità dall'apertura occupata dall'ingegnere e dal macchinista, turbinava come un vortice un liquido fiammeggiante, del color del bronzo fuso, il quale s'alzava ora lentamente e ora rapidamente lanciando verso il cratere della montagna, ora getti di cenere, ora macigni calcinati, ora dense colonne di fumo che per alcuni istanti tutto offuscavano, ora nubi di scintille che si espandevano per tutto il cono e ora lunghe fiamme che elevavano siffattamente la temperatura da renderla insopportabile.

Di quando in quando, ad intervalli irregolari, su quel liquido, in mezzo al quale si fondevano come fossero semplici pezzi di burro e i basalti e i tufi, e il granito, e il porfido, e tutte le altre qualità di pietre più o meno dure, si formavano delle grandi bolle che tutto d'un colpo scoppiavano con un fracasso tale da essere, senza difficoltà, udito ad una distanza di dieci e forse più miglia.

Pareva allora che l'intera montagna franasse. Tremavano le rocce, crollavano le vólte, si fendevano le pareti lasciando il passaggio alle lave che fuggivano fuori con fischi acuti, precipitavano dall'alto e sassi e macigni con un frastuono orrendo e le bolle lanciavano verso il cratere, con una spinta

formidabile, irresistibile, colonne di liquido ardente, sabbie, ceneri, frammenti di rupi, colonne di fuoco, colonne di fumo, colonne di scintille. E s'udivano detonazioni in alto, detonazioni in basso, e sotto quel lago fiammeggiante s'udivano cupi brontolii e poi boati spaventevoli che facevano nuovamente traballare le rupi e che staccavano nuovi macigni e che facevano crollare nuove vólte.

Dopo quell'esplosione le lave tornarono ad abbassarsi, indi a montare, tornavano a formare nuove bolle e accadevano nuovi scoppi, nuovi getti di macigni, di sabbie, di ceneri, di liquido, di fumo, di fuoco, di scintille.

L'ingegnere e il macchinista, stretti l'uno vicino all'altro, tenendosi per mano, assordati da quei boati e da quegli scoppi, tuffati ora in mezzo alle nubi di fumo e ora in mezzo ai nemi di scintille, contemplavano con un misto di curiosità e di spavento quella voragine che non istava un solo istante né silenziosa né ferma. Mai avevano visto uno spettacolo simile; mai avevano uditi tanti boati, mai avevano visto tante lave, mai tante fiamme, mai tante scintille e mai tanto fumo. Meritava di essersi spinti lassù, col pericolo di venire magari scottati, per vedere quella bolgia infernale.

Erano là da dieci minuti, tenendosi prudentemente sotto l'arco di quella specie di porta onde non correre il pericolo di ricevere qualche macigno sul cranio, quando la lava repentinamente si alzò fino quasi ai loro piedi, minacciando di riversarsi dall'altra parte del versante e di invadere la gigantesca caverna solcata dal fiume. L'ingegnere trasse violentemente indietro il compagno riparandosi dietro la sporgenza d'una rupe.

Era tempo. Le enormi bolle che si erano formate alla superficie delle lave, alcuni istanti dopo scoppiavano con terribile violenza lanciando una colonna di liquido ardente persino sotto l'apertura poco prima occupata dai due esploratori.

La detonazione fu così formidabile che un gigantesco pezzo di cratere cadde con indescrivibile fracasso sollevando immensi sprazzi di lava, e la spinta dell'aria fu tale che l'ingegnere e il macchinista furono violentemente gettati a terra.

Dopo quell'esplosione la superficie liquida tornò subito ad abbassarsi, ma pochi minuti dopo radeva ancora l'orlo dell'apertura, anzi alcuni sprazzi la superarono correndo precipitosamente giù pel colle.

Sir John, temendo una improvvisa irruzione dell'ardente liquido e avendo ormai appagata la sua curiosità, discese a rapidi passi il pendio seguito dal macchinista.

In lontananza, rischiarati dalle fiamme del vulcano, si vedevano, presso il battello, Burthon e O'Connor che agitavano vivamente i loro fazzoletti, come per invitare i compagni a raggiungerli presto. Senza dubbio, udendo quei tremendi scoppi temevano che le vólte della gran caverna, che di quando in quando lasciavano cadere molti frammenti di rupi, da un istante all'altro crollassero.

A mezza discesa l'ingegnere e il macchinista, non vedendo le lave ancora apparire, rallentarono un po' il passo e si liberarono degli apparecchi Rouquayrol.

– Ebbene, Morgan? – chiese sir John.

– Merita di scendere nelle viscere della terra per vedere simili spettacoli, signore – disse il macchinista. – Bello, superbo, grandioso!... Dovessi vivere mille anni, non lo scorderò mai, mai!

– Sono spettacoli, Morgan, che si vedono molto di rado. Se il nostro meraviglioso viaggio sotto le due Americhe offre dei grandi pericoli, offre pure delle viste stupende.

– Ma quale vulcano credete che sia?

– Il Colima,¹² suppongo.

12 L'ingegnere Webher non s'ingannava. Precisamente in quei giorni il

– Credete che la lava scenda in queste caverna?
– Sì, e fra poco tempo.
– Ditemi, signore, i vulcani contengono solamente della lava?

– Qualche volta contengono invece delle acque bollenti, e tali eruzioni non sono meno disastrose delle altre. Se ben ricordo, nel 1727 l'Oraefe, vulcano irlandese, vomitava tale quantità d'acqua calda da fondere una intera montagna di ghiaccio, la Flaga; nel 1775 una eruzione simile avvenne sull'Etna, vulcano siciliano, e le nevi furono sciolte da un istante all'altro causando una grande inondazione. Anche i vulcani delle Cordigliere, specialmente il gigantesco Cotopaxi, vomitarono spesso acque bollenti in straordinaria quantità, fondendo e nevi e ghiacci.

– Signore, avete notato voi il poco calore che sviluppavano le lave anche quando s'alzavano fino a pochi passi da noi?

– Sì, Morgan.

– E da che dipende ciò?

– Dalla crosta di scorie che si forma subito sopra le lave. Questa crosta è una assai cattiva conduttrice di calore, sicché ne impedisce l'espansione. È stato più volte osservato che i torrenti di lava che escono dai vulcani non sono capaci di sciogliere le nevi. Molti viaggiatori videro delle antichissime nevi sotto le lave; Lyele ne vide sotto quelle eruttate dall'Etna, Philipphs sotto quelle del Nuevo De Chillan, dei geologi americani ne videro sotto le lave del monte Hooker. Nel 1860, per citarvi un chiaro esempio della poca irradiazione delle lave, il vulcano irlandese Kutlagaya vomitò ad un tempo lave e frantumi di ghiaccio.

– Che! Un vulcano che vomita del ghiaccio assieme a delle

Colima eruttava con rabbia estrema, precedendo uno spaventevole terremoto.

lave! – esclamò il macchinista.

– Sì, Morgan, delle lave e dei pezzi di ghiaccio.

– È incredibile, signore.

– Eppure è vero, Morgan.

– Ma se la crosta di scorie impedisce l'irradiazione, la lava deve conservare, sotto la crosta il suo colore per un certo tempo.

– Per degli anni.

– Per degli anni!...

– E anche per qualche secolo. Alcuni viaggiatori degni di fede hanno affermato d'aver trovato delle lave ancora calde dopo un secolo che furono vomitate.

– È cur...

Uno scoppio tremendo, paragonabile allo scoppio simultaneo di cinquecento pezzi d'artiglieria, gli troncò la frase. La gran caverna oscillò fortemente da est a ovest scuotendo le gigantesche colonne, e dieci o dodici macigni del peso di parecchie tonnellate si staccarono dalla vòlta cadendo con indescrivibile fracasso.

– Saldo in gambe, Morgan!... – disse l'ingegnere.

– Scoppia il vulcano?... By~God!... Guardate, signore, guardate!...

Sir John si voltò verso il vulcano. Dall'apertura irrompeva, assieme a dense nubi di fumo e a ondate di scintille, un largo torrente di lava, bello, magnifico, superbo.

– Fuggiamo – disse Morgan.

– Non corriamo alcun pericolo – rispose l'ingegnere. – Guarda, Morgan, guarda che spettacolo!

Il torrente, del color del bronzo fuso, scendeva la collina con furia irresistibile calcinando le rocce, ora scomparendo fra le rupi, ora precipitandosi in forma di cascata, ora dritto, ora descrivendo curve capricciose, tutto consumando, tutto divorando sul suo passaggio. A mezza collina però, quello

spaventevole torrente che pareva non dovesse più frenarsi, rallentò la corsa perdendo il suo superbo splendore. Cominciava allora a coprirsi di scorie rossastre le quali cercavano di cementarsi e di imprigionarlo. Ai piedi del pendìo il torrente si fermò, ma poco dopo, spezzata la crosta che lo avviluppava, continuò la sua corsa verso il fiume, brillante come prima, caldo come prima, spingendo avanti a sé le scorie che rimbalzavano con un suono metallico.

A quattrocento passi dai due esploratori fu nuovamente imprigionato dalle scorie, ma tornò a romperle e riprese il cammino nuovamente alimentato dalla lava che usciva dal vulcano in straordinaria quantità. Passò a dieci passi dall'ingegnere poi si incanalò nel letto d'un antico fiumicello e sparve verso il nord correndo parallelamente alla costa.

– Avvicinati, Morgan – disse sir John.

Il macchinista s'avvicinò al torrente che era ormai coperto da una solida crosta rossastra formata da bellissimi cristalli.

– Manda calore? – chiese l'ingegnere.

– No, proprio nulla – rispose il macchinista.

– Eppure sotto la crosta la lava scorre.

– Proviamo a romperla.

L'ingegnere con un colpo della sua spranga di ferro spezzò la crosta. Sotto apparve la lava brillante come fosse appena uscita dal vulcano e calda come il bronzo fuso appena uscito dal forno.

– Scorre? – chiese Morgan.

– Sì, e molto velocemente.

– E quando si arresterà?

– Quando la sorgente cesserà di alimentarla. Andiamo al battello, Morgan. Possono discendere altri torrenti e tagliarci la via.

L'ingegnere e il macchinista si riposero in cammino e

raggiunsero in breve il meticcio e l'irlandese che erano in preda a vivissime inquietudini.

– Partiamo, sir John – disse O'Connor che era assai pallido.

– Ho paura che il vulcano scoppi.

– Non avere questo timore, marinaio – rispose l'ingegnere.

– Nondimeno lasciamo questa caverna.

S'imbarcarono tutti e quattro, mentre un nuovo torrente di lava, assai più largo e più impetuoso del primo, scendeva la collina dirigendosi verso un largo crepaccio. Burthon e O'Connor presero due manovelle e spinsero l'*Huascar* fuori dal piccolo seno.

– Dove andiamo? – chiese Morgan.

– Risaliamo il fiume – rispose l'ingegnere. – È la nostra via.

Subito l'elica cominciò a turbinare e l'*Huascar* si mise in cammino con una velocità di otto nodi all'ora, dirigendosi verso l'estremità meridionale della gran caverna ove aprivasi una tenebrosa e vasta galleria.

Sir John guardò un'ultima volta il vulcano che eruttava sempre con sordi boati che facevano tremare le vòlte e oscillare le altissime colonne della caverna.

Dall'apertura scendevano furiosamente le lave rimbalzando di roccia in roccia con un effetto magnifico, formando centinaia e centinaia di rivoletti che si riunivano, presso la sponda del fiume, in un largo torrente. Al disopra di quelle lave ondeggiavano grandi nubi di fumo rossastro e nemi di scintille.

– Su quali pianure quel mostro lancia i suoi macigni e stende le sue ceneri? – mormorò l'ingegnere diventando meditabondo. – Ah! Io vorrei saperlo!

Alla mezzanotte in punto l'*Huascar* entrava a tutto vapore nella oscura galleria.

IL TERREMOTO

La nuova galleria, che gli arditi esploratori stavano per percorrere, era la più ampia di quante fino allora avevano percorso e offriva, malgrado ciò, degli ostacoli non facili a superarsi.

Era alta assai, sostenuta da solide colonne che perdevansi nella fitta tenebra e larga non meno di quattrocento metri. Nel mezzo, fra due rive piuttosto alte, scendeva un fiume ingombro ora di scogli subacquei che lasciavano dei piccoli passaggi ed ora da rocce molto elevate contro le quali frangevasi con lunghi muggiti le acque.

Quantunque quella galleria fosse distante più d'un chilometro dal vulcano, s'udivano là sotto dei cupi boati che gli echi ripetevano incessantemente e che ingrossavano in modo tale da far quasi credere che un nuovo vulcano si trovasse al di là delle pareti. Spesso dalle vólte, che non sembravano troppo ben connesse, in causa di quei continui fragori staccavansi dei sassi di non comuni dimensioni, i quali capitombolavano dietro e davanti il battello minacciando di fracassare il cranio agli uomini che lo montavano.

L'ingegnere si era collocato a prua con un lungo rampone e lo cacciava spesso nella corrente per misurare la profondità delle acque, Morgan dietro alla sua macchina colle mani sulla valvola, pronto a chiuderla al primo segnale e O'Connor e Burthon a poppa presso la barra del timone.

Durante le prime ore l'*Huascar* poté avanzare con notevole velocità malgrado gli ostacoli che spesso l'obbligavano a deviare per cercare un passaggio, ma poi gli scogli subacquei e le rocce

divennero così numerose che Morgan fu obbligato a ridurre la corsa a due soli nodi all'ora. Quasi contemporaneamente i boati divennero più forti e si sparse per la galleria uno strano odore che produsse ai cacciatori ed all'ingegnere una violenta tosse.

– Che odore è mai questo? – chiese Burthon.

– Si direbbe che qualcuno abbruccia dello zolfo – disse l'ingegnere.

– Che ci sia qualche zolfatara nei dintorni? – chiese Morgan.

– Senza dubbio.

Ad un tratto s'udì un fischio acutissimo. I tre cacciatori si guardarono l'un l'altro con viva sorpresa.

– Chi è che fischia? – chiese Burthon.

Un secondo, poi un terzo, un quarto, un quinto fischio risuonarono verso la riva destra.

– È il diavolo! – esclamò O'Connor con voce tremante.

– Andiamo a vedere di che si tratta – disse l'ingegnere.

L'irlandese diresse l'*Huascar* verso la sponda indicata, che appariva assai elevata ma non difficile a scalarsi. L'odore di zolfo era diventato allora così intenso che i quattro naviganti tossivano incessantemente.

Altri cinque o sei fischi, molto più acuti dei primi, si udirono.

– Coma di cervo! – esclamò Burthon. – Che musica!...

Il battello, abilmente guidato dall'irlandese, si arenò colla prua su un banco subacqueo che staccavasi dalla riva. Sir John, Morgan e Burthon munitisi di lampade, saltarono sulle rocce.

– Siate prudente, sir John – disse il meticcio.

Aiutandosi colle mani e coi piedi scalarono le rocce e raggiunsero la cima dell'alta sponda. Subito apparvero ai loro occhi parecchi coni, alti tre o quattro piedi, alcuni colla cima mozzata e altri terminanti in una punta assai aguzza.

- Cosa sono? – chiese Morgan stupito.
- Dei piccoli vulcani – rispose l'ingegnere.
- Non pericolosi, speriamo.
- Ma eruttano – disse Burthon.

Alcuni getti d'una materia densa, impregnata, fortemente d'un odore di zolfo abbruciato, si slanciarono fuori da alcuni coni salendo parecchi metri. Subito s'udirono degli acuti fischi.

– Bravi – disse Burthon. – Questi sono gli applausi.

– Avviciniamoci a uno di quei vulcanetti – disse l'ingegnere.

– E se eruttano?

– Non tutti devono eruttare. Io ho visto degli altri coni somiglianti a questi.

– E dove? – chiese Morgan.

– Nel deserto di Colorado e precisamente nei pressi del monte Purdy, un vulcano spento.

Sir John, seguito dai suoi due compagni, s'avvicinò ad un cono mozzato che aveva un'apertura assai larga e guardò dentro. Quel microscopico vulcano era pieno d'una materia densa e nera che non doveva essere lava, ma che mandava un calore fortissimo.

– Deve essere fango mescolato a un po' di zolfo – disse l'ingegnere.

– Che abbiano qualche comunicazione col gran vulcano questi coni? – chiese Morgan.

– Non lo credo. Se l'avessero erutterebbero della lava invece che del fango. Imbarchiamoci, amici.

Ridiscesero la sponda e salirono nel battello il quale riprese subito la navigazione.

Durante la giornata parecchi altri coni, furono segnalati sulle rive del fiume e parecchi sprazzi di fango caldo giunsero perfino sull'*Huascar*. Anche dei *geyser*, ma di poca forza,

furono pure visti lanciare ad una certa altezza le loro bollenti acque.

Il 18 e il 19 dicembre passarono senza incidenti. Però, malgrado l'*Huascar* si trovasse ormai a più di trecento miglia dal vulcano, i rombi sotterranei non cessarono, anzi verso la sera del secondo giorno divennero così forti che i tre cacciatori provarono un vivo spavento.

– Ma da che provengono questi fragori? – chiese Morgan.

– Da scoppi che avvengono sottoterra – rispose sir John.

– E chi li produce questi scoppi?

– Il fuoco che vaporizza le acque e che fonde le rocce.

– Ma è piena di fuoco la terra?

– Chi può dirlo? – rispose sir John.

– Che dicono gli scienziati?

– Gli scienziati non sono d'accordo su questo punto, Morgan.

– Come! Non sono d'accordo?

– Alcuni, quali Humboldt, Arago, de Buch, ecc., credono che il nostro globo sia pieno di fuoco ma altri scienziati di non meno valore lo negano.

– Spiegatevi, signore.

– I primi pensano, forse a torto, secondo me, che il nostro globo sia rivestito da una crosta, il cui spessore non eccederebbe i cinquanta chilometri. Sotto questa specie di buccia, dicono essi, si troverebbe uno spaventevole oceano di fuoco.

– *By-God!*... Ma cinquanta chilometri sono un nulla quando si pensa che il medio raggio terrestre è di 6336 chilometri.

– Eppure simile teoria fu sostenuta da scienziati di gran fama.

– Se fosse vero, che temperatura ci dovrebbe essere al centro della terra?

– Nientemeno che di 195.900 gradi, Morgan, secondo i

calcoli dei summentovati scienziati.

– Corpo d'un cannone!... – esclamò Burthon. – Una temperatura di 195.900 gradi!... Quale roccia resisterebbe a simile calore?

– Non resisterebbe nessuna delle sostanze solide da noi conosciute – disse l'ingegnere.

– Ditemi, signore, ci credete alla teoria di Humboldt e compagni? – chiese Morgan.

– No, macchinista – rispose l'ingegnere. – Non si può ammettere che sotto la crosta terrestre esista un mare di fuoco così spaventevole.

– E perché?

– Per una ragione. Perché io credo, come ben disse l'illustre scienziato Poisson, che una crosta così sottile non possa resistere ad un oceano di fuoco la cui temperatura sarebbe centottanta volte maggiore di quella del ferro fuso. Ti pare?

– Infatti il ragionamento mi sembra giusto.

– Più che giusto, Morgan. La crosta terrestre, poggiando sopra un tale oceano di fuoco, dovrebbe scoppiare o almeno fondersi.

– Ma ci sono i vulcani.

– Ma i vulcani non basterebbero, Morgan, a dare sfogo a tale calore.

– Dunque, voi non credete all'esistenza di questo oceano di fuoco.

– Non credo.

– Ammettete però che esista un gran calore al centro della terra?

– Lo ammetto, Morgan.

In quell'istante alcuni fischi sonori si udirono sulle rive del fiume.

– Degli altri vulcanetti? – chiese Burthon.

– Sì – rispose l'ingegnere che aveva scorto dei piccoli con.

Alcuni getti di fango bollente e nerissimo caddero nel fiume, a breve distanza dal battello. Subito dopo si udì un rombo sotterraneo fortissimo,

– Brutto segno – mormorò sir John, agrottando la fronte.

Verso le dieci, altri vulcanetti furono segnalati sulla riva sinistra, e fu udito un secondo boato ma molto più forte del primo. Alcuni sassi si staccarono dalla vòlta della galleria e caddero nel fiume sollevando degli alti spruzzi. Alle dodici, l'ingegnere che era diventato assai inquieto e che spesso tendeva l'orecchio, parendogli sempre di udire nella viscere della terra dei cupi fragori, fece accostare il battello alla sponda sinistra e spegnere la macchina.

– Sono tre notti che non si riposa – disse ai compagni. – Dormiremo più comodamente a terra.

Legarono il battello alla sporgenza di uno scoglio e si arrampicarono sulla sponda portando con loro le lampade, le coperte, dei viveri, le carabine e due picconi.

Trovarono subito un luogo adatto per accampare. Era una piccola spianata cosparsa di un terriccio assai soffice, composto di avanzi di piante e di conchiglie e cinta da tre enormi pilastri di granito, alti alcuni metri e così grossi da non poter venire abbracciati da dieci uomini.

– Quei pilastri saranno le nostre sentinelle – disse Burthon, ridendo.

Accesero il fuoco con alcuni pezzi di carbon fossile, cucinarono un po' di carne secca mescolata a pochi legumi e, divorata che l'ebbero, si stesero sulle coperte. Morgan pel primo montò la guardia.

– Veglia attentamente, macchinista – disse l'ingegnere. – A tremila piedi di profondità non ci sono né ladri né assassini, ma dei pericoli ce ne sono.

Durante le sue due ore, Morgan né vide nulla né udì nulla. Alle due del mattino, Burthon lo surrogò, poi O'Connor surrogò il meticcio e alle sei l'ingegnere surrogò O'Connor.

– Hai udito nulla? – chiese sir John all'irlandese.

– Dei sordi boati, signore.

– E null'altro?

– Null'altro.

L'ingegnere si sedette presso una lampada e accese la pipa fumando vigorosamente. Ben presto però si alzò. Era in preda ad una viva inquietudine.

Si mise a passeggiare attorno all'accampamento spingendosi, parecchie volte, fino sulla riva del fiume. Sentiva istintivamente che qualche cosa di terribile lo minacciava.

Due o tre volte si curvò verso terra e rattenendo il respiro ascoltò attentamente parendogli di udire dei lontani fragori e dei fremiti.

Ad un tratto un cupo boato, simile allo scoppio di una gigantesca mina sepolta nelle viscere della terra, pervenne ai suoi orecchi e il suolo traballò da nord-est a sud-ovest. Subito udì altri due boati più forti del primo, correre sotto la superficie della crosta terrestre.

Si precipitò, pallido, atterrito, verso i compagni che russavano tranquillamente avvolti nelle loro coperte.

– In piedi!... In piedi!... – gridò.

Burthon, Morgan e O'Connor si svegliarono, e liberatisi rapidamente dalle coperte, s'alzarono.

– Cosa c'è, sir John? – chiese il macchinista.

La risposta non l'ebbe. Un fracasso orribile si udì sotto e sopra la galleria accompagnato da una formidabile scossa. I quattro uomini furono violentemente atterrati.

Un fenomeno spaventevole avvenne allora nella tenebrosa galleria. Il suolo si sollevava e ondeggiava da nord-est a sud-

ovest aprendosi in larghe fessure e rinchiudendosi con sordo fragore; le pareti traballavano e s'inclinavano, le vòlte cedevano, le rocce si urtavano le une colle altre, le acque del fiume s'alzavano e s'abbassavano con cupi muggiti, inondando ora questa e ora quella riva e da tutte le parti piovevano sabbie, sassi, macigni, frammenti di rupi.

Per quaranta secondi la galleria fu orribilmente scossa, poi una roccia colossale, larga non meno di venti metri e lunga quaranta, piombò con immenso fracasso sui tre colossali pilastri che circondavano l'accampamento.

– Aiuto!... Aiuto!... – si udì urlare O'Connor.

– Si salvi chi può!... – si udì gridare Morgan.

Poi più nulla. Un'ultima scossa, più forte di tutte le altre, seguita da un orrendo scoppio, fece oscillare la galleria intera. La vòlta, già mezza rovinata, s'aprì, si rinchiuse, poi si sfasciò trascinando nella sua caduta migliaia e migliaia di enormi macigni che s'accumularono confusamente sull'accampamento degli audaci cercatori del tesoro degli Inchi!

SEPOLTI VIVI

Le pressioni veramente enormi che esercitano sui continenti le acque degli oceani, la qualità, in alcuni luoghi, poco resistente dei terreni e le mille e mille fessure che spesso s'aprono in seguito a scosse interne più o meno forti, permettono ad una quantità non indifferente di liquido di penetrare attraverso gli strati del nostro globo.

Si formano quindi ruscelli e talvolta fiumi impetuosi, i quali, continuamente alimentati, s'aprono a viva forza una via attraverso i terreni molli, continuando a scendere, a scendere, ora dividendosi e suddividendosi, ora riunendosi in larghi corsi o in laghi talvolta immensi.

Questo moto continuo, questo incessante sfregamento attraverso le rocce, alcune delle quali facilmente si disciolgono e attraverso masse metalliche non ancora ossidate e la compressione degli strati sovrapposti, sviluppano un calore che talvolta diventa veramente intenso. Cosa succede allora? Che l'acqua diventa vapore, il quale, rinforzato da altri gas ottenuti dalla decomposizione delle diverse specie di terreni, tendono a sprigionarsi. Un giorno questi vapori non trovano più posto nelle caverne sotterranee e rovesciano con furia incredibile le pareti causando terribili scosse conosciute col nome di terremoti.

Una di queste esplosioni, causate forse da una quantità enorme di gas, era stata quella che aveva fatto crollare la galleria che i quattro cercatori dei tesori degli Inchi da alcuni giorni

percorrevano.

Le pareti delle caverne sotterranee che imprigionavano quei vapori, erano state violentemente respinte da quel poderoso scoppio, comunicando la scossa ai terreni che le circondavano. Le gallerie avevano, dopo un violento oscillare, ceduto, le rocce erano state rovesciate, la crosta terrestre si era aperta, rinchiusa, poi nuovamente aperta e nuovamente rinchiusa, facendo traballare e cadere tuttociò che sosteneva. Forse città intere, orribilmente scosse, erano state spianate in pochi istanti; forse dei monti anche, violentemente sollevati e poi inclinati, erano franati causando chi sa mai quali spaventevoli rovine e spegnendo chi sa mai quante e quante vite.¹³

La repentina caduta, la violenta emozione provata e soprattutto la pioggia di sassi che aveva preceduto il capitombolo della gigantesca rupe, avevano fatto svenire Burthon, Morgan e O'Connor. L'ingegnere solo, quantunque

13 Purtroppo quel violento terremoto che aveva seppellito gli audaci cercatori del tesoro degli Inchi, aveva causato alla superficie della terra danni immensi.

La città messicana di Colima, sotto la quale gli esploratori senza dubbio si trovavano, era stata furiosamente scossa nell'istesso momento che la galleria rovinava. Per quaranta secondi oscillò spaventosamente. Il terreno si aprì in diversi luoghi, gli alberi furono in gran numero schiantati, alcuni fiumicelli cambiarono letto, la cattedrale, un magazzino di deposito e altri fabbricati in mattoni furono spianati fino alle fondamenta e molte persone che erano fuggite sulla piazza maggiore, furono schiacciate dalla caduta d'una muraglia del palazzo reale.

Anche Manzanillo, altra città messicana, soffersse assai. Cadde la cattedrale eretta da più di un secolo, venti persone rimasero schiacciate dalla caduta d'una parte dell'Albergo Americano e tre altre rimasero sepolte sotto le rovine del magazzino di Wusserman e Comp.

Il vulcano Colima alcuni giorni prima aveva eruttato con furia indicibile. Senza dubbio era questo il vulcano che l'ingegnere Webber e Morgan avevano visitato. (E.S.)

avesse ricevuto fra le due spalle un grosso sasso, non aveva smarrito i sensi né aveva perduto, in quella orribile convulsione del suolo, il suo straordinario e ammirabile sangue freddo.

Cessate le scosse e le cadute delle rupi, si era prontamente alzato slanciandosi verso il fiume onde raggiungere il battello, ma era andato a urtare contro una roccia che chiudeva, da quella parte, ogni via di campo. Allora era subito tornato indietro sperando di uscire da un'altra parte, ma una nuova rupe gli aveva impedito di andare innanzi.

Si guardò intorno, ma non vide che fitte tenebre, essendo le lampade spente.

Si gettò a terra e tastando il terreno per paura di cadere in qualche crepaccio, strisciò verso il luogo occupato dai suoi compagni.

Prima cosa che sentì sotto mano fu una lampada. Accese l'esca, aprì la rete metallica e diede fuoco al lucignolo il quale sparse all'ingiro una bella luce.

– Siete voi, signore? – chiese subito una voce.

L'ingegnere si volse e vide presso di sé Morgan pallidissimo sì, ma sano e salvo.

– Ti credeva morto, macchinista – disse sir John. – Hai nulla di rotto?

– Sono ammaccato ma non ho rotture, ringraziando Iddio.

– Sai Morgan che siamo fortunati noi?

– Lo vedo, signore. Io credevo di non tornare più in vita.

– Dove sono gli altri?

– Eccoli là, l'uno sull'altro.

– Speriamo che siano vivi.

L'ingegnere s'avvicinò a Burthon e lo scosse vigorosamente. Un energico «Corna di cervo!» uscì dalle labbra del meticcio.

– Amico, amico – disse sir John. – Non sei ancora morto?

Il meticcio aprì gli occhi e li girò all'intorno con viva curiosità.

– Dove siamo noi? – chiese.

– Nella galleria.

– Ma cosa è successo? Mi pare d'aver udito un gran baccano e d'aver visto la vòlta cadere sul mio cranio. Ho sognato forse?

– Non hai sognato, Burthon. Una poderosa scossa di terremoto ha fatto crollare l'intera galleria.

– Il terremoto!

Si alzò in piedi e mosse prima le braccia, poi le gambe, indi si curvò innanzi e indietro.

– Pare che nulla vi sia di rotto – disse. – E O'Connor dov'è?

– Son qui io – rispose il marinaio con voce ancora tremante.

– Sei intero? – chiese Morgan.

– Intero sì, ma un po' fracassato. Ho ricevuto otto o dieci sassi sul dorso e pesavano non poco. Ma dove siamo caduti noi?

– In nessun luogo. È la vòlta che è capitombolata.

– Accendi un'altra lampada, Burthon – disse l'ingegnere. – Temo, amici miei, che il terremoto ci abbia rinchiusi fra quattro solidi muri.

– E non usciremo più noi? – chiese Burthon.

– E il battello? – chiese O'Connor. – Sarà stato schiacciato?

– È probabile – rispose l'ingegnere, sforzandosi di parere calmo.

– Allora siamo perduti – disse Morgan. – Non abbiamo che due biscotti e mezzo litro di acqua.

– E forse mezzo litro d'olio nelle lampade – aggiunse Burthon.

– Scaveremo finché troveremo l'*Huascar* – disse sir John. – Fortunatamente abbiamo con noi due picconi. Esaminiamo la

nostra prigionia, amici.

Alzò la lampada e guardò la vòlta della prigionia. Era solida e senza crepacci; da quella parte non era possibile uscire, poiché sopra quella gigantesca lastra di granito senza dubbio ci doveva essere una montagna di rottami.

– Facciamo il giro di questa caverna – disse.

I quattro sepolti vivi, portando le lampade, fecero una passeggiata nella loro prigionia, che era assai vasta, battendo le pareti coi picconi per sentire se al di là c'era del vuoto, ma il suono della roccia era sempre sordo, segno chiarissimo che dappertutto c'erano dei rottami e forse altre gigantesche rupi staccatesi dalla vòlta della galleria. L'ingegnere si diresse da ultimo verso il fiume. Colà c'era una spaccatura profonda formata dalla sponda del corso d'acqua.

Morgan prese una lampada e guardò giù. Tosto gettò un grido:

– Il battello!... Il battello!...

Il macchinista non s'ingannava. In fondo a quella profonda spaccatura, dove vedevasi ancora un po' d'acqua, c'era il battello inclinato a babordo, pieno di sassi sì, ma, a quanto pareva, ancora in ottimo stato. La grande lastra di granito, che aveva salvata da certa morte gli uomini, aveva pure salvato il valoroso *Huascar*.

– Dio ci protegge – disse sir John con una certa emozione.

– Amici miei, noi siamo salvi.

– Corpo d'un cannone! – esclamò il meticcio. – Non mi sarei mai consolato della perdita del nostro bravo battello. Ma ditemi, sir John, come lo faremo uscire?

– Scavando una galleria.

– E troveremo il fiume poi? – chiese Morgan.

– Lo spero, macchinista. Scendiamo nel crepaccio.

L'ingegnere saltò nel battello e dietro a lui saltarono

Burthon, Morgan e O'Connor.

L'*Huascar* fu minutamente visitato, ma non aveva subito che qualche leggera avaria, facilmente riparabile.

L'ingegnere guardò poi attentamente l'acqua racchiusa nel crepaccio sperando di vederla correre, ma era perfettamente immobile.

Esaminò la roccia che aveva segregato quel po' d'acqua dal fiume, poi, afferrato un piccone, la percosse.

– C'è del vuoto al di là – disse. – State zitti.

Appoggiò un orecchio alla parete e ascoltò con profondo raccoglimento.

– Si ode nulla? – chiese Morgan.

– Odo un sordo mormorio – rispose sir John. – Il fiume scorre lungo la roccia. Affrettiamoci a porci al lavoro prima che l'aria ci venga a mancare.

Afferrò il suo *bowie-knife* e sulla roccia tracciò un semicerchio abbastanza grande, prolungandolo un po' sotto la superficie dell'acqua. Morgan, Burthon e O'Connor, armatisi di picconi, si misero a picchiare con gran furia staccando grosse schegge di granito. Verso il mezzodì due piedi di roccia erano stati strappati. I cacciatori, spossati, madidi di sudore, allestirono rapidamente un abbondante pasto, poi ripresero il duro lavoro aiutati anche da sir John.

Alle tre del pomeriggio, dopo un vigoroso colpo di piccone di Burthon, si udì un fischio acuto.

– Questo fischio indica la presenza dell'acqua – disse l'ingegnere. – Picchia forte, Burthon.

Il meticcio alzò il piccone e percosse la roccia con forza irresistibile. Un foro, largo quanto la testa d'un uomo, tosto si aprì e un getto d'acqua ne uscì riversandosi nel crepaccio occupato dal battello.

– Buono! – esclamò Morgan allontanando, con una scossa,

l'Huascar.

Con tre o quattro altri colpi di piccone ingrandirono il foro. Al getto successe un torrente impetuoso il quale, in meno di quindici minuti, innalzò la superficie dell'acqua di trentacinque centimetri.

Quando l'equilibrio fu stabilito fra l'acqua interna e quella esterna, O'Connor e Burthon si spogliarono ed entrarono in quel cavo per ampliarlo e lavorarono sì bene che alle quattro si poteva far passare il battello.

– Vedi nulla? – chiese l'ingegnere a Burthon che guardava dall'altra parte del foro.

– Vedo dell'acqua che corre con grande rapidità e che mugge furiosamente – rispose il meticcio.

– A bordo, amici, e tu Morgan prepara un ancorotto.

– È fatto – rispose il macchinista.

– Appena ti darò il comando lo getterai. Spingiamo il battello, compagni.

Afferrarono alcune manovelle e spinsero il battello nell'apertura. La sua chiglia due volte strisciò sulla roccia del fondo, ma passò ed entrò nella nera fiumana che scendeva dal sud con grande violenzaempiendo la galleria di sordi fragori.

– Getta l'ancorotto! – gridò sir John.

Morgan ubbidì. *L'Huascar*, trascinato dalle acque, percorse quindici passi, poi si arrestò virando di bordo.

Gli audaci cercatori dei tesori degli Inchi ancora una volta erano salvi!

UN CADAVERE

La spaventevole convulsione del suolo aveva ridotto la grande galleria in uno stato deplorabile. Le gigantesche colonne che sostenevano le altissime vòlte e che prima parevano dovessero sfidare i più formidabili terremoti del globo, giacevano a terra rotte di trenta o quaranta pezzi le une e sminuzzate le altre; le pareti, che per migliaia e migliaia d'anni forse, avevano sfidato senza scuotersi le acque e le eruzioni vulcaniche, erano crollate e mostravano immense spaccature; le vòlte, che pure forse da migliaia e migliaia d'anni reggevano il peso di montagne e fors'anche di città intere avevano ceduto e ingombravano le rive e il fiume. Il letto stesso delle acque si era sollevato in causa della irresistibile spinta, diventando così inclinato che la corrente scendeva con furia estrema.

Fin dove giungeva la luce delle lampade non si vedevano che montagne di sassi, frammenti di rupi, rocce colossali che avevano sfondato il terreno e che vi si erano in gran parte sepolte, pezzi di colonne, pezzi d'arcate.

– Che caos! – esclamò Burthon. – Quel brigante di terremoto m'ha distrutto da capo a fondo la galleria. Che forza!

– E che sia tutta così rovinata la galleria? – chiese O'Connor.

– La scossa è stata assai forte – disse sir John. – Troveremo le tracce della convulsione terrestre per una, due o trecento leghe almeno.

– Che sia stata sentita anche alla superficie della terra, la scossa?

– Certamente, Burthon. Non siamo che a duemilaseicento

piedi di profondità.

– Avrò cagionato dei danni ragguardevoli.

– Forse a quest'ora migliaia di persone giacciono sotto le rovine di qualche città distrutta.

– Migliaia di persone? Mi sembrano troppe, signore.

– Mi pare, Burthon, che tu creda poco alla violenza dei terremoti. Che diresti se io ti dicessi che nell'anno 525 il terremoto seppellì ad Antiochia nientemeno che 250.000 persone?

– Duecentocinquantamila persone!...

– E che diresti se io ti dicessi che il terremoto di Lisbona, nel 1755, uccise in soli sei minuti 60.000 persone? E che nel 1783 nelle Calabrie seppellì più di 40.000 individui?

– Ma così formidabile è adunque il terremoto?

– Nessuna cosa resiste a simili convulsioni del suolo. Né le città, né i monti, né gli oceani.

– Come? Nemmeno gli oceani?

– Anche gli oceani vengono scossi in modo terribile dal terremoto. Nel 1746 l'Oceano Pacifico due volte si ritirò e due volte si gettò con irresistibile furia contro le coste del Perù distruggendo interamente, Lima, Callao, Cavalla, Guanapa, e altri due porti. Delle ventitré navi che si trovavano ancorate a Callao, diciannove affondavano e le quattro altre, perdute le ancore, venivano trascinate per le campagne e lasciate in secco ad una gran distanza dalla costa.

– Che ondata deve essere stata quella! – disse O'Connor.

– E fece molte vittime quel maremoto? – chiese Morgan.

– Moltissime – rispose l'ingegnere. – Ti basti sapere che dei 4000 abitanti che contava Callao solamente 26 sopravvissero.

– Che strage! – esclamò Burthon.

– Ma questo maremoto è ancora inferiore a quello del 1755 che flagellò la costa del Portogallo – continuò sir John. – Questa

volta si tratta di un'onda alta diciassette metri; dico diciassette, la quale entrata nel fiume Tago, andò a frangersi contro le case di Lisbona demolendole come se fossero di carta.

– Un'onda alta diciassette metri!... – esclamò Morgan.

– Sì, Morgan. Questa muraglia liquida diciotto volte risali la costa del Marocco e il contraccolpo fu sentito in Olanda, in Germania, in Danimarca, in Norvegia, in Inghilterra, alle isole Canarie e perfino in America.

– Anche in America?

– Sì, Morgan. Alle Antille l'oceano si sollevò cinque o sei metri.

– Ma questi maremoti sono veramente spaventevoli.

– E non ho ancora terminato. Nel 1783 un'altra onda, causata pure da una scossa di terremoto, in un lampo spazzava 2000 persone che si trovavano riunite sulla sponda di Scilla, indi entrava in Messina, una grande e bella città della Sicilia, affondava tutte le navi ancorate nel porto e rovinava gran numero di palazzi e di case, uccidendo 12.000 persone. Nel 1835 una quarta onda di dimensioni gigantesche si rompeva contro le coste del Chili rovinando Talcohuano e lanciando una nave a duecento jarde entro terra.

– Ditemi, signore, le scosse si propagano con molta rapidità?

– Con moltissima, Morgan. Quattro o cinque miriametri per minuto.

– E le scosse sono tutte eguali?

– No, vi sono scosse orizzontali, verticali e circolatorie.

– E quali sono le più terribili?

– Per me sono terribili tutte e tre, Morgan, poiché tutte e tre cagionano grandi disastri. Ed ora accendi la macchina.

– Partiamo? – chiese Burthon.

– Forse la via è ancora lunga e i nostri viveri scemano a

vista d'occhio. Tu, O'Connor, getta via questi sassi che ingombrano il battello.

Quindici minuti dopo il macchinista annunciava che tutto era pronto per la partenza. L'ancorotto fu strappato dal fondo e ritirato a bordo, l'elica cominciò a funzionare e l'*Huascar* si mise in cammino risalendo, a piccola velocità, la nera e rapida corrente del fiume.

La navigazione divenne ben presto molto difficilissima. Ad ogni istante s'incontravano dei banchi, sollevati senza dubbio dalla convulsione del suolo e rocce enormi cadute dalla vòlta della galleria, contro le quali rompevasi con forte fragore l'impetuosa corrente. O'Connor e Burthon erano costretti a scandagliare il fondo ad ogni istante onde il battello non si arenasse o non urtasse contro qualche scoglio subacqueo.

Fortunatamente, verso le dieci di sera, quegli ostacoli a poco a poco scemarono. La galleria, molto più stretta e meno alta della precedente, pareva che non avesse molto sofferto per la scossa di terremoto. Qua e là però, specialmente sulle sponde che erano molto elevate, si scorgevano di tratto in tratto dei massi enormi e nella vòlta vedevansi dei crepacci e dei buchi profondi assai.

Alle undici Morgan, lanciò il battello a tutta velocità. La corrente del fiume non scendeva più colla furia di prima e i banchi e gli scogli erano rarissimi.

– Ripigliamo la vita ordinaria – disse l'ingegnere. – Tu Morgan e tu O'Connor farete il primo quarto di guardia, poi io e Burthon vi surrogheremo.

Stava per sdraiarsi a prua quando avvenne un urto che lo fece traballare.

– Una roccia? – chiese Burthon.

Morgan si curvò rapidamente sul bordo e vide una massa biancastra sparire sotto lo sperone dell'*Huascar*. Allungò la

mano per afferrarla, ma era ormai troppo tardi.

– Guarda a poppa, O'Connor! – gridò.

L'irlandese lasciò la barra e cacciò le mani in acqua. La massa biancastra, poco prima vista, uscì di sotto la chiglia dell'*Huascar*, ma l'elica la respinse al largo e la corrente la trascinò via rapidamente.

– Ferma, Morgan! – gridò l'irlandese.

Il macchinista fu pronto ad ubbidire, ma quella cosa biancastra era già scomparsa nelle tenebre.

– Non vedo più nulla – disse O'Connor, facendo cadere la luce d'una lampada sulla corrente del fiume.

– Ma cos'era? – disse l'ingegnere.

– Un oggetto lungo e bianco – disse Morgan.

– Viriamo di bordo e inseguiamolo – disse sir John.

L'*Huascar* virò prontamente di bordo e tornò rapidamente indietro.

Percorsi duecentocinquanta metri, Morgan, che stava ritto sulla panchina di poppa, accanto al fumaiuolo, segnalò la massa biancastra che andava alla deriva, ora scomparendo sott'acqua ed ora tornando a galla.

– Attento, O'Connor – gridò.

– Poggiate un po' – disse il marinaio.

La cosa segnalata non era che a tre passi di distanza. O'Connor si spinse all'infuori, allungò un braccio e l'afferrò, ma tosto l'abbandonò mandando un urlo acuto.

– San Patrick, aiutatemi! – gridò con terrore.

Burthon, che si trovava presso la macchina, fu però pronto a immergere un braccio in acqua e riafferrarla.

– Aiutami, Morgan – disse.

Il macchinista si precipitò verso di lui e gli prestò man forte.

– Corna di bisonte! – tuonò il meticcio.

– Cos'è? – chiese sir John.
– Abbiamo pescato un cadavere – disse il macchinista.
– Un cadavere! – esclamò sir John.
– È d'un negro, d'un africano – aggiunse Burthon.
– E che puzza orribilmente – disse O'Connor.
– Tiratelo a bordo – comandò l'ingegnere. – Un cadavere in questo luogo?... A duemilaseicento piedi sotto la superficie della terra!...

Morgan e Burthon, quantunque quel cadavere mandasse un fetore insopportabile e il vestito di tela bianca che lo copriva si lacerasse sotto le loro mani, lo issarono sul battello.

Sir John e i cacciatori, pallidi e in preda ad una vivissima emozione, si curvarono su quel corpo umano.

Era un uomo alto cinque piedi e sette pollici, un vero gigante, con giubba e calzoni di tela bianca e lunghi e pesanti stivali ai piedi. Aveva la pelle molto oscura e lucida, i capelli corti e lanosi come quelli degli africani, gli occhi assai grandi, la fronte depressa, il naso schiacciato e largo, le labbra grosse ma scolorite e denti magnifici, bianchi come se fossero d'avorio. Il ventre di quell'individuo era ampio assai e pieno d'acqua e in mezzo al petto si vedeva uscire il manico di un coltello la cui lama doveva avergli spaccato il cuore.

– Che mistero è mai questo! – esclamò l'ingegnere. – Come mai quest'uomo si trova qui con un coltello nel petto?... Da dove viene?... Chi è?... Chi lo ha assassinato?...

– C'è da perdere la testa – disse Burthon che era al colmo della sorpresa. – Tutto mi sarei aspettato ma l'incontro di un negro nelle viscere della terra no e poi no.

– Come spiegate questo mistero, signore? – chiese Morgan.

– Confesso che mi trovo molto imbarazzato – rispose l'ingegnere.

– Che ci sia qualche comunicazione fra il fiume e la

superficie della terra?

– Io dubito molto, Morgan.

– Può essere stato assassinato da qualche banda di briganti, quel povero diavolo lì, e poi gettato in qualche pozzo profondissimo o nel cratere di qualche vulcano spento.

– Può essere, ma ti ripeto che io dubito assai.

Ad un tratto si curvò sul cadavere del negro e gli strappò il coltello che aveva infisso nel petto. Era una *navaja* spagnola, un po' ricurva, d'un acciaio finissimo e coll'impugnatura di corno marcata con tre stelle.

Aprì poi una cassetta e levò l'arma che aveva trovata venti giorni prima. Era precisa: lama ricurva, acciaio finissimo, impugnatura di corno colle tre stelle, lunghezza e peso eguale.

– Amici – disse con voce alterata. – Noi siamo preceduti!

UN BATTELLLO ABBANDONATO

Non c'era più da dubitare. Uno o più uomini precedevano l'ingegnere e i suoi intrepidi compagni nelle viscere della terra. Chi erano? Quale scopo li spingeva ad affrontare i pericoli di quello straordinario viaggio? Andavano anch'essi in cerca dei tesori degli Inchi? Oppure erano scienziati che cercavano di strappare alla terra nuovi segreti?... E perché avevano assassinato quel negro?... Erano lontani o erano vicini!... C'era da sperare, da quegli sconosciuti, un aiuto, oppure da temere un pericolo?...

I cercatori dei tesori, sorpresi da quella scoperta, si guardavano in viso l'un l'altro senza parlare. Una sorda collera bolliva nei petti di Burthon, di O'Connor e di Morgan e si rifletteva nei loro occhi.

– Preceduti! – esclamò il meticcio coi denti stretti. – Ma da chi?

– Chi può dirlo? – rispose sir John incrociando le braccia.

– Da degli scienziati no di certo – disse Morgan. – Non avrebbero assassinato questo uomo.

– Che i tesori degli Inchi siano in pericolo? – disse O'Connor. – Bisogna assolutamente raggiungere gli uomini che ci precedono.

– Sì, sì, bisogna raggiungerli! – esclamò Burthon.

– Sentiamo, signore: da quanti giorni questo uomo è morto? – chiese Morgan.

– Da sei od otto – rispose sir John.

– Il nostro battello fila come una rondine. Partiamo subito e forziamo la macchina.

- Sì, partiamo – disse Burthon e O'Connor.
- Quanto carbone abbiamo? – chiese l'ingegnere.
- Quattro tonnellate – rispose Morgan.
- Gettiamo nel fiume questo povero negro e poi partiamo.

Il meticcio e O'Connor afferrarono pei piedi e per le braccia l'assassinato e dopo averlo fatto dondolare un po' lo gettarono in acqua.

L'*Huascar* virò subito di bordo e rimontò rapidamente la corrente del fiume.

Ben presto la sua velocità da sette nodi saltò sui quattordici. O'Connor e Morgan però continuarono a cacciar carbone nel forno, volendo raggiungere i quindici e possibilmente anche i sedici.

Tutta la notte il battello continuò a salire la negra fiumana senza che accadesse nulla di notevole. Alle sette antimeridiane aveva percorso più di cento miglia.

– Se la velocità non scema – disse l'ingegnere a Burthon – in pochi giorni attraverseremo l'intera America del Sud.

– Dove siamo ora?

– Se i miei calcoli sono giusti, dobbiamo trovarci presso la frontiera meridionale del Messico. Prima di mezzodì noi navigheremo sotto il Guatemala.

– La galleria adunque passerà sotto l'istmo di Panama.

– Pare che sia così.

– Che l'abbiano già passato gli uomini che ci precedono?

– Se hanno un battello pari al nostro a quest'ora saranno presso il Perù.

Alle dieci l'*Huascar*, che divorava la via senza perdere un centimetro della sua velocità, entrava in un vasto lago che il documento segnava. La vòlta era altissima, tanto alta che la luce delle lampade non giungeva a rischiararla ed era sostenuta da colonne così grosse che dieci uomini non sarebbero stati capaci

di abbracciare.

Numerosi torrenti l'alimentavano e scendevano con tanta furia da sollevare delle vere onde. O'Connor, che non dimenticava la provvista di viveri, gettò parecchie volte degli ami e riuscì a pescare tre o quattro anguille molto grosse, ma come gli altri pesci prive affatto degli occhi.

A mezzodì l'*Huascar* entrava in un nuovo fiume, anche questo segnato sul documento, che scendeva dal sud. Era molto meno largo dell'altro, ma assai più profondo. Lo scandaglio diede sessantadue piedi.

Il 22, il 23, il 24 e il 25 il battello continuò ad avanzare. Il 26, nelle prime ore del mattino, il fiume improvvisamente si restrinse e la sua corrente divenne più rapida. Gettato lo scandaglio si constatò con inquietudine che c'erano solamente sette piedi d'acqua.

L'ingegnere osservò il documento e s'avvide che quel corso d'acqua stava per terminare. Quella scoperta lo sgomentò.

– Cosa si troverà dopo questo fiume? – si chiese egli. – Bisognerà abbandonare il battello?

L'indomani il fiume tornò a restringersi fra due sponde piuttosto basse, ma irte di giganteschi massi di granito. Non aveva più di quattro metri di larghezza e l'acqua era così bassa da temere che da un istante all'altro la chiglia dell'*Huascar* toccasse. La corrente tuttavia scendeva con molta furia trascinando gran numero di pietre di non piccola mole.

Alle undici, Morgan, per consiglio dell'ingegnere, moderò la velocità. Era tempo! Pochi minuti dopo l'*Huascar* toccava il fondo e con tale violenza che sir John e i suoi compagni caddero l'uno sull'altro e una lampada si spense.

– Per l'*Huascar* è finita – disse Morgan con dolore.

– Cosa facciamo? – chiese Burthon.

– Tu e O'Connor rimarrete qui per ora – disse sir John. – Io

e Morgan costeggeremo il fiume finché troveremo la galleria che vedo segnata sul documento. Seguimi, macchinista.

– Prendiamo un revolver, signore – disse il macchinista. – Non dimentichiamoci che degli uomini ci precedono.

Il battello a forza di remi fu spinto sotto la riva e i due esploratori, munitisi ognuno d'una lampada, d'un solido *bowie-knife* e d'un eccellente revolver di grosso calibro, s'arrampicarono su per la sponda.

Si arrestarono un istante sulla cima di una roccia tendendo gli orecchi, poi, rassicurati dal profondo silenzio che regnava sotto la galleria, si misero in cammino seguendo la riva di un fiume, calpestando un terriccio composto di avanzi di piante e di conchiglie.

Avevano percorso ottocento o novecento metri, quando sir John improvvisamente si arrestò puntando il revolver.

– Guarda, Morgan – mormorò. – C'è un uomo laggiù!

Morgan sporse innanzi la lampada e guardò verso il luogo designato. Un uomo di alta statura, vestito di panno oscuro e con lunghi stivali, giaceva, steso sul dorso, presso la sponda del fiume.

– *By-God!* – esclamò il macchinista. – Chi può essere?

– Senza dubbio uno di quelli che ci precedono. Sta' attento che qualcuno non ci salti addosso.

– Il mio revolver è pronto.

– Olà, svegliatevi! – gridò sir John.

Lo sconosciuto non si mosse. L'ingegnere raccolse un ciottolo e glielo tirò in un fianco, ma non ottenne miglior successo.

– Che sia morto? – disse Morgan.

– Lo temo, macchinista. Andiamo a vedere.

Tenendo sempre il revolver in pugno, s'avvicinarono con precauzione allo sconosciuto che non dava segno di esser vivo.

Quando giunsero presso a lui entrambi fecero un passo indietro soffocando a stento un grido.

Quell'uomo, un negro di statura gigantesca, somigliantissimo a quello che avevano pescato pochi giorni innanzi, era morto. Aveva gli occhi stravolti, una bava rossa sulle labbra e in mezzo al petto, confitta fino all'impugnatura, una *navaja* spagnola.

– Un altro negro assassinato! – esclamò l'ingegnere. – Chi sono mai gli uomini che ci precedono?

– Dei briganti senza dubbio – disse Morgan – e che forse come noi vanno in cerca dei tesori degli Inchi. Non mi dispiace per me, ma per gli sfortunati compatrioti di Smoky.

– Da' uno sguardo al fiume e poi andiamo innanzi. Sono impaziente di conoscere le canaglie che ci precedono.

Morgan si arrampicò su una roccia che cadeva a piombo nelle acque. Aveva appena raggiunta la cima che si mise a gridare:

– Accorrete, signore! Accorrete!

Sir John in pochi salti raggiunse il macchinista. Proprio sotto quella roccia egli vide un battello fornito di macchina e carico di barilotti e di casse, alcune delle quali aperte e vuote.

– Un battello qui! – esclamò al colmo dello stupore.

– È un battello a vapore – aggiunse Morgan – e un po' più grande dell'*Huascar*.

– Rimani qui che io vado a visitarlo.

Sciolse una solida corda che portava attorno ai fianchi, la legò ad una sporgenza della roccia e lentamente si calò nel battello che era profondamente incagliato nelle sabbie.

Se quello che l'ingegnere aveva fatto costruire a Louisville era riuscito un vero capolavoro per resistenza, comodità, rapidità e leggerezza, quello che i misteriosi assassini dei due negri avevano abbandonato sotto quella rupe, nel confronto non la

cedeva. Era tre piedi più lungo dell'*Huascar* e come questi costruito a pezzi, che permettevano all'occorrenza, di smontarlo interamente e in soli pochi minuti, leggero assai, solidissimo, tutto in acciaio, ad elica e munito di una macchina verticale di molta potenza.

A bordo non c'era nessuno, ma conteneva diversi oggetti, che l'ingegnere esaminò attentamente colla speranza di trovare qualche indizio che gli permettesse di scoprire il nome o almeno la provenienza degli sconosciuti che lo precedevano nelle viscere della terra. C'erano due cassette senza marca, contenente dei cartocci di polvere e delle cartucce, due altre cassette contenenti alcune grosse vesti di panno azzurro, una quinta affatto vuota, un barilotto contenente pochi litri di whisky, un altro con alcune libbre di carne secca e pochi biscotti, un sacchetto di *pemmican*, dieci o dodici chilogrammi di carbon fossile, un fucile a due colpi ancora carico, due vecchie pistole pure cariche, una *navaja*, due picconi, una scure, due bussole rotte e una lampada di sicurezza colla rete metallica schiacciata. Nessuna carta e nessun nome su quegli oggetti.

L'ingegnere esaminò la macchina e scoprì un nome inciso su una laminetta di acciaio.

«W. J. Hansom-Boston» lesse.

– Chi è questo Hansom? – mormorò. – Sono bostoniani forse gli uomini che ci precedono? Che non riesca io a spiegare il mistero?

Cercò dappertutto sperando di trovare qualche altro nome, ma senza risultato.

– Avete scoperto nulla? – chiese Morgan.

– Non so altro che la macchina fu costruita a Boston – rispose sir John. – Continuiamo l'esplorazione.

Si aggrappò alla fune e risalì la sponda rimettendosi subito in cammino col macchinista.

Percorsi sette od ottocento passi tornarono ad arrestarsi. Dinanzi ad essi si ergeva una roccia enorme, da una spaccatura della quale usciva impetuosamente, e con un sordo muggito, un grosso getto d'acqua. Era la sorgente del fiume.

L'ingegnere osservò il documento e piegò a sinistra inoltrandosi in una galleria molto stretta e non più alta di tre metri. Ben presto giunse dinanzi ad una negra apertura che scendeva quasi verticalmente nelle viscere della terra. Al di là di quel pozzo non c'era alcun passaggio.

– È per di qui che dobbiamo scendere – disse a Morgan. – Ritorniamo a prendere i compagni.

Uscirono dalla galleria e, costeggiando il fiume, raggiunsero Burthon e O'Connor che furono subito informati della scoperta del battello e del secondo cadavere.

I bagagli furono preparati. Ognuno non superava i trentacinque chilogrammi e componevasi di cinque chilogrammi di *pemmican*, sei di biscotto, tre chilogrammi di carbone, della cioccolata, cinque chilogrammi d'olio per le lampade, d'un rotolo di corde, d'una pentola, d'una lampada di sicurezza, di tre litri d'acqua, d'un piccone, d'un coltello, di un revolver, d'una bottiglia di whisky, d'una coperta e d'un termometro. L'ingegnere aggiunse al suo, un manometro e un apparato Rouquayrol, dopo aver rinnovato l'aria del serbatoio.

Morgan, Burthon e O'Connor rifiutarono di caricarsi dei loro apparati.

– Partiamo – disse sir John.

– Una spiegazione prima – disse Morgan. – Vi ricordate, signore, dello stretto tunnel che abbiamo attraversato?

– Sì, ma perché questa domanda?

– Per far passare l'*Huascar*, signore, abbiamo dovuto rompere degli ostacoli. Io vorrei sapere in qual modo e passato il battello degli uomini che ci precedono, che, come avete visto, è

più grande del nostro.

– La risposta non è difficile, Morgan. O lo hanno smontato o sono passati per un'altra via.

– Sono soddisfatto, signore.

– Avanti, amici.

Diedero un ultimo sguardo all'*Huascar*, solidamente incagliato nelle sabbie del fiume, e si diressero verso la nuova galleria. Alle quattro del pomeriggio essi si arrestavano dinanzi al pozzo.

O'Connor sciolse una fune lunga diciotto metri, legò un capo alla sporgenza d'una rupe e gettò l'altro nel vuoto.

Morgan si offerse di scendere per primo. Si appese una lampada alla cintura, si mise fra i denti un solido *bowie-knife*, si aggrappò alla fune e cominciò la discesa guardando attentamente le rocce che lo circondavano e il fondo del pozzo.

L'ingegnere, Burthon e O'Connor videro la lampada a poco a poco allontanarsi, il cerchio di luce restringersi e finalmente sparire.

Poco dopo la fune provò una forte scossa.

– Ha toccato terra – disse sir John.

Calarono i bagagli, poi prima Burthon, secondo O'Connor e terzo l'ingegnere, raggiunsero il macchinista.

– Hai udito nessun rumore – chiese sir John.

– Nessuno, signore – rispose Morgan.

– Bene, amici, riposiamoci alcune ore; dopo ci metteremo in marcia.

O'Connor, aiutato da Burthon, accese, non senza fatica, alcuni pezzi di carbone, e mise a bollire una pentola contenente alcuni legumi secchi e un po' di *pemmican*.

Divorato il magro pasto e fatta una pipata, l'ingegnere, Morgan e O'Connor si stesero sulla loro coperta e chiusero gli occhi sotto la guardia di Burthon a cui aspettava il primo quarto.

UN LUME

Alle due antimeridiane del 28 dicembre, dopo una notte tranquillissima, l'ingegnere e i suoi compagni si mettevano risolutamente in cammino più che mai decisi di raggiungere con una celere marcia gli uomini che li precedevano.

Sir John, con una lampada nella sinistra e un revolver nella destra, apriva la marcia; dietro a lui, in fila indiana, venivano Burthon, O'Connor e Morgan.

Anche quest'ultimo aveva la lampada e il revolver per impedire che gli assassini li assalissero alle spalle.

La galleria era vasta assai, e l'aria vi circolava liberamente. Le pareti erano affatto lisce, formate da *trapps*, ossia da strati orizzontali di rocce sovrapposte le une alle altre, e perfettamente asciutte. Anche il terreno era aridissimo, liscio, senza terriccio, senza sabbia, senza un ciottolo.

Il silenzio poi che regnava sotto quelle vòlte era cosa da impressionare chiunque. All'infuori del passo degli uomini, che l'eco della galleria distintamente ripeteva, non udivasi né il muggito d'un fiume, né il mormorio d'un filo qualunque d'acqua, né lo stridere d'un topolino, né il ronzio d'un insetto.

– Questo silenzio mi stringe il cuore e in modo strano – disse Burthon. – Prima avevamo il muggito del fiume e lo sbuffare della macchina che ci rallegravano, ma ora pare di passeggiare in un vero cimitero.

– Ci abitueremo, Burthon – disse sir John.

– Lo credo, ma ditemi, signore, si prolungherà molto questa passeggiata?

– Il documento segna una galleria dritta, poi una caverna,

quella che conterrà il tesoro, quindi un'altra galleria. Chi può dire quanto saranno lunghe queste gallerie?

– Signore – disse Morgan. – Mi pare che questa galleria salga.

– L'ho notato anch'io, macchinista – rispose l'ingegnere.

– A quale profondità siamo?

Sir John si fermò e guardò il manometro che teneva gelosamente chiuso in una cassetto.

– Toh! – esclamò. – Ci siamo notevolmente alzati dall'altro giorno a oggi, malgrado la nostra discesa nel pozzo.

– Di quanto?

– Ci troviamo a soli ottocento piedi di profondità.

– *By-God!* E la galleria continua a salire!

La marcia, per un momento interrotta, venne ripresa, né cessò finché il cronometro dell'ingegnere segnò il mezzodì. O'Connor accese il fuoco aiutato dal meticcio e preparò un magro pasto che in un batter d'occhio fu divorato. Dopo una sosta di due ore, sir John diede nuovamente il segnale di rimettersi in marcia, la quale durò fino alle otto di sera.

In quella prima marcia avevano percorso più di venti chilometri.

Durante la notte nulla di straordinario avvenne che meriti di essere accennato. Né sir John, né Morgan, né Burthon, né O'Connor durante il loro quarto di guardia udirono rumore alcuno, né videro persona alcuna.

L'indomani si mettevano coraggiosamente in marcia con passo abbastanza svelto. L'ingegnere, come il giorno precedente, era alla testa colla lampada nella sinistra e il revolver nella destra, Morgan formava la retroguardia.

La galleria non era però eguale a quella percorsa. Era assai più vasta, altissima tanto da non poter scorgere la vòlta e saliva molto più rapidamente. Ai *trapps* erano succeduti bellissimi

marmi grigi, venati capricciosamente di azzurro o di rosso e il suolo era sparso talvolta di un terriccio, ma così secco da non conservare alcuna impronta.

Verso il mezzodì, sir John, che precedeva i compagni di qualche ventina di passi, improvvisamente si arrestò curvandosi verso terra. Burthon, Morgan, e O'Connor si affrettarono a raggiungerlo.

– Avete scoperto qualche traccia? – chiese il macchinista.

– No, ho trovato una testa.

– Una testa! – esclamarono i tre cacciatori.

– Una *chinca*.

– Cosa è questa *chinca*? – chiesero Burthon e O'Connor.

Sir John mostrò a essi una specie di palla coperta da una criniera piuttosto lunga. Era una vera testa umana, grossa poco più di un pugno, adorna di capelli lunghi e nerissimi e di orecchini d'oro. I lineamenti erano fieri, la pelle rossastra, i denti bianchissimi e piccoli assai, ma mancavano gli occhi.

– Ma cos'è quella roba lì? – chiese Burthon al colmo della sorpresa.

– La testa di qualche gran capo peruviano – rispose l'ingegnere.

– Una testa così piccola! – esclamò O'Connor. – Gli antichi peruviani avevano forse le teste grosse come una palla da giuoco?

– Chi ha detto questo? Forse l'avevano più grossa della tua che è tutt'altro che piccola.

– Ma come un testone è diventato così piccolo? – chiese Burthon.

– Te lo dico subito – disse sir John. – Prova premere questa testa.

Il meticcio obbedì e con sua grande sorpresa sentì che le carni facilmente cedevano.

– Ma questa testa non ha ossa – disse.

– Non ne ha infatti. Gli indiani le hanno prima spezzate e poi fatte uscire dal collo.

– E perché?

– Per introdurvi delle pietre ardenti le quali hanno rimpicciolito la testa senza alterare i lineamenti.

– È un processo magnifico, signore, che fa molto onore agli antichi peruviani.

– Non dico di no. Andiamo innanzi.

Si avanzarono per alcuni chilometri ancora, calpestando talvolta delle ossa gigantesche che l'ingegnere disse appartenere ad animali antidiluviani, a mastodonti o a dinoteri, o a megateri, o ad anaploteri, poi fecero la solita sosta per dar un po' di riposo alle gambe e per accontentare lo stomaco che reclamava imperiosamente la colazione.

Alle tre la marcia venne ripresa e continuò fino alle nove. Sir John stimò il cammino fatto non inferiore ai trentacinque chilometri.

– A quale altezza siamo? – chiese Morgan divorando la cena che Burthon aveva rapidamente preparata.

– A seicentocinquanta piedi sopra il livello del mare – rispose l'ingegnere.

– Siamo dunque nel cuore di qualche gran catena di montagne – disse Burthon.

– Senza dubbio.

– Forse nel cuore delle Ande.

– È probabile, Burthon. A chi spetta il primo quarto di guardia?

– A me – disse Burthon.

– Tieni gli occhi ben aperti.

– Non temete. Nessuno si avvicinerà al nostro accampamento.

Il meticcio si mise dinanzi la lampada e il revolver, caricò la pipa, l'accese, e si sdraiò sulla sua coperta, tenendo gli occhi ben aperti e le orecchie ben tese.

Vegliava da due buone ore, senza che nulla avesse udito né veduto, quando, nell'abbassarsi verso terra per raccogliere un po' di tabacco che gli era caduto, credette di udire un vago rumore.

Gettò rapidamente un sguardo all'ingiro. Sir John, O'Connor e Morgan dormivano tranquillamente avvolti nelle loro coperte di lana; al di là del cerchio di luce della lampada non si vedeva nulla, proprio nulla.

Si sdraiò e accostò un orecchio a terra. Con sua grande sorpresa udì il passo di un uomo che la roccia chiaramente trasmetteva, e s'accorse anche che quel passo si avvicinava con una certa rapidità.

Si alzò col revolver in pugno. Tosto un grido a malapena frenato gli uscì dalle labbra.

Ad una grande distanza, ma sotto le vòlte di quella galleria, brillava fra la fitta tenebra un punto luminoso.

– Gli assassini! – esclamò, impallidendo.

In due salti fu presso ai compagni e con tre vigorose scosse li svegliò.

L'ASSASSINO DI SMOKY

Sir John, Morgan e O'Connor, che dormivano con un sol occhio, in un lampo furono in piedi colle armi in pugno.

– Che hai? – chiese l'ingegnere al meticcio.

– Si avvicina qualcuno, signore. Guardate quel punto luminoso.

Sir John guardò nella direzione indicata. Il punto luminoso brillava ancora e s'avvicinava oscillando a destra e a sinistra.

– È una lampada – disse con voce un po' alterata. – Tenete pronti i revolvers.

– Che sia uno spettro? – mormorò O'Connor con voce tremante.

– Che sia uno degli assassini? – chiese Morgan.

– Lo temo, macchinista – rispose sir John.

– Che facciamo? – chiese Burthon.

L'ingegnere stava per rispondere, quando il punto luminoso improvvisamente si abbassò indi si spense.

– Il miserabile si è accorto della nostra presenza – disse Morgan.

Sir John si gettò prontamente a terra e appoggiò un orecchio sulla roccia. Udì un passo che rapidamente si allontanava.

– Fugge! – esclamò, rialzandosi. – Avanti, amici, e i revolvers in pugno.

Raccolsero in fretta le coperte, accesero tutte le lampade e si misero coraggiosamente in marcia. L'ingegnere si era messo alla testa tenendo sempre nella destra il revolver.

Avevano percorso duecento metri, quando avvenne nella

galleria una fortissima esplosione. Una detonazione paragonabile allo scoppio simultaneo di venti pezzi d'artiglieria scosse furiosamente le pareti e la vòlta, facendo cadere una straordinaria quantità di sassi.

– Tuoni e lampi! – esclamò sir John.

– Corpo d'un cannone! – esclamò Burthon. – Ci assassinano.

– I vigliacchi! – gridò O'Connor.

– Stiamo in guardia, sir John – disse il macchinista. – Forse quelle canaglie approfittano della nostra sorpresa per piombarci addosso.

– Ma cosa han fatto saltare? – chiese Burthon. – Io non ho visto alcuna fiamma.

– Hanno fatto scoppiare una mina – rispose sir John.

– Ma dove?

– Forse a due o tre chilometri da qui. Coraggio, amici e avanti.

Sir John e i suoi compagni, decisi di non indietreggiare dinanzi a qualsiasi ostacolo, tirarono avanti, ma questa volta con molta precauzione, cogli occhi ben aperti e le orecchie ben tese.

La galleria cominciava un po' a restringersi e descriveva una gran curva continuando però a salire. L'esplosione aveva danneggiato assai le pareti che in alcuni luoghi mostravano delle grandi fessure e assai di più la vòlta, la quale aveva lasciato cadere dei macigni d'un considerevole peso.

Percorso sei o settecento metri i cercatori di tesori si trovarono dinanzi ad un cumulo enorme di macigni neri e lucenti, che ostruiva quasi tutta la galleria.

– È qui che fu fatta scoppiare la mina – disse sir John. – Ma questo ostacolo non ci arresterà.

Morgan raccolse uno di quei massi e lo guardò con profonda attenzione.

– Questa non è roccia – disse. – È carbon fossile.

– È vero – rispose l'ingegnere. – A quanto pare questa galleria attraversa una miniera di carbone. Mano ai picconi, compagni, e rompiamo l'ostacolo.

Sir John si arrampicò su quel monte di rottami, stette alcuni istanti in ascolto, poi vibrò un colpo di piccone ad un enorme masso di carbone. Uno scheggiaione subito si staccò con uno scoppietto che ricordava quello dell'acqua gazosa che sfugge da una bottiglia.

Si voltò subito verso i compagni.

– Che nessuno accenda la pipa – disse – o noi salteremo in aria.

– Perché? – chiese Burthou, con sorpresa. – Abbiamo una mina sotto i piedi?

– Questo carbone contiene del *grisou* in gran quantità. Basta una scintilla per farlo scoppiare.

L'ingegnere, ciò detto, assalì vigorosamente il masso. I suoi compagni gli si misero ai fianchi picchiando rabbiosamente a destra e a sinistra coi picconi.

In capo a mezz'ora apersero un passaggio che permetteva di scendere dall'altra parte di quel monte di macigni. Sir John, pel primo, vi si avventurò, guardando attentamente dinanzi, a destra e a manca, ma senza nulla vedere.

– Seguitemi – disse ai compagni.

Tutti e quattro scesero, ma avevano appena raggiunto il piano che in mezzo alle tenebre si udì uno sghignazzamento diabolico che durò alcuni minuti.

– È il diavolo – mormorò O'Connor con un filo di voce.

– Chi vive? – gridò sir John, alzando il revolver.

Un ciottolo, scagliato senza dubbio dall'uomo che sghignazzava, cadde addosso a Morgan il quale rispose con un colpo di revolver.

Al lampo prodotto dalla deflagrazione della polvere fu visto un individuo d'alta statura, con una lunga barba incolta, slanciarsi giù da una roccia e fuggire rapidamente.

Burthon mandò un urlo.

– Che hai? – chiese sir John. – Sei ferito?

– Ho conosciuto quell'uomo! – gridò il meticcio. – È lui, sì, è lui!

– Ma chi? Parla, parla.

– È Carnot, l'assassino di Smoky!

– Carnot! – esclamarono O'Connor e Morgan. – Carnot qui?...

Ad un tratto sir John si batté fortemente la fronte.

– Ora mi ricordo! – esclamò. – Sì, Smoky mi aveva detto che una copia del documento gli era stata rubata dai suoi assassini. E quei miserabili sono qui venuti per rubare il tesoro!... Avanti, compagni, avanti!...

– Sì, avanti – gridò Burthon. – Voglio strangolare l'assassino di quel povero Smoky.

Partirono tutti e quattro di corsa, coi revolvers sempre in pugno. Fatti trecento passi si trovarono improvvisamente dinanzi ad una specie di porta assai bassa, ai lati della quale si vedevano appese parecchie *chinca*.

– Siate prudenti! – gridò sir John.

Varcarono la soglia di quella porta e si trovarono in una caverna immensa, scavata in una miniera di carbone, la cui vòlta era sorretta da enormi colonne pure di carbone e bizzarramente scolpita.

– Dove siamo noi? – chiese Burthon in preda ad una viva emozione.

L'ingegnere fece dieci o dodici passi innanzi poi si arrestò gettando un urlo soffocato.

– Il tesoro!... Il tesoro!...

Morgan, Burthon e O'Connor, coi volti trasfigurati, gli occhi in fiamme, si precipitarono innanzi. Tre grida rimbombarono nella spaziosa caverna.

– Il tesoro!... Il tesoro!... Il tesoro!...

Dinanzi a loro, ammonticchiati alla rinfusa, stavano il tesoro degli Inchi! Monti di pezzo d'oro, di anelli d'oro, di catene d'oro, di mazze d'oro, di tondi d'oro, d'idoli d'oro e monti di smeraldi e gruppi di diamanti che scintillavano come tanti soli sotto i riflessi delle lampade. V'erano forse mille milioni, forse parecchi miliardi! C'era da far girar il capo al più flemmatico uomo del globo. Sir John si era arrestato come affascinato, ma Burthon, Morgan, e O'Connor, passato il primo momento di stupore, si erano gettati su quei monti d'oro mandando urla di gioia. Parevano tre pazzi; si avvoltolavano in mezzo a quelle incalcolabili ricchezze, le baciavano, le abbracciavano, si empivano le tasche di verghe d'oro e di manate di smeraldi, ridevano, gridavano, urlavano destando tutti gli echi della gran caverna.

Ad un tratto in fondo ad un'ampia galleria, balenò una viva luce seguita da una forte detonazione che fece tremare il suolo e oscillare le enormi colonne.

Una parte della vòlta franò con spaventevole fracasso lanciando ovunque pezzi di carbone e pezzi di roccia.

Morgan, Burthon e O'Connor si precipitarono verso l'ingegnere.

Allora in fondo alla caverna si udì uno sghignazzamento, poi sulla cima di un'alta rupe apparve un uomo con una lampada di sicurezza nella mano sinistra e una lunga *navaja* nella destra.

Il suo aspetto incuteva paura. Era di alta statura, ma orribilmente scarno, coperto di cenci, con una barba lunga e arruffata e capelli pure lunghissimi. Rugosa aveva la fronte, incavate le gote, un soggigno diabolico sulle labbra e negli

occhi gli balenava un lampo sinistro, quel lampo che si vede balenare negli occhi dei pazzi.

– Carnot! – urlò Burthon, slanciandosi verso l'assassino.

Sir John lo fermò.

– Non aspetta a noi l'ucciderlo – disse. – Credo d'altronde che quello sciagurato sia pazzo.

– Ma quell'uomo può assalirci, signore – disse Morgan.

Carnot, infatti, si era raccolto su se stesso e pareva che fosse lì per slanciarsi giù dalla rupe. D'improvviso si rialzò scagliando lontana la lampada di sicurezza che si spezzò contro il suolo. Tosto la fiamma si allargò prendendo una tinta azzurrognola.

Sir John mandò un grido di disperazione.

– A terra!... A terra!... S'accende il *grisou*!

Si precipitò dietro un colonna e con un gesto rapido accostò alle labbra il tubo dell'apparato Rouquayrol.

Era tempo! Un'esplosione formidabile scosse la caverna da una estremità all'altra. Un torrente di fuoco si slanciò con furia irresistibile attraverso le colonne abbattendo le più deboli, disperdendo i monti d'oro e di smeraldi, atterrando e acciecando Morgan, Burthon e O'Connor che non avevano avuto il tempo di seguire l'esempio dell'ingegnere e sparve nelle galleria sfondando quanti ostacoli incontrava.

IL LAGO TITICACA

Se il carbone di alcune miniere sviluppa dei gas mefitici che compongono la così detta malaria, se quello di altre sviluppa l'ossido di carbone che provoca delle esplosioni, quasi sempre però limitate, vi è pur quello che sviluppa il gas detonante o *grisou*. E questo è il più terribile di tutti. Si trova sempre nelle miniere il cui carbone contiene molto bitume e materie volatili. È una combinazione di idrogeno e di carbonio e quando esce produce uno scoppietto, che, come si disse, ricorda quello delle acque gazoze che sfuggono dalle bottiglie.

Basta allora la rottura di una lampada, un zolfanello acceso, una semplice scintilla per provocare una esplosione delle più spaventevoli. Nulla resiste a tale meteora. Lo scoppio si propaga colla rapidità del lampo per tutta la miniera; rovescia le montagne di carbone, ribalta i carri, sfonda le chiuse, solleva le impalcature, accieca o uccide sul colpo i minatori, spegne le lampade, s'innalza nei pozzi e il torrente di fuoco esce all'aperto con una spinta formidabile. La sua violenza è tale che la temperatura s'innalza tanto da cangiare istantaneamente il carbone delle miniere in coke. E come se ciò non bastasse si espande per tutta la miniera un'atmosfera irrespirabile che asfissia i disgraziati minatori che lo scoppio aveva risparmiati.

Prima dell'invenzione della lampada di sicurezza Davy, tali catastrofi avvenivano di sovente. Ogni anno parecchie centinaia di minatori vi lasciavano la vita.

C'era allora un uomo appositamente incaricato di provocare le esplosioni. Si chiamava il *fireman* (l'uomo del fuoco), oppure il penitente per la somiglianza del suo abito con quello degli

ordini religiosi. Questo minatore, con un cappuccio sulla testa, una maschera sul viso, una coperta di lana o di cuoio attorno al corpo o una lunga pertica in mano munita sulla cima d'una fiaccola, si inoltrava nelle gallerie invase dal *grisou* col viso contro terra per mantenersi nello stato d'aria respirabile¹⁴ e provocava le esplosioni che talvolta riuscivano per lui fatali. Quando il *grisou* di tutte le gallerie era scoppiato, i minatori scendevano nella miniera senza correre alcun pericolo. Ma accadeva talvolta che non si accorgessero subito della presenza del terribile gas ed allora accadeva lo scoppio che uccideva quanti uomini lavoravano nelle gallerie.

La lampada dell'assassino, spezzatasi nel cadere, aveva provocato una simile esplosione nella caverna contenente i tesori degli Inchi, già invasa dal *grisou* sfuggito dalla frana prodotta dallo scoppio della mina.

Sir John, appena il torrente di fuoco uscì dalle gallerie, si levò prontamente in piedi dietro la colonna che in parte lo aveva protetto. I suoi capelli erano stati arsi, le sue mani erano coperte di scottature, i suoi calzoni e la sua giacca abbruciavano. Senza levarsi dalla bocca il tubo che gli forniva l'aria respirabile, si sbarazzò prima di tutto della fiaschetta di polvere che da un istante all'altro poteva scoppiare, poi della giacca e dei calzoni. Ciò fatto girò all'intorno uno sguardo.

Sette od otto colonne giacevano a terra in frantumi; dei massi di carbone, incendiati dal torrente di fuoco, abbruciavano inalzando sempre più la temperatura che l'esplosione aveva già resa ardente; le lampade si erano spente e a dieci passi da lui, l'uno accanto all'altro, stavano Burthon, O'Connor e Morgan.

Pallido, col cuore stretto, si avvicinò ai disgraziati compagni. Avevano i volti arsi, gli occhi spenti, le vesti in fiamme. Si chinò sopra di loro: non respiravano più e i loro

14 Il *grisou* tende sempre ad alzarsi.

cuori non battevano più. L'esplosione e l'aria irrespirabile li avevano uccisi.

Un rauco urlo lacerò il petto dell'ingegnere, e quell'energico uomo, forse per la prima volta in vita sua scoppiò in singhiozzi.

Si inginocchiò accanto agli sventurati e stette alcuni minuti cogli occhi fissi su quegli orribili volti.

Il calore fortissimo che sviluppavano i massi di carbone che continuavano a bruciare lo costrinse ad alzarsi. Rimanere qualche tempo ancora in quel luogo non era prudente. Bisognava che partisse e subito.

Si spinse verso il fondo della caverna per vedere se Carnot era ancor vivo. Il miserabile giaceva fra due enormi massi di carboni accesi, già mezzo arso, irriconoscibile.

Tornò indietro inorridito, si inginocchiò ancora presso i suoi disgraziati compagni, come se sperasse di ritrovare in quei corpi un soffio di vita, poi rinchiuse in una bisaccia le sue note, la sua bussola, alcuni viveri, si munì di una lampada e fuggì inoltrandosi in una galleria che saliva rapidamente.

Corse parecchio tempo come un pazzo, poi si arrestò dinanzi ad un largo crepaccio pel quale entrava un fascio di luce.

Si liberò del tubo di *cauciù* e aspirò una boccata d'aria fresca, vivificante.

– Dove sono? – si chiese. – Oh, miei poveri compagni!... Poveri compagni!...

Poi si precipitò verso quel crepaccio, lo attraversò e si trovò su di una rupe tagliata a picco, su una vasta distesa d'acqua azzurrina cinta da colli verdeggianti e da superbe catene d'altissimi monti.

– Dove sono?... Dove sono?... – ripeté.

Guardò l'ampia superficie d'acqua, le cui onde venivano a infrangersi contro la rupe con muggiti prolungati. In lontananza

alcune barchette, colle vele sciolte al vento, bordeggiavano; più lontano apparivano dei punti bianchi aggruppati sull'estremità di un'isola che pareva molto grande; e ancora più lontano si vedevano altre isole e dei picchi aguzzi, verdi alla base, giallastri o azzurri verso la metà, bianchi come se fossero coperti di neve, sulla cima.

Degli uccelli giganteschi volavano con incredibile velocità al disopra di quelle acque, dirigendosi verso quelle lontane catene di monti.

Guardò la rupe su cui trovavasi. Era poco vasta, alta quindici o venti piedi, ed appoggiata al fianco di una montagna tagliata proprio a picco. Salire la montagna era assolutamente impossibile: scendere nel lago non era cosa difficile, ma le sponde non permettevano di approdare.

– È anche a me serbata la morte? – mormorò con voce triste. – È proprio vero che i tesori degli Inchi portano sfortuna?... Ah Smoky, quale eredità hai tu lasciato?... Povero Morgan! Povero Burthon! Povero O'Connor!...

Due lagrime scesero sulle scarne gote dell'ingegnere ed un singhiozzo gli lacerò il petto.

Ad un tratto giunsero ai suoi orecchi delle voci umane. Si trascinò sull'orlo della rupe e guardò.

Un gran canotto, girato un promontorio formato dalla montagna, si avvicinava rapidamente. Lo montavano sette uomini, sette indiani dalla pelle rossiccia. Sei erano seminudi e remavano, il settimo, coperto da una lunga e bianca veste stretta ai fianchi da una fascia rossa, stava seduto a poppa. Aveva dei braccialetti d'oro ai polsi, dei grandi orecchini rotondi agli orecchi e una penna rossa fissata in una pezzuola che gli girava attorno al capo.

– Aiuto! – gridò sir John. – Aiuto! ...

I sette indiani alzarono la testa. Quattro di essi lasciarono

subito i remi e raccolti i fucili che stavano in fondo al canotto li puntarono su di lui gettando urla di rabbia.

Il capo, che stava seduto a poppa e che aveva impugnato una scure, con un gesto imperioso fece abbassare i fucili e indirizzò all'ingegnere alcune parole in una lingua sconosciuta.

– Che vuoi? – chiese sir John in spagnolo.

– Chi sei? – domandò allora l'indiano nell'istessa lingua.

– Un povero bianco che chiede aiuto. Che lago è questo?

– Il Titicaca.

– Sono nel Perù, adunque?

– L'hai detto. E che fai lassù?

– Te lo dirò. Ricevimi nel tuo canotto e ti darò un regalo.

– Scendi, bianco.

Sir John si strappò di dosso i pochi stracci che lo coprivano, si legò ai fianchi la bisaccia di pelle contenente le sue note, la sua bussola e il suo cronometro e si gettò nel lago. Con quattro bracciate raggiunse il canotto.

Un indiano alzò su di lui una scure pronto a fendergli il cranio, ma il capo gli arrestò il braccio e aiutò l'ingegnere a salire nella barca.

– Non temere – gli disse poi.

– Dove mi conduci? – chiese sir John.

– Al mio villaggio – rispose il capo, mostrandogli un punto biancastro che spiccava sulla vetta di un monte.

Poi fece un gesto. Gli indiani ripresero i remi e il canotto si rimise in viaggio dirigendosi verso le sponde settentrionali del lago.

CONCLUSIONE

Tre mesi dopo gli avvenimenti narrati, e precisamente la mattina del 28 febbraio 1870, il signor José Benalcazar, ricco peruviano, domiciliato a Puno, accompagnato dagli indiani Tumbez e Culluchima, saliva i dirupati fianchi del Sorata, un alto monte che si eleva nel mezzo d'una ragguardevole catena che estendesi al nord-est del Titicaca. Gli avevano narrato, alcuni cacciatori, che molti guanachi erano stati visti correre su quelle balze e il signor Benalcazar aveva intrapresa la non facile ascensione colla speranza di abbatterne qualcuno.

Era già giunto ad una grande altezza, quando l'indiano Culluchima che lo precedeva di un centinaio di passi, inoltrandosi in una stretta gola improvvisamente tornava indietro colla più viva sorpresa scolpita sul viso.

– Padrone – disse – non avanzare. All'uscita della gola c'è uno scheletro legato ad una croce.

Il signor Benalcazar, punto spaventato, armò, per ogni precauzione, la carabina che portava in ispalla e s'inoltrò nella gola. Proprio all'uscita egli vide, con orrore, uno scheletro umano legato solidamente ad una specie di croce con larghe cinghie. Non aveva indosso alcun pezzo di stoffa né alcun pezzo di carne. Persino gli occhi gli erano stati strappati e il cranio spezzato, forse dal robusto becco dei condor.

– Padrone – disse Culluchima. – Vi sono delle lettere incise su quel masso di basalto. Forse vi spiegheranno il mistero.

Il signor Benalcazar s'avvicinò al masso indicato che stava proprio ai piedi della croce e lesse:

«I tesori degli Inchi portano sventura».

Furono quelle parole una rivelazione pel peruviano.

– Si tratta di una vendetta degli Inchi – disse. – Senza dubbio quel disgraziato era qui venuto a cercare i tesori degli Huascar.

– Così deve essere – disse Culluchima. – So che su quei monti vivono alcuni discendenti dei curachi di Huascar e voi sapete che i soli curachi di quel disgraziato imperatore sapevano ove erano stati nascosti i tesori ambiti dagli spagnoli.

– E sai tu dove sono nascosti?

– No, e se anche lo sapessi non ve lo direi. I discendenti dei curachi vegliano attentamente e uccidono spietatamente chi desta loro qualche sospetto.

– Sai dove possiamo trovare degli indiani?

– Sì, padrone.

– Guidami alle loro capanne. Non lascerò questi monti finché non avrò saputo chi sia l'uomo assassinato dagli Inchi.

Il signor Benalcazar mantenne la parola. Quattro giorni errò su quei monti, interrogando or questo e or quell'indiano; e riuscì a sapere che l'assassinato era un uomo raccolto sul lago Titicaca. I discendenti dei curachi prima l'avevano trascinato fra quei monti, poi ucciso a tradimento con due colpi di fucili e appeso a quella croce. Quell'uomo, dicevano gl'indiani, avevano manomesso il tesoro di Huascar.

Il signor Benalcazar non si fermò qui e continuando le sue indagini, da un indiano chiamato Guipu poté avere una bussola, un magnifico cronometro d'oro e una bisaccia contenente molte carte scritte che erano state trovate indosso all'assassinato.

Quelle carte erano le note dell'ingegnere John Webber sul meraviglioso viaggio compiuto sotto le due Americhe!

Nel 1878 il signor Benalcazar, allora domiciliato a Callao, possedeva ancora quelle pagine. Un capitano portoghese, il signor Olvaez Fernando comandante del brick il *Tago*, assicurò di averle viste e lette coi propri occhi.